

XVI Legislatura

**Seminario parlamentare ad alto livello OCSE sul
cambiamento climatico**

Parigi, 2 ottobre 2008

Documentazione

XVI Legislatura

**Seminario parlamentare ad alto livello OCSE sul
cambiamento climatico**

Parigi, 2 ottobre 2008

Documentazione

Servizio Affari internazionali

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Consigliere parlamentare

Rappresentante permanente del Senato

presso l'Unione Europea

Beatrice Gianani _0032 2 284 2297

Segretario parlamentare

Documentarista

Federico Pommier Vincelli

_3542

Segreteria

Grazia Fagiolini

Simona Petrucci

Fax 06 6706_4336

_2989

_3666

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai

_2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio

_3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli

Laura E. Tabladini

Monica Delli Priscoli

_2653

_3428

_4707

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)

fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Stefano Filippone Thaulero

_3652

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza

_3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti

Antonella Usiello

_2884

_4611

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Roberta d'Addio

_2891

Consigliere

Davide A. Capuano

_3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna

_2359

Luca Briasco

_3581

Viviana Di Felice

_3761

Coadiutori parlamentari

Marianna Guarino

_5370

Silvia Perrella

_2873

Antonia Salera

_3414

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi

_2482

Coadiutore parlamentare

Adele Scarpelli

_4529

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani

3418

Patrizia Mauracher

_3397

Claudio Olmeda

_3416

Cristina Sabatini

_2571

Angela Scaramuzzi

_3417

INDICE

I. DOCUMENTI OCSE

OCSE. Scheda sull'organizzazione	1
Programma del seminario	5
Premessa tematica sul seminario	7
<i>Forum OCSE 2008 su cambiamento climatico, crescita e stabilità. Sintesi di interventi</i>	
Intervento del segretario generale Angel Gurría	10
<i>Innovation and Climate Change. Innovazione e cambiamento climatico</i>	14
<i>What role for biofuels? Biocombustibili e cambiamento climatico.....</i>	17
<i>Climate change and finance. Aspetti finanziari del cambiamento climatico.....</i>	20
<i>Acting now. La volontà politica sul cambiamento climatico</i>	23
<i>Nuclear moment? Il rapporto tra energia nucleare e cambiamento climatico</i>	26
<i>Nuclear energy in the OECD countries. Dati sull'energia nucleare nei paesi OCSE</i>	29

ATTIVITA' DELL' UNIONE EUROPEA

Le politiche dell'UE sull'energia e i cambiamenti climatici. Nota.....	39
Una nuova politica energetica	39
Energia e cambiamenti climatici: la strategia comune del Consiglio europeo	40
Il pacchetto energia.....	42
Il pacchetto sui cambiamenti climatici	44
La posizione dell'Unione europea sugli accordi internazionali sul clima	46
Commissione temporanea sul cambiamento climatico.....	48
Adattamento al cambiamento climatico	49
Cittadini europei e cambiamento climatico. 11 settembre 2008.....	51
Obiettivi di Kyoto. Comunicato della Commissione. 18 giugno 2008.....	54

III. ATTIVITA' INTERNAZIONALI

Relazione sul Forum G8+5 di Tokyo del 27-30 giugno 2008	57
Documento finale del Forum G8+5. In italiano.....	65
Conferenza di Bali delle Nazioni Unite. Sintesi	73
La <i>road map</i> di Bali. Testo in italiano.....	77

IV. RASSEGNA STAMPA	83
---------------------------	----

L'ORGANIZZAZIONE PER LA COOPERAZIONE E LO SVILUPPO ECONOMICO - OCSE

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) è stata istituita con la Convenzione di Parigi firmata il **14 dicembre 1960 ed entrata in vigore il 30 settembre 1961**. Attualmente aderiscono all'OCSE **30 Paesi industrializzati**, che rappresentano i due terzi dell'intera produzione mondiale di beni e servizi ed i tre quinti delle esportazioni complessive. I Paesi membri sono:

Australia, Austria, Belgio, Canada, Corea, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Repubblica slovacca, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria

L'adesione all'OCSE è condizionata all'impegno da parte dello Stato richiedente di avere un'economia di mercato ed una democrazia di tipo pluralistico. Cinque Paesi sono stati invitati a colloquio in vista dell'annessione: *Cile, Estonia, Israele, Russia, Slovenia*. Vi è inoltre una crescente partecipazione da parte di: *Brasile, Cina, India, Indonesia e Sud Africa*.

L'organo politico-decisionale dell'Organizzazione è il **Consiglio**, che può riunirsi in sessioni di Ministri o di Rappresentanti permanenti degli Stati membri. È previsto un Rappresentante anche della Commissione europea. Le riunioni del Consiglio avvengono regolarmente a livello di Rappresentanti permanenti^[1] per fornire l'indirizzo sui lavori dell'organizzazione e, una volta l'anno, a livello ministeriale, con la presenza dei rispettivi Ministri economici per discutere delle principali tematiche internazionali in campo economico e individuare le priorità programmatiche per l'anno seguente. Il Consiglio, che funziona con la regola del consenso, può prendere decisioni (che impegnano giuridicamente i Paesi membri) o fare raccomandazioni (espressioni di una volontà politica). Il Consiglio determina il programma di lavoro dei Comitati specializzati che sono circa 150 e sono composti da gruppi di esperti.

Il Segretariato, con sede a Parigi, svolge un'azione di supporto agli Stati membri attraverso le Direzioni generali, che corrispondono alle attività dei principali Comitati. Il Segretario generale è nominato dal Consiglio per un periodo di cinque anni. Assiste il Consiglio, e formula proposte. Dal **1° giugno 2006 ha assunto la carica di Segretario generale dell'OCSE Angel Gurría (Messico)**. Il **bilancio per il 2008** è di **342,9 milioni di Euro**. Le lingue ufficiali dell'Organizzazione sono l'inglese e il francese.

I Comitati settoriali svolgono attività di elaborazione studi e proposte, secondo i programmi di lavoro stabiliti dal Consiglio, e sottoposti ai governi dei Paesi membri.

In base all'articolo 1 della Convenzione OCSE l'Organizzazione persegue la sua missione attraverso i seguenti obiettivi: supportare la crescita economica, promuovere l'occupazione, innalzare gli standard della qualità della vita, mantenere la stabilità finanziaria, coadiuvare lo sviluppo economico di altri paesi, contribuire alla crescita del commercio globale.

L'attività dell'OCSE si articola su diversi piani:

- raccolta di **dati**;
- elaborazione di analisi** e studi;
- predisposizione di un foro intergovernativo nel quale i rappresentanti dei Governi dei Paesi membri possano **discutere, programmare e sviluppare le politiche economiche e sociali**;
- definizione di principi comuni per un più efficace **coordinamento delle politiche nazionali ed internazionali**;
- adozione di strumenti normativi internazionali** come decisioni, accordi, raccomandazioni, anche con effetti vincolanti per i Paesi Membri (ad esempio, i Codici per la liberalizzazione dei flussi di capitali e di servizi o gli Accordi per contrastare la corruzione internazionale).

I temi di natura economica occupano un ruolo preminente tra le attività dell'OCSE. In tale contesto, un ruolo rilevante è assunto dal **Dipartimento degli Affari Economici e dalla Direzione degli Affari Finanziari, Fiscali e delle Imprese**. Di quest'ultima fa parte la Divisione degli Affari Fiscali, che costituisce un'articolazione del Segretariato ed opera di concerto con il Comitato Affari Fiscali, organo composto dai rappresentanti delle Amministrazioni fiscali dei paesi membri. Il Ministero dell'Economia e delle Finanze italiano vi è istituzionalmente rappresentato dall'Ufficio Relazioni Internazionali del Dipartimento per le Politiche Fiscali. Il Comitato Affari Fiscali, al quale fanno capo diversi gruppi e sottogruppi di lavoro, si occupa dei più rilevanti aspetti della fiscalità internazionale. Tra questi possono sinteticamente essere menzionati:

- la raccolta e l'elaborazione dei dati relativi alle entrate fiscali e contributive dei Paesi membri;
- la raccolta e l'elaborazione dei dati relativi agli oneri fiscali e contributivi sul lavoro subordinato nei Paesi OCSE;
- le imposte sui consumi;
- lo scambio di informazioni in materia fiscale;
- il periodico aggiornamento del Modello OCSE di Convenzione contro le doppie imposizioni sui redditi, universalmente utilizzato nella stipula degli accordi bilaterali in materia (anche da numerosi Paesi non membri dell'Organizzazione);
- la ricerca degli strumenti volti a contrastare la concorrenza fiscale dannosa;
- lo studio del trattamento fiscale del commercio elettronico e del suo impatto sulle amministrazioni fiscali;
- la messa a punto di misure idonee a contrastare l'evasione e l'elusione fiscale sia a livello interno che internazionale;

- la liberalizzazione dell'accesso alle informazioni bancarie a fini fiscali;
- la definizione di direttive e linee guida in materia di prezzi di trasferimento di beni e servizi tra imprese appartenenti allo stesso gruppo multinazionale situate in Paesi diversi.

Seminario parlamentare ad alto livello dell'OCSE

Il cambiamento climatico

Giovedì, 2 ottobre 2008

Sede dell'OCSE, Parigi

Programma

- 9.30 – 10.00** Introduzione dei lavori
- 10.00 – 11.15** Aspetti economici delle politiche di mitigazione del cambiamento climatico – *Helen Mountford, direttore della Divisione cambiamento climatico, risorse naturali e prospettive ambientali, Direzione dell'ambiente, OCSE*
Giuseppe Nicoletti, direttore della Divisione per le politiche strutturali 1, Dipartimento degli affari economici, OCSE
- 11.15 – 12.30** Adattamento al cambiamento climatico – *Shardul Agrawala, Amministratore principale "Adattamento ai cambiamenti climatici", Divisione cambiamento climatico, risorse naturali e prospettive ambientali, Direzione dell'ambiente, OCSE*
- 12.30 – 14.00** Colazione
- 14.00 – 15.15** Tecnologie per la mitigazione del cambiamento climatico: motori politici e trasferimento di tecnologie – *Nick Johnstone, Amministratore principale "Analisi empiriche", Divisione per le politiche nazionali, Direzione dell'ambiente, OCSE*
- 15.15 – 16.30** Cambiamento climatico e energia nucleare - *Luis Echavarri, Direttore generale, Agenzia dell'OCSE per l'energia nucleare*
- 16.30 – 17.00** Conclusioni

Seminario parlamentare ad alto livello dell'OCSE

Premessa tematica

Ocse e cambiamento climatico. Il tema del cambiamento climatico sta assumendo i caratteri di un'emergenza globale che coinvolge sia l'ambiente che l'economia. Fino a quando le emissioni nocive di gas-serra non saranno significativamente ridotte le temperature continueranno a salire. Le conseguenze determineranno ondate di calore, siccità, uragani e inondazioni che costituiranno una minaccia per la vita e salute umana e potranno danneggiare infrastrutture e coltivazioni.

Come è stato illustrato dal recente OECD *Environmental Outlook to 2030* le politiche necessarie ad affrontare il cambiamento climatico sono possibili e realizzabili e, messe a confronto con i costi dell'inazione, e tenendo conto della prevista crescita economica globale, esse sono anche economicamente razionali. Senza politiche efficaci per combattere il fenomeno l'OCSE stima che le emissioni di gas-serra aumenteranno di circa il 50% entro il 2050 e che la temperatura salirà tra gli 1,7 e i 2,4 gradi centigradi rispetto ai livelli pre-industriali. Se invece saranno attuate politiche immediate le emissioni potrebbero ridursi di circa il 40% entro il 2050 rispetto all'anno 2000.

L'Ocse, sulla base di una esperienza ventennale nell'analisi del cambiamento climatico, si pone l'obiettivo di aiutare le nazioni a definire strategie per produrre risultati ai costi minori. L'Ocse intende facilitare la discussione e costruire una consapevolezza condivisa su tematiche quali la condivisione dei costi, il *carbon leakage* (ovvero la riduzione di gas serra prodotti nei paesi che aderiscono al Protocollo di Kyoto che potrebbe essere indebolita dall'aumento di emissioni in quelli che non hanno firmato l'accordo), gli aspetti finanziari dei rischi "catastrofici", e il potenziale impatto delle politiche nazionali sulla competitività.

L'OCSE intende aiutare gli stati a stimolare l'innovazione e a diffondere le tecnologie pulite e a identificare gli strumenti per dare supporto ai paesi in via di sviluppo. Un particolare attenzione è data al tema del rapporto tra cambiamento climatico ed energia nucleare.

Le tematiche oggetto del seminario parlamentare di alto livello di Parigi sono state già affrontate nel corso del recente Forum dell'OCSE su cambiamento climatico, crescita e stabilità dello scorso giugno 2008 (di cui si riportano alcune sintesi) e del recente incontro dei ministri dell'ambiente dei paesi dell'Ocse.

Il seminario sarà diviso in 4 parti tematiche:

- 1) mitigazione del cambiamento climatico
- 2) adattamento al cambiamento climatico
- 3) tecnologie per la mitigazione e trasferimento tecnologico
- 4) cambiamento climatico ed energia nucleare

Dati e previsioni. I principali gas serra sono l'anidride carbonica (CO₂), che è anche il più rilevante, il metano (CH₄), e il protossido di azoto (N₂O). Le emissioni da combustibili fossili (carbone, petrolio, gas naturali) ammontano al 66% del totale (anno 2005), la produzione di energia produce circa il 25%, mentre le emissioni che derivano dal trasporto sono l'11% del

totale. Tra il 1990 e il 2005 il livello globale delle emissioni di gas-serra prodotto da cause umane è cresciuto del 28%. Tra il 1990 e il 2005 le emissioni sono cresciute di circa il 70% in paesi in via di sviluppo come Brasile, India e Cina, e del 14% nei paesi dell'OCSE.

Se non vi saranno misure di contrasto efficaci tutte le tipologie di gas-serra derivanti da ogni fonte di emissione sono destinate a crescere da ora al 2050, secondo le simulazioni dell'OCSE, del 52%. In particolare saranno soprattutto le emissioni di anidride carbonica causate da produzione di energia a crescere (del 78% se non vi saranno azioni di mitigazione), mentre la quantità di emissioni derivanti dal settore dei trasporti sarà raddoppiata al 2050 rispetto ai livelli del 2005.

Accordo post-2012. Il protocollo di Kyoto, che è entrato in vigore nel 2005, ha indotto i paesi industrializzati a prendere impegni vincolanti per la riduzione delle emissioni nel periodo tra il 2008 e il 2012. Sono stati fatti molti progressi secondo l'OCSE nelle politiche di riduzione delle emissioni, tuttavia il prossimo e imminente accordo internazionale sul clima che dovrà regolare il periodo "post 2012" dovrà necessariamente includere anche i paesi a forte economia emergente come la Cina, l'India e il Brasile che attualmente non hanno vincoli di emissione.

I paesi industrializzati hanno realizzato interventi soprattutto nelle politiche di "mitigazione", attraverso il ricorso al commercio dei vincoli di emissione, misure che favoriscono l'efficienza energetica, gli incentivi alla produzione di energie rinnovabili, progetti di ricerca e sviluppo tecnologico etc.

Meno progressi si sono registrati invece nelle politiche di "adattamento" alle conseguenze provocate dal cambiamento climatico, come quelle derivanti dall'innalzamento del livello dei mari che minacciano le zone costiere, e la ricorrenza di fenomeni estremi quali siccità, inondazioni, ondate di calore. Seguendo l'iniziativa di singoli stati, anche la Commissione europea ha di recente posto l'adattamento al cambiamento climatico come una priorità adottando un primo Libro bianco sul tema.

Risultati possibili. Le simulazioni dell'incremento delle emissioni da qui al 2050 fanno ritenere gli analisti dell'OCSE che l'inazione avrebbe un costo altissimo e che le misure da prendere devono essere attuate immediatamente. Nella simulazione OCSE è previsto che se tutti i paesi OCSE ponessero una tassa di 25 dollari su ogni tonnellata di gas-serra emesso la temperatura sarebbe stabilizzata entro il 2050 ai livelli del 2000; sarebbe ridotta invece del 21% se tale tassa fosse introdotta da tutte le nazioni; e del 40% se ci fosse un sistema fiscale in grado di limitare la concentrazione atmosferica di anidride carbonica a 450 parti per milione.

La riduzione delle emissioni di gas serra può determinare inoltre un "circolo virtuoso" che ha rilevanti benefici accessori, quali la riduzione dell'inquinamento dell'aria e il miglioramento della salute umana. La riduzione di emissione di CO₂ a livello di 450 parti per milione infatti porterebbe anche a ridurre altri gas inquinanti, apportando notevoli benefici soprattutto nella aree più urbanizzate dei paesi industrializzati e in via di sviluppo.

Costi economici. I costi economici della limitazione del cambiamento climatico sono significativi ma sostenibili. L'OCSE prevede che la perdita totale globale di prodotto interno lordo causata da misure di stabilizzazione del clima sia di circa lo 0,1% per anno fino al 2050, ma con una distribuzione diseguale nel mondo. Se infatti i paesi dell'OCSE subirebbero perdite minori di Pil, i paesi in avanzato stato di sviluppo quali Brasile, Russia, India e Cina (denominati BRIC) e i paesi esportatori di petrolio e gas subirebbero sarebbero soggetti a riduzioni più consistenti di crescita. E' necessario pertanto definire un meccanismo di condivisione dei costi di riduzione delle emissioni a livello globale basato su responsabilità differenziate.

L'esigenza di differenziare e distribuire le responsabilità è particolarmente importante in ragione della disarmonia tra causa ed effetto insita nei fenomeni di cambiamento climatico, dove la generazione che "inquina" scarica il costo della propria azione sulla generazione successiva e dove i paesi che subiscono le peggiori conseguenze sono quelli che hanno il livello di emissioni minore.



OECD FORUM 2008
Climate Change, Growth, Stability
3-4 June 2008, Paris

Opening Session

Angel Gurría, Secretary-General, OECD

Good morning Ladies and Gentlemen:

Welcome to the OECD Forum 2008. Welcome also to our new OECD International Conference Centre; which in many ways is the reflection of an evolving and forward-looking OECD.

This year's Forum will focus its attention on climate change, growth and stability. Considering the fact that Mr. Carstens will focus on the economic policy ingredients for growth and stability, I will concentrate my presentation on the impact of climate change, hoping that I can draw your attention towards one of the greatest challenges of our time.

Dear friends: we are the environment!

If we don't change climate change, we will not survive. As simple and complex as that.

Indeed, I can think of no greater threat to the wellbeing of our children and grandchildren, to the lives of millions of people in poor countries and thousands of irreplaceable animal species and plants, than the unchecked consequences of climate change. Addressing it is our generational responsibility.

Climate change is a multidimensional phenomenon. The solution is therefore also a composite. One of its most important dimensions is definitely about eco-nomics. The new international agreement that we must achieve at the meeting of the COP15, to be held in Copenhagen on December 2009, will require a strong economic platform. This is where the OECD is making its contributions, based on more than 20 years experience, working out proposals to build a sound economic and financial footing for the post-2012 architecture.

We are doing this by blending experience and talent, and drawing from the wisdom of people like you. We are also doing it by working in close coordination with other international organisations and by supporting the host countries of COP14 and COP15, Poland and Denmark, to achieve successful results. We know that losing time means losing nature and losing lives; and that the more we postpone action, the more irreversible the damage will be and the higher the cost to fix it.

Current concentrations of green-house gas emissions have already reached 380 parts per million (ppm) of carbon dioxide equivalent (CO₂e); exceeding the natural range of

the last 650,000 years. And if we continue with business as usual, these poisonous gases are expected to grow by over 50% by 2050.

This in turn would cause world temperatures to rise by up to 6 degrees Celsius by the end of the 21st century. This would be equivalent to the change in temperature since the last ice age —an era in which much of Europe and North America was under more than one kilometre of ice. Clearly, an unacceptable, unmanageable scenario.

Today we know that the economic and social costs of inaction are very high and that the consequences of inaction can make us highly vulnerable. Worse yet, the greatest impacts will be felt by developing countries and are already threatening economic, social and political stability in many of them.

Although the cost of ambitious mitigation policies is predicted to be considerably lower than the cost of inaction, it doesn't mean it will be cheap. Therefore, to build support for the necessary policy decisions, it is essential that we find the least-cost mixes of policy instruments to achieve significant emission cuts.

Some welcome steps have already been taken. At the international level, negotiations are underway to reach the above-mentioned post-Kyoto framework. At the G8 Environment Ministerial meeting in which I participated last week in Kobe, Japan, Environment Ministers discussed the possibility of aiming for a global target of halving global emissions by mid century. At the national level, many countries are already taking action.

A promising start would be to set up a package based on market instruments, such as emissions trading or carbon taxes and pricing (or a combination of both); including the removal of harmful subsidies. These instruments encourage emitters to adopt the right behaviour and to look for abatement options where they are less onerous. However, they will not suffice on their own.

They should be complemented by other approaches like: regulations and standards, sectoral approaches, voluntary agreements and —very crucially— support for basic research and development to accelerate the technological breakthroughs that can bring the solutions faster and at the least cost. The focus on carbon capture and storage (CCS) seems particularly promising.

Pricing emissions can also stimulate eco-innovation. Producing cleaner and smarter energy is an essential part of the equation. Even in the best of scenarios, fossil fuels will still provide the bulk of our energy needs for several decades. More than three-quarters of the marginal increase of primary energy consumption through to 2030 will come from developing countries. Thus, so will emissions. These countries will need help.

The most difficult question is not only how much it costs to fight climate change but rather who is going to pay for it. The distributional aspects are a key element in finding a workable solution. OECD is more sharply focusing on this issue to propose cost effective

alternatives. The choice of policy mixes and instruments will also have different consequences for different countries.

Effective action against climate change needs participation from all countries of the world to avoid eroding its overall effectiveness (the so-called carbon leakage).

The incentives for developing countries to take part in an international climate-policy framework will depend on the allocation of roles and actions, and on the support that is provided to facilitate such actions through financing, technology and capacity development. Therefore, while action is needed in developing countries, at least part of the costs will have to be borne elsewhere.

To move forward in addressing climate change it will be crucial to mobilise political and social support. Thus we must produce high quality analysis, objective and reliable economic evidence and serious forecasts with credible scenarios. And we have to communicate these findings better to convince political leaders and legislators about the need for reforms.

This is where the OECD will make its more meaningful contributions. Tomorrow, we will be discussing this important issue among our member countries, five candidates for accession and the five Enhanced Engagement countries. We look forward to the results of this Ministerial, which will certainly provide clear guidance to our efforts to contribute to the international response on this global challenge. But we will also closely follow the results of your discussions in this important OECD Forum 2008.

I encourage you to participate as actively as you can and contribute generously with your ideas for a solution that has to be found jointly.

Remember: we are the environment!

Thank you very much.

Getting the prices and policies right

Innovation and Climate Change

Tuesday morning, 3 June 2008

Moderator: Chris Giles, Economics Editor, Financial Times

Asit K. Biswas, President, Third World Centre for Water Management

David Foster, Executive Director, Blue Green Alliance, United States

Lorents Lorentsen, Director, Environment, OECD

Steve Westwell, Executive Vice-President and Group Chief of Staff, BP

Innovation depends on political backing, but it also depends on markets that create the incentives needed to innovate. Getting the prices right is not just a market imperative, but important for finding new technologies either to boost efficiency and stimulate new ways of doing things.

Chris Giles opened the session by articulating everyone's aspiration: a low-carbon economy based on a cleaner technology that will bring about expanded economic opportunities. However, he fears that this is too simplistic a view since dirty "brown" technologies are still cheaper than "green" and will continue to be so until the right mechanisms are put in place that balance the costs of adopting greener technologies against the costs of doing nothing.

Lorents Lorentsen agreed, adding that we have long been sailing under a misguided economic compass where energy prices were not adjusted to economic externalities; OECD countries, for example, still subsidise fossil fuels. Developed countries should instead formulate stable long-term policies, taking into account the notoriously low capital turnover of the energy industry while targeting new technologies for investment to avoid locking in the old technologies responsible for greenhouse gases.

Other measures include a coordinated effort to develop carbon capture technologies (CCT), greater emphasis on nuclear energy, and a more vigorous search for alternative energy sources. At present, only a fraction of energy is produced by renewable energy sources. The bulk of these changes must come from private actors, however public financing instruments have a role to play.

He stressed the need for an IPR system that rewards innovation and provides incentives for investment without hindering the rapid diffusion of climate-friendly technologies. Another possibility is the creation of a fund that emerging economies could use to buy patents on clean technologies return for reducing their carbon emissions. The danger is that scale effects may eat up any gains in efficiency.

Hence “getting energy prices right” is part of the answer. But he also said that a “badly needed systemic change” was needed to reduce the carbon impact. Such changes will generate jobs, but cautioned that using environmental policies to solve unemployment problems could weaken the efficiency of those policies. Research has shown that revenue-neutral environmental policies have had no effect on over-all employment. He favoured a carbon tax, adding that carbon “was priced too low today”.

Asit K. Biswas felt that a crucial element had been dropped from the debate: the impact of population on future environmental policies. The demand for better standards of living in emerging economies such as China and India cannot be overlooked. The difference between a population of 9 billion as compared to 10 billion is significant and would effect the amount of future carbon emission. Nor can population be separated from the questions of resources, particularly water. Mr Biswas warned that the role of this natural resource in climate change should not be ignored. In India, for example, 22% of electricity is hydroelectric, and in France, the largest consumer of water is the energy sector. In spite of this dependency, our knowledge in this realm is scant. A better understanding is required to plan future water management successfully.

David Foster underlined the imperfection of markets and “the excesses of the last two decades of globalisation”. He said that the Blue Green Alliance supports the introduction of an auction-based system for the distribution of emissions permits, notably in order to avoid global speculation on carbon. He also declared that the organisation regards international trade regulation as closely tied to environmental issues. On the controversial topic of border taxes, he thought that taxes should take into account the entire carbon lifecycle of products. Furthermore, Mr Foster strongly emphasised the social dimension of the climate change and emphasised that greater social equity and workers’ involvement in the innovation process. “Will the global economy...in a post carbon world, both in aggregate and in each country, be more equitable or less?” he asked.

Steve Westwell stated that growth and progress must continue but that its character must change. BP aimed at a 10% reduction in emissions by 2010, and achieved it nine years earlier thanks to stringent targets, innovation at every level of the workforce and the creation of real wealth. Emission reduction initiatives, it turned out, were good for business. The estimated overall discounted value of realised saving came to USD 2 billion. Furthermore, energy conservation alone can amount to some 20% in emission cuts.

As of now 98% of the world’s transportation needs depend on oil, which puts BP in delicate situation regarding the climate change and cleaner energy. BP will invest USD 8 billion over the next ten years to develop wind, solar, and combined-cycle gas turbine power sources. He believes that progress will arise from greater efficiency, biofuels, electrification and nuclear. Carbon removal and sequestration technologies—already existent but requiring further development—will also play a major role.

At the end of the session, the moderator asked the panel how they felt as regards to the future. Lorents Lorentsen and Asit K. Biswas expressed their optimism. So did Daniel Foster after voicing his confidence in social movements. Steve Westwell, however, answered that he was “less optimistic than five years ago” because he viewed that the world lacks the necessary framework although it has the adequate technology. We have the economics, and the technology would come: indeed, innovation would exceed our expectations, he said. But where were the policy frameworks, and the agreements? Did this require more government mandates? He felt that a fundamental change in behavior rather than any mandate would bring the best results. He put his trust in the “common sense of humanity”.

LT/HEC-VI,PS, YSK

Good for consumers?

What Role for Biofuels?

Tuesday morning, 3 June 2008

Moderator: **Aart de Geus**, Deputy Secretary-General, OECD
Eduardo Leão de Sousa, Executive Director, UNICA, Brazil
José Lopez, Executive Vice-President, Nestlé
Stefan Tangermann, Director, Trade and Agriculture, OECD

Biofuels are in the limelight because of climate change and high oil prices, but as the moderator in this session, **Aart de Geus**, put it, biofuels were good news for some farmers, but what about consumers? Several questions were asked of biofuels: were they really cleaner than conventional fuels? Were they a feasible alternative for transport? Did they reduce CO₂? And what role should public policy play in addressing biofuel production? Also, as Mr de Geus pointed out in this lively session, questions could be raised about all alternative fuels, and what also must be considered was to how to use less fuel of any kind.

“Water and food are more important than energy” asserted **José Lopez**, as he highlighted the relationship between these three vital commodities. Mr Lopez provided a perspective on the often overlooked network effects of biofuel production. He explained that up to 25 litres of oil is required for desalination of 10 cubic metres of water, while 10 cubic meters of water is required to grow crops which can produce between one and five litres of biofuel. While many countries are experiencing major water shortages, their governments are subsidising the water-intensive biofuels industry.

This is not the case in Brazil, as explained by **Eduardo Leão de Sousa**. He defended the environmental impact of Brazil’s sugarcane industry by stating that “90% of Brazil’s sugarcane crop is rain-fed, not irrigated”, and that sugarcane crops for biofuel occupy only 1% of arable land. This is sufficient for ethanol to account for over 50% of fuel sales in Brazil, where there is a mandatory 25% blend of ethanol in all gasoline sold. Mr de Sousa also said that the energy balance of producing ethanol from sugarcane was four and a half times better than using wheat crop, and seven times more efficient than corn-based ethanol.

Some 87% of the sugarcane grown is harvested in the south-central region of Brazil, and 13% in the north-east. Mr de Sousa said that both areas are “well away from the Amazon rainforest”, and that future expansion would occur using degraded pastures.

Brazil’s bioethanol production is not government subsidised, which is essential for economically efficient energy production according to **Stefan Tangermann**. He said that the OECD is concerned with working with governments on biofuel policy, and that they

are not concerned with market forces. Mr Tangermann informed the audience that global subsidies, tariffs and mandates related to biofuels totals 15 billion US dollars per year, and that the value is expected to double by 2015. He suggested that OECD governments consider that biofuels “sound like a great idea” for reasons of energy security (and cutting dependence on imported oil for instance) and public opinion. Lobbyists and pressure to support rural communities also play a role.

Mr Tangermann explained that while biofuels currently appear popular with governments in the OECD, they are rarely profitable, even at high current oil prices. This due to the fact that fossil fuels are still a significant input into the biofuel production process. He suggested that the subsidies be better spent on investment in research and development of second and third generation biofuel technology.

Mr Tangermann also drew attention to the recent OECD report that shows a link between biofuel production and rising global food prices. He said that one third of the expected 10-15% inflation-corrected increase in world food prices could be attributed to the projected increase in biofuel production. Mr de Sousa reiterated that biofuel production in Brazil only accounted for 1% of the agricultural land usage, and questioned whether it could possibly affect food prices. “It would be like the tail wagging the dog” he said. Mr Tangermann responded that in the global market “that’s exactly how it works”.

In questions from the floor, a representative from French Ministry of Agriculture stressed that the available tools to measure impact were insufficient. He contested the OECD analysis that biofuels would contribute to higher food prices – it doesn’t explain the current impact, he said. He defended European subsidies on biofuels, and he regarded 15% increase in inflation-adjusted food prices to be insignificant. Mr Tangermann’s response was that it was up to each government to decide whether the price increase was acceptable or not, while Mr de Sousa commented that production subsidies should be eliminated and that biofuel production should be left to the most effective countries.

A French woman talked about her own production of diesters – a different biofuel which she claims is more efficient than ethanol. She also commented that energy used in transporting ethanol from Brazil should be taken into account. Mr Tangermann responded that diesters were not a profitable alternative or feasible on a global scale.

A participant from the US argued that the entire debate centred too much on the internal combustion engine as the only transportation around, and proposed solar-electric powered cars. Speakers acknowledged that biofuels had limited role and that real alternatives should be further explored.

A representative from Canadian Chambre des Communes wondered if OECD could produce a tool to measure a life-cycle environmental impact of fuels. He mentioned fertilisers required in producing biofuel feedstocks. Mr Tangermann announced that a report on this very idea would be released to the public by the secretary-general in

approximately two weeks. It contains detailed analysis of energy sources taking into account full life-cycle social, economic and environmental impacts.

A gentleman commented that in North America, a 5-litre engine car running on 85% ethanol fuel would require a subsidy of ~\$500 pa. He questioned whether the US economy could withstand this burden. The response from both Mr de Sousa and Mr Tangermann was simply that North American countries could eliminate this problem by abolishing subsidies on biofuels.

A representative from Indian Institute of Finance drew attention to other bio-energy sources such as agri-waste and woodchips that are used in India and do not compete with food production. Over 30% of India's energy supply is bio-energy, which had enabled energy independence to be achieved in several communities. This may be a model that is transferable to other high-population countries.

LT/HEC-JP,SD

Funding a low carbon future

Climate Change and Finance

Wednesday morning, 4 June 2008

Moderator: **Jean-Marc Vittori**, Editorial Writer, *Les Echos*, France

Bernard Clerfayt, Deputy Minister of Finance, Belgium

Jan H. Keppler, Professor of Economics, Paris-Dauphine University, France

James P. Leape, Director-General, WWF International

Doris Leuthard, Minister of Economic Affairs, Switzerland

Alain Massiera, Deputy CEO, Calyon

Moderator **Jean Marc Vittori** began by describing the past misunderstandings between the financial and environmental communities, while noting that the relationship between these two groups has recently improved. But the core question remains: how can the finance industry tackle environmental issues, and how can environmental initiatives be profitable to participants in “green finance”?

Jan H. Keppler pointed out that the perceptions of those in the financial sector towards the environment have changed. The financial sphere is no longer regarded as a threat to sustainable development, but as a source and driver of some promising initiatives. Environmental markets have been established, such as the emissions trading market for CO₂ in Europe. New indices have been created that focus on the social and environmental performance of firms, such as the FTSE4Good, the Dow Jones Sustainability Index and the NASDAQ Clean Edge. Thus, climate change is now at the core of financial investment strategies.

Another source of hope is related to ethical and carbon investment funds. According to Mr Keppler, the potential of such funds is immense, but the appropriate foundations still need to be established. The Equator Principles were presented as an example of what can be achieved. These principles require that project financiers assess the social and environmental impact of projects prior to granting financing. Mr Keppler concluded with the suggestion that the OECD could usefully take steps to establish guidelines for ethical investment funds.

Illustrating the growing role of the cleantech sector in the real economy, **Alain Massiera** noted three significant recent events. First, the renewable energy subsidiary of a leading renewable energy producer, EDP, undertook an IPO that was hugely oversubscribed. Second, Bosch launched a bid to acquire a solar panel manufacturing company. Third, analysts are expecting the price of solar technologies to fall due to excess production capacity, which could precipitate higher demand and a reduction in subsidies to the solar energy sector.

Financial initiatives within the cleantech sector remain fragmented in Mr Massiera's view. He presented a range of initiatives that Calyon is undertaking, including a partnership with educational institutions, which aims to anticipate the impact of carbon constraints on the long-term value of listed companies. Calyon also trades carbon on the EU ETS (European Union Emissions Trading Scheme), the value of which could rise from €60-€80 billion to €150 billion by 2012, and €500 billion by 2020. Calyon also finances a range of renewable energy projects. Further, many green investment funds are in development, but all of these activities need a transparent regulatory environment in order to further stimulate development.

"We are heading into a fundamental transformation of the global economy" said **James P. Leape**, adding that "the acceleration we have seen is nothing compared to what we need to see." As part of this transformation, reputations are becoming increasingly pertinent. Mr Leape gave the examples of General Electric and Toyota, both of which have made significant efforts to explain that they are not part of the problem but part of the solution. These claims are not just "greenwash", but are supported by tangible changes to their product lines and business practices. Firms are also becoming aware that environmentally responsible policies can cut operating costs.

Mr Leape suggested that investors and the private sector could take a leading role, in advance of government intervention. It is partly the responsibility of civil society to ensure that there are reputational risks associated with corporate inaction in the face of climate change.

Doris Leuthard injected a note of realism based on her first-hand experience of the speed of the legislative process. Providing a reliable legislative framework and convincing civil society will not happen quickly, she said, particularly considering the multilateral nature of the legislation required. While agreeing that a central role should be played by governments in the formation of an enabling environment for sustainable investment—eliminating distorting subsidies and promoting "a level playing field" with consistent long-term policies—Ms Leuthard reiterated that a supporting role is required from the financial sector in the development of best practices. In conclusion, Ms Leuthard stated that the overall goal to facilitate the transition to patterns of sustainable development should be "a global cap and trade system for carbon".

Supporting Ms Leuthard's contention that the legislative challenge is a significant one, **Bernard Clerfayt** described a recent OECD study that identified 300 separate taxes on energy, and more than 1,000 exemptions supported by OECD countries. While highlighting the need for reform and consolidation, Mr Clerfayt reminded the audience that any new tax on energy "will have immediate distributional consequences" between the rich and the poor, and therefore pursuit of a legislative goal will require more than a single mechanism. To address the challenge, Mr Clerfayt described the need for consistency in moving towards the global vision and credible policies to develop the trust and confidence of the public and private sectors. Finally, with general agreement on the need for a combination of legislative and private sector measures to tackle the spectre of

CO₂-induced climate change, Mr Clerfayt closed with the sobering reminder that many other negative externalities remain to be addressed before sustainability is truly achieved.

Mr Vittori asked the panelists to comment on shareholder responsibilities. Mr Leape said that markets are notoriously short-sighted, and that many shareholders would always take decisions based solely on short-term returns. However, according to Mr Clerfayt, effective legislation can redirect market decisions in favour of transformation of consumption behaviours and ethical initiatives.

In **questions from the floor**, a delegate from Quebec wondered about the consequences for any country that did not sign up to a future global agreement on climate change. In response, Mr. Clerfayt said that any country must consider this question or risk becoming uncompetitive. A positive aspect of globalisation is the emergence of a global consensus. Ms Leuthard added that countries also have to act in favour of CO₂ emission cuts to bolster their reputations at international gatherings and on the global market.

A participant from Madrid asked how we could finance the transformation of lifestyles, as a good quality of life is often perceived as being linked to the consumption of cars and other goods that produce carbon emissions. Mr Leape answered that “western habits”, which are exported to developing countries, are wasteful, but that it is possible to reduce their impact.

MS/HEC-RC, AS, JR



Acting now

Climate Change: Mobilising Political Will

Tuesday afternoon, 3 June 2008

Moderator: Doris Leuthard, Minister of Economic Affairs, Switzerland

H.S.H. Prince Albert II of Monaco

Angel Gurría, Secretary-General, OECD

Yvo de Boer, Executive Secretary, UNFCCC

Phil Goff, Minister of Trade, New Zealand

The moderator **Doris Leuthard** opened by noting that there is convincing evidence that human activity is changing the climate and that global emissions will have to be cut, but projections suggest a rise of 50% by 2050. As a result, “we need to act and we need to act now”. According to the moderator, action is needed on both the national and international levels. Firstly, the recent UN convention on climate change agreed on a negotiation process to reach a new climate change agreement by 2012, when Kyoto comes to an end. But Ms Leuthard noted that we also need measures to harness the power of trade in favour of environmental goals. In addition, at the national level, countries need to define goals and establish close coordination among ministries.

H.S.H. Prince Albert II of Monaco began by noting that the first day of this year’s OECD Forum had already looked at a number of complementary themes related to climate change, and concluded by looking at the political dimension. According to Prince Albert, decision makers must be determined to reach agreement, which is challenging due to vested interests. Public opinion may not have fully taken on board the urgency, but it has clear that the later we act the more difficult the problem will be. Encouragingly, public opinion has evolved in the right direction, due to increasing publicity for the issue. There is a need to address climate change while maintaining growth and prosperity, and proposals on this are under discussion by the UN and a range of other international bodies.

It will be necessary to stimulate the development of new technologies and products that will change the nature of economic growth. The problem faces all countries, both rich and poor, and the discussion must also be broadened to include businesses and the public, along with public bodies and NGOs. International bodies are already discussing the issues of deforestation and the impact of climate change on the polar regions. Prince Albert stated his aim of making Monaco a centre of excellence in the field of climate change, by supporting the activities of these bodies.

Yvo de Boer continued the discussion by noting that climate change is now at the top of the international political agenda. Momentum has been building on the issue; UNFCCC has produced four important scientific reports proving beyond doubt that climate change is accelerating and that failure to act will have devastating consequences; the EU has proposed a unilateral 20% reduction in emissions by 2020; 2007 culminated in the Bali Climate Change Conference that agreed to launch negotiations on a new deal to be concluded in Copenhagen by the end of 2009. All of this points to the fact that a deal will be struck at Copenhagen. “We know about the why. We know about the what. We now have to focus on the how”. There is a need to reach a deal that is equitable and makes economic sense, that steers our economies in a low emission direction, by rewarding change and innovation in dealing with the issue. Concerns that action on climate change will derail economic growth miss the point that not acting now will cost

us even more in the long term, perhaps 5% of global GDP each year, maybe as much as 20%. Businesses have said they are ready, but are waiting for political leadership.

Climate change is likely to result in serious global distortions, such as significant migration flows. But changes in economic structures have always created winners and losers, the task is to develop tools and mechanisms to equalise the burden. Mr de Boer argued for an intelligent, blended set of tools, including market based mechanisms, noting that “the political will is there, but we need to pull out all the stops, to roll up our sleeves and get down to work”.

Phil Goff posed the question as to why politicians took so long to respond to climate change. Part of the explanation is that politics tends to put short-term needs ahead of long-term benefits. Moreover, although the benefits of action extend across all of society, it is easier for vested interests to organise to stop change than for society as a whole to mobilise in support of it. At first, opponents challenged the science of climate change, then argued that unilateral action was no good, so did nothing in the absence of multilateral solutions. This is now changing as public awareness has increased, backed by sound science that has undermined the sceptics.

According to Mr Goff, solutions to climate change are achievable and affordable. Public pressure has grown as concern has broadened from the fringe to the mainstream. The Bali road map has obliged everyone to accept that measures are needed, but this now needs to be put into practice. In New Zealand’s case, the government has set itself the target of being the world’s first carbon neutral country. Political obstacles have been predictable, but by implementing a range of different measures the government believes that its objective can be achieved.

Angel Gurría continued the discussion by agreeing that climate change is the greatest challenge of our times, and that tackling it will depend on mobilising the political will to secure an international agreement to cover the period after 2012. Even the most optimistic OECD scenarios for the likely path of emissions between now and 2050 would involve a degree of global warming. The decisions made today define what will happen in 2050. According to Mr Gurría, there is a need to give parity to market-based instruments and to put a price on carbon to reduce the cost of emission reductions. But there is also a need for a range of other approaches, including carbon capture and storage and support for other innovations. Moreover, international agreement may also require a mechanism to share the costs among countries, to allow emerging economies to participate in the process at a cost they can bear. Political leaders will have to take decisions that involve risks and political costs. But multilateral solutions share and thus dilute risks, hence the OECD’s attempts to encourage a multilateral framework.

Although there have been previous failures in negotiations, Mr Gurría argued that we still need to try again. We may know the how and the what, but this needs to be communicated. The cost of dealing with climate change is not like insurance, it is not an “if”. “We know it will happen”, so the issue is how to mitigate the inevitable costs. Reaching agreement will require public consensus across society.

In response to a question from Ms Leuthard, Mr de Boer noted that, because it is difficult to sell the idea of short-term pain in return for long-term gain to politicians, market-based instruments may prove to be more effective. He also noted the need for developed economies to demonstrate determination in order to encourage emerging countries. Ms Leuthard also addressed the question of the best approach to dealing with vehicle emissions. Mr Goff replied that the most important requirement is to change people’s behaviour. Obvious approaches include providing alternatives to private cars like public transport and encouraging the use of more efficient cars. But a solution requires a wide range of policies in a number of areas.

In questions from the floor, one participant asked about approaches to increasing the energy efficiency of housing. In response, Mr de Boer noted that incentives are probably required to persuade people to seek the relatively limited benefits available to home-owners. Mr Goff added that in New Zealand building codes have been changed to require better efficiency, and a loan scheme to encourage retro-fitting of more efficient technology has been introduced.

Another participant asked whether tackling climate change would require a global political architecture as well as an economic framework. Mr de Boer commented that in his view, given the difficulty of reaching international agreements, as much as possible should be done at the national level. Mr Goff added that the sovereignty of individual nations has to be factored in. Another participant asked about the role of education in mobilising public opinion, to which Mr Gurría replied that this was one of the key means of motivating political will. He added that there is a big job to do in terms of disseminating information, and that education is an important part of that.

MS

Nuclear's moment?

Nuclear energy: what part of the solution to climate change?

Tuesday afternoon, 3 June 2008

Moderator: **Jeremy Webb**, Editor-in-chief, *New Scientist*, United Kingdom
Luis Echávarri, Director-General, Nuclear Energy Agency, OECD
Philippe Esper, President, Eurotradia International, France
Helga Kromp-Kolb, Professor, BOKU University, Austria
Jean-Pol Poncelet, Senior Vice-President, Sustainable Development and Continuous Improvement, AREVA
Sir Crispin Tickell, Director, Policy Foresight Programme, James Martin Institute, Oxford University, United Kingdom

Nuclear energy is back in focus as a low-carbon emissions technology. Governments look at nuclear as a part of the policy mix on climate change. However, public concerns remain.

Jeremy Webb remarked that the nuclear power has always been a contentious issue and that, over the past decade, global warming has changed the conception of nuclear energy. If once nuclear energy was "a little bit dirty, but cleaner," it is now "a little bit more expensive, but cleaner."

He outlined three major challenges facing the nuclear industry: the time lag between the decision to build a reactor and its completion, the sustainability of radioactive waste disposal, and the cost of security.

Luis Echávarri noted that nuclear energy provides 23% of electricity in OECD countries. While no significant improvement in nuclear technology have emerged in last 20 years, plants continue to run at 85-95% of capacity. He projected that nuclear energy will meet 94% of overall electricity demand in 25 years, or 55% of overall energy demand. Nuclear energy, he felt, is a mature technology, capable of meeting our energy needs.

But according to some figures, the global uranium supply may only last a few decades; at best, 150 years. Mr Echávarri produced figures from the recent OECD findings, which indicate that, at current demand, known supplies of uranium should last between 250-300 years. Hence, a uranium shortage is not an issue.

While nuclear is competitive compared to fossil fuels, plants require a large initial investment, and a long approval process. He swept aside the argument that nuclear energy competes with renewable; it does not, it competes with fossil fuels both in terms of price and CO₂ emissions as these are currently the available ways to augment base capacity.

The main argument in support of nuclear power to mitigate climate change is that its carbon lifecycle is zero. Current production levels save about 8% in emissions. However, the solution is far from perfect; we need a stable regulatory environment, ongoing dialogue with stakeholders concerning the issue of radioactive waste, more qualified personnel, and an industrial base to support the mass commissioning of reactors. On this last point, he noted that more reactors might induce a bottleneck in the fuel supply chain. He concluded that it was up to societies to make the choice, given what we know about nuclear power.

Philippe Esper reflected instead on the merits of nuclear power in helping to reduce current energy tensions. His concern was centered on security: how electronuclear energy can be made safe and reliable.

Demographic and economic growth has driven up the demand for energy. At present, electronuclear energy accounts for only 16% of global energy consumption, compared with 40% for coal and 27% for hydrocarbons. However, nuclear power is gaining adherents, faced with soaring oil prices and the need to cut emissions, even though construction and installation costs are also rising.

After 25 years of nuclear stagnation, Mr Esper sees a fresh opportunity for nuclear energy. It could provide up to 25% of the world's energy consumption. But such a renaissance depends on whether nuclear energy can remain competitive with other energy sources, whether safety and non-proliferation are addressed and energy supply and demand is well-managed, and finally, whether all players in the supply chain cooperate.

Jean-Pol Poncelet affirmed that nuclear power can indeed contribute to the problem of climate change. Aside from emissions reductions, it is competitive with coal-based power plants. And it is a safe and reliable way to produce electricity. Moreover, 95% of nuclear energy material is recyclable, a percentage that represents a mere 10% of the final bill. A larger part of the added value lies in the capabilities of the local personnel. Finally, he argued that the externalities are recouped in the costs of nuclear energy.

Mr Poncelet thinks that we can eventually move towards an economy running on 60% clean energy, or nuclear coupled with renewables. The biggest problem is that licencing in the EU region is chaotic. National rules prevail and procedural requirements are muddled, which create strong constraints to build new nuclear plants and hamper nuclear development. Compared to the situation in the United States, where regulation is harmonized across the states, and a USD 100 million proposal can easily pay for itself, proposals for each member of the EU simply cost too much money at this time.

Sir Crispin Tickell urged coherent energy policies. He regretted policies externalities (i.e. outside costs like taxes) to be too high, which therefore prevent knowing if nuclear really

is cost-effective. Sir Crispin claimed that “the problem of future supply was not so important” and that there were alternatives to nuclear.

The EU is a leader in nuclear energy. In surrendering that leadership is effectively handing it over to emerging economies such as China or India. Does the EU want to surrender that leadership?

He stressed the role of government in energy, since “energy is essential to a good management of society”, and it can’t be ruled by the market. The policy has to be led in the public interest. The UK government, after hesitating, finally decided to replace nuclear plants, leading to a rebirth of nuclear in the UK.

Finally, nuclear has to be more transparent to the public to avoid misconceptions, such as confounding the use of nuclear for civil and military purposes.

Helga Kromp-Kolb argued that sustainability rules out nuclear energy, at least in its present form. Energy efficiency and renewable are more attractive in that they do not require the huge initial investment, they come in all scales and are adjustable to individual needs. On the other hand, externalities such as safety drive up nuclear power’s costs. In the end, the ultimate solution to climate change is not to be found on the supply side, but in efficiency and new lifestyles. “We need to find a sustainable lifestyle accessible to all, which also curbs our demand for energy” Ms Kromp-Kolb felt.

LT/HEC-JP, PS, EV



Agence pour l'énergie nucléaire
Nuclear Energy Agency



Nuclear energy in the OECD countries

Luis Echávarri

Director-General, OECD Nuclear Energy Agency

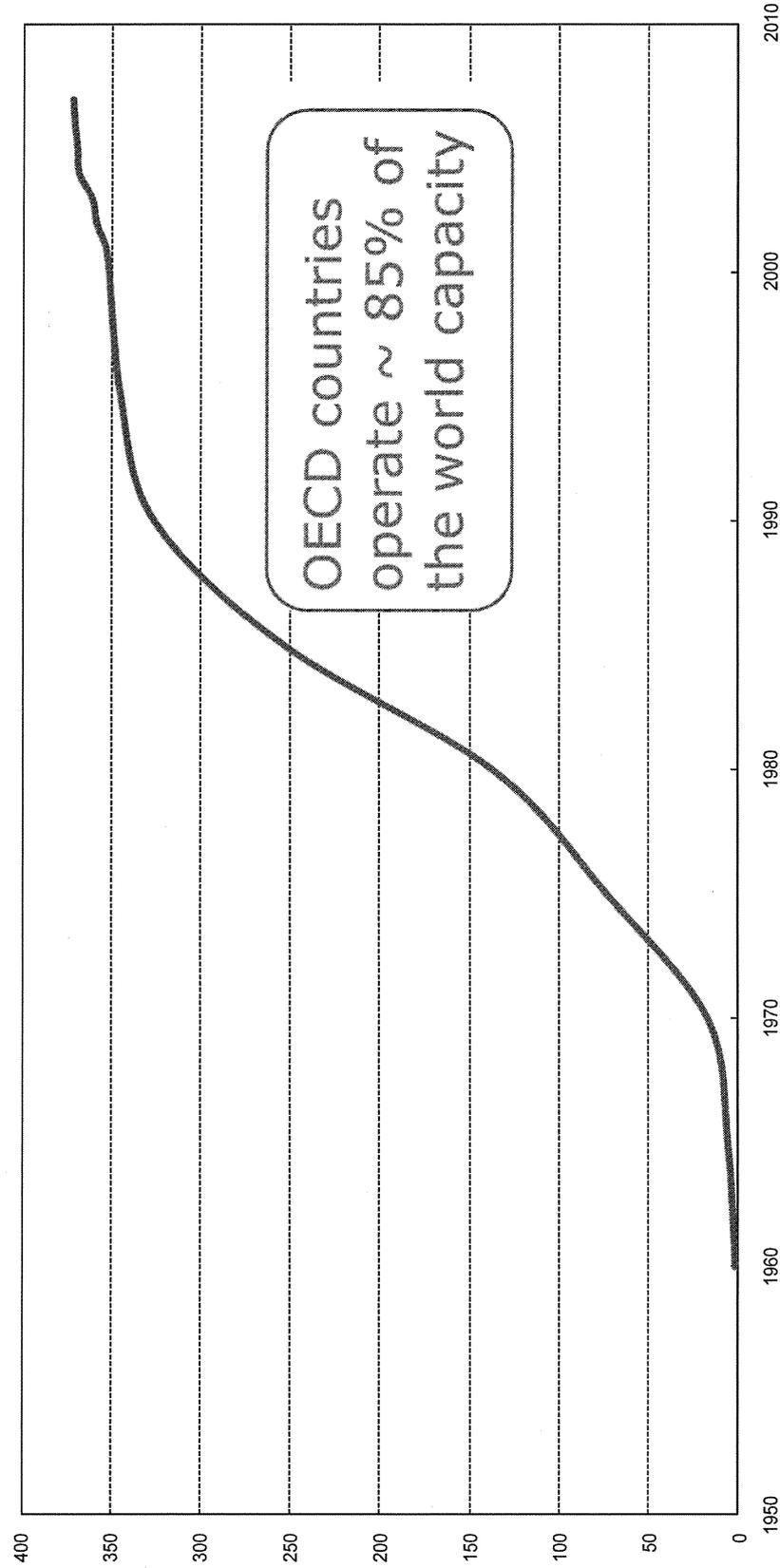
OECD Forum 2008
OECD Conference Centre, 3 June 2008

Nuclear Energy Today

	OECD Countries	World
Number of Reactors	351	439
Installed Capacity	309 GWe	372 GWe
Share of Electricity Supply	23%	16%

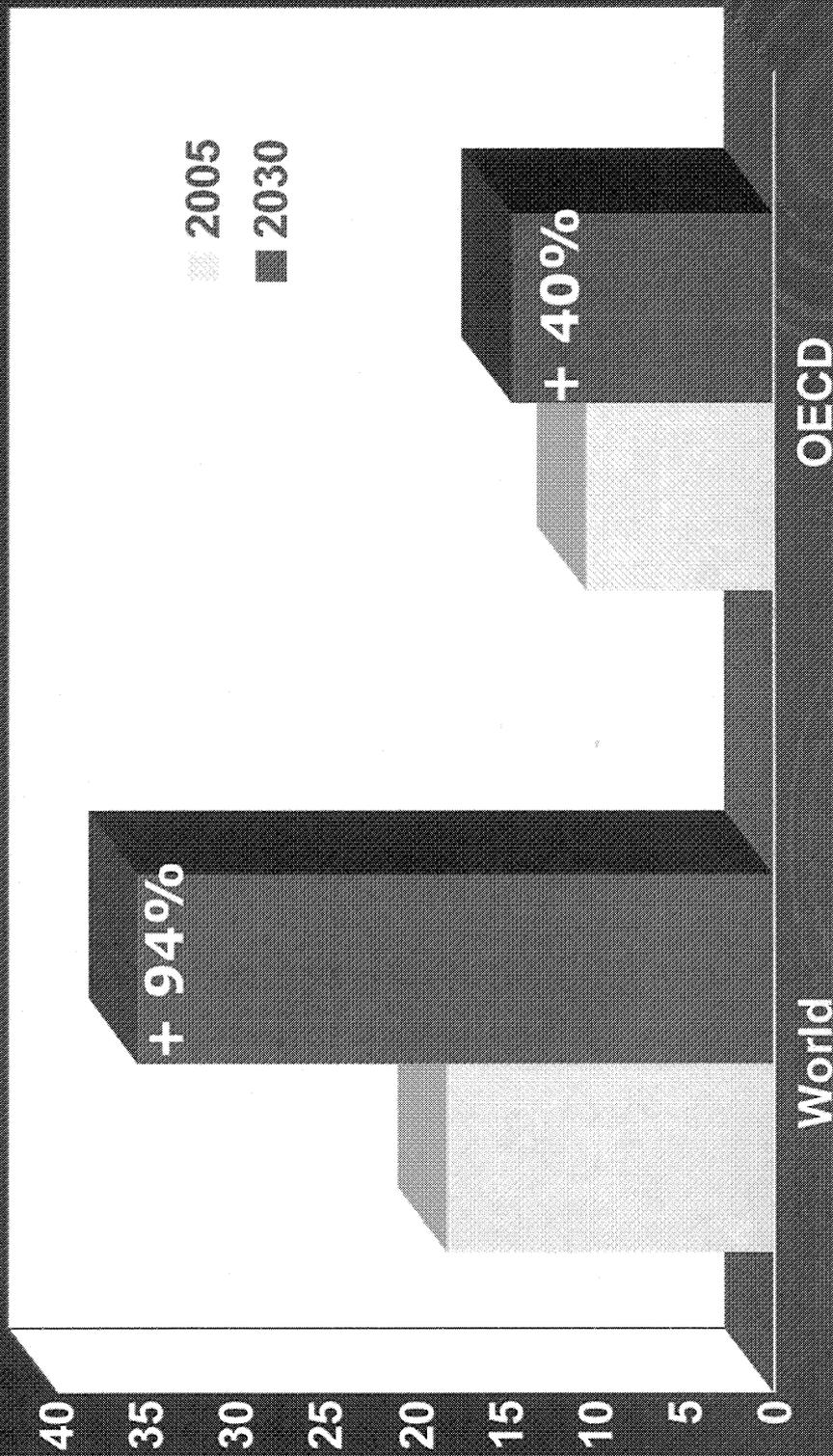
Source: NEA and IAEA 2008

World nuclear capacity (GWe net)



Source: IAEA 2008

Electricity generation (10^3 TWh)

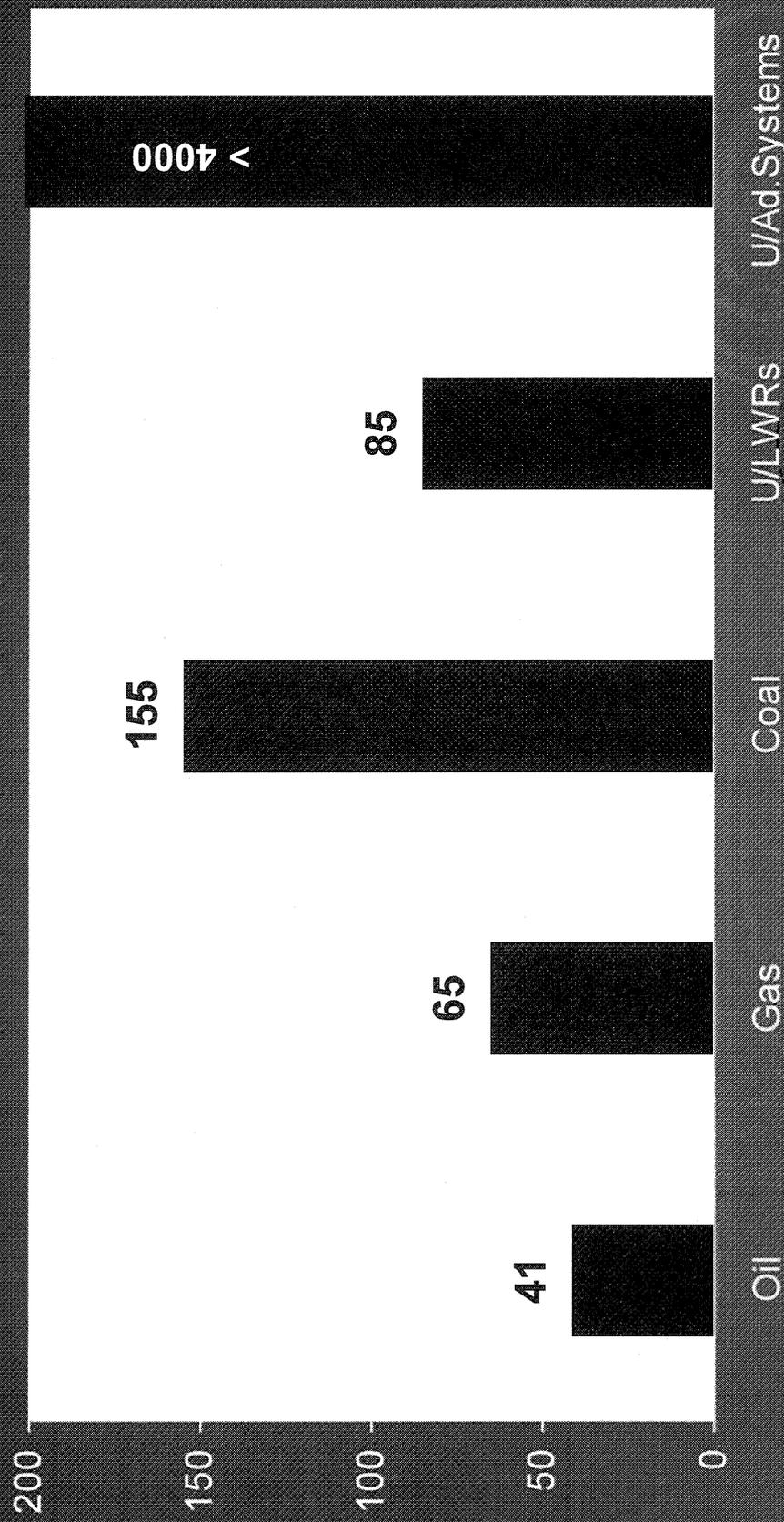


Source: IEA WEO 2007

Major energy policy goals

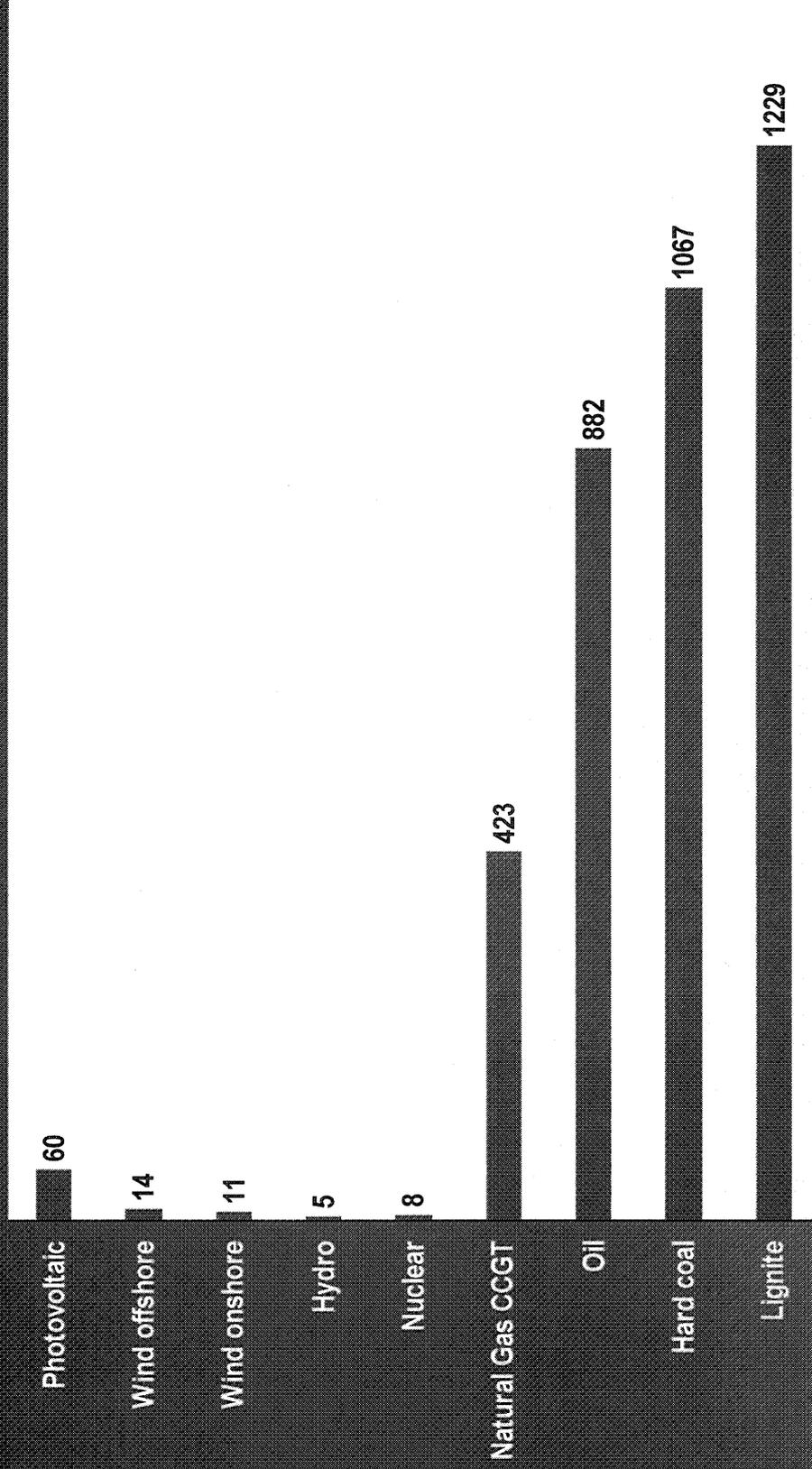
- Security of supply
 - ✓ *Diversify primary sources*
 - ✓ *Diversify supplier countries*
- Economics
 - ✓ *Lower costs*
 - ✓ *Internalise externalities*
- Environmental protection
 - ✓ *Address global climate change issues*
 - ✓ *Reduce local and regional air pollution*
 - ✓ *Minimise waste*

Lifetime of energy resources (years of 2005 demand)



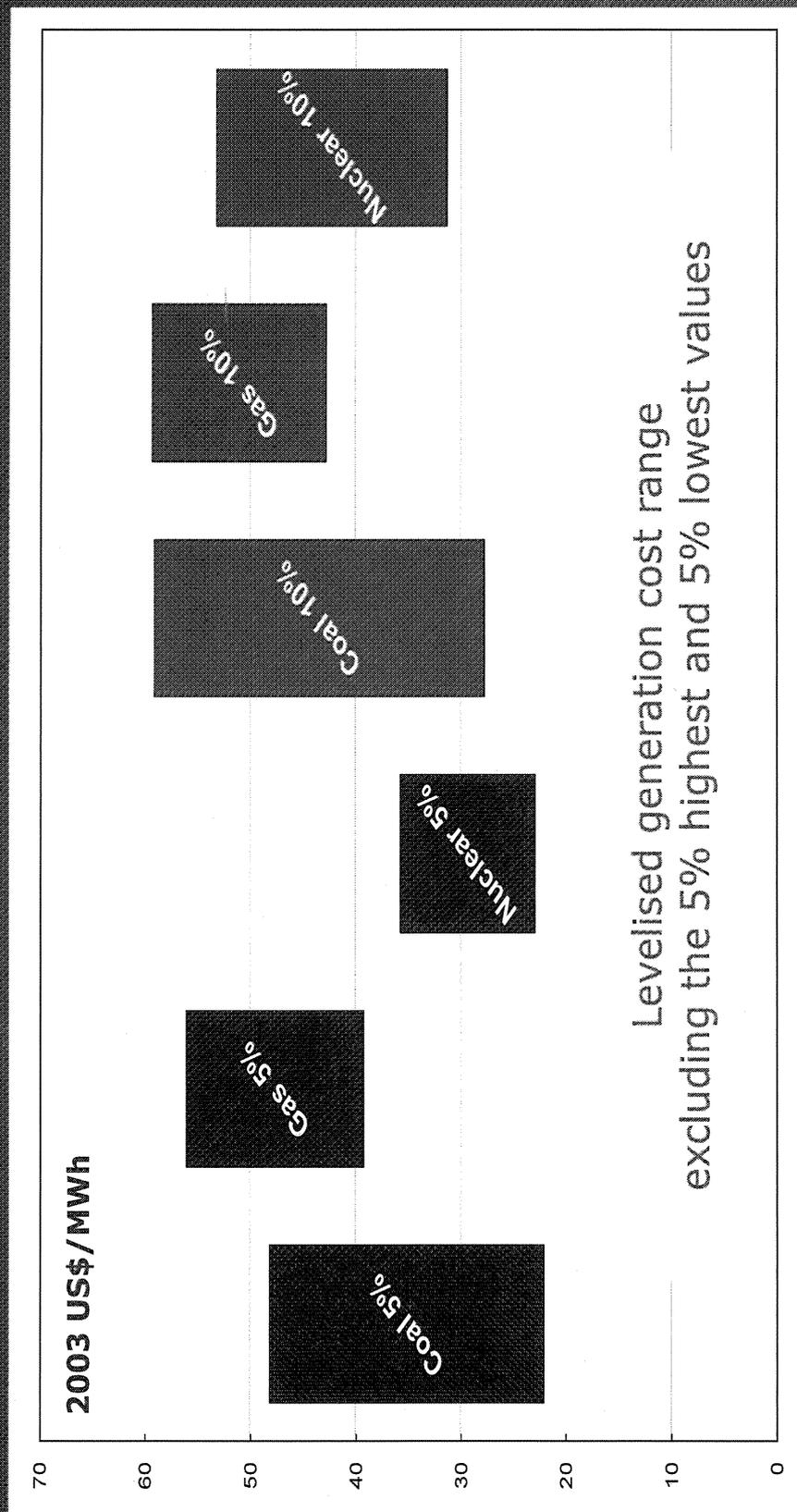
Sources: NEA/IAEA 2006, BP 2006

Average GHG emissions from electricity chains in Europe (g CO₂ eq./kWh)



Source: NEA 2007

Projected costs of generating electricity - 2005 OECD study



Levelised generation cost range
excluding the 5% highest and 5% lowest values

Source: NEA & IEA 2005

A Renewed Interest in Nuclear Power

- Olkiluoto 3 (4) in Finland
- Flamanville 3 in France
- US Energy Act, GNEP
- Moves towards new orders in Canada
- UK and Italy
- GIF and INPRO
- Nuclear programmes in China, India, Japan, Korea, Russia
- Many emerging countries showing interest in nuclear

Challenges

- **Policy issues**
 - *Coherent regulatory framework and energy policy*
 - *Involvement of stakeholders in decision making*
 - *Implementation of HLW repositories*
- **Infrastructure and financing**
 - *Education and training, knowledge management*
 - *Building industrial capability*
 - *Financing reactors and fuel cycle facilities*

Le politiche dell'Unione europea sull'energia e i cambiamenti climatici

Nota illustrativa

La presente nota affronta i due temi correlati della nuova politica energetica per l'Unione europea e dei cambiamenti climatici. Il perno della nuova politica è un obiettivo fondamentale per l'Europa: la riduzione all'interno dell'Unione delle emissioni di gas serra derivanti dal suo consumo di energia del 20% entro il 2020. Questo obiettivo consentirebbe all'Unione di orientare l'odierna economia energetica verso un modello che risponda pienamente alle sfide della sostenibilità, della competitività e della sicurezza delle forniture.

1. Una nuova politica energetica

La Commissione europea ha proposto il **10 gennaio 2007** un pacchetto completo di misure per istituire una **nuova politica energetica** per l'Europa, finalizzata a combattere i cambiamenti climatici e a rafforzare la sicurezza energetica e la competitività dell'Unione europea. Il pacchetto di proposte definisce una serie di obiettivi ambiziosi con riferimento alle emissioni di gas serra e all'energia rinnovabile e punta a creare un vero mercato interno dell'energia e a rendere sempre più efficace la normativa. La Commissione ritiene che, con il raggiungimento di un accordo a livello internazionale sul regime applicabile dopo il 2012, entro il 2020 i paesi industrializzati dovrebbero riuscire ad abbattere le proprie emissioni del 30%.

Nell'ambito di tale pacchetto, la Commissione ha presentato la comunicazione **"Limitare il surriscaldamento dovuto ai cambiamenti climatici a +2 gradi Celsius - La via da percorrere fino al 2020 e oltre"** (COM(2007) 2 def.)¹.

La comunicazione e la scheda d'impatto che l'accompagna indicano come sia un obiettivo realizzabile, sotto il profilo tecnico ed economicamente sostenibile, che l'Unione europea adotti i provvedimenti necessari al proprio interno e assuma una posizione *leader* in ambito internazionale per garantire che l'innalzamento della temperatura media a livello mondiale non superi di oltre 2°C i livelli dell'era preindustriale.

Dati scientifici affidabili dimostrano come sia ormai imprescindibile intervenire con urgenza per far fronte ai cambiamenti climatici². La presente comunicazione propone che l'Unione persegua, nell'ambito di negoziati internazionali, un obiettivo di riduzione dei gas serra pari al 30% rispetto ai valori del 1990, che i paesi industrializzati dovranno conseguire entro il 2020: in questo modo sarà possibile contenere l'aumento della temperatura entro il limite dei 2°C in tutto il mondo. Fino a che non sarà concluso un accordo internazionale, e fatta salva la posizione che assumerà nell'ambito dei

¹ Si vedano anche le comunicazioni della Commissione *"Una politica energetica per l'Europa"* (COM(2007) 1 def.) e *"Programma indicativo per il settore nucleare"* (COM(2006) 844 def.), di cui in *Allegato*.

² Studi recenti, come il rapporto Stern, ribadiscono che la mancanza di intervento avrà costi molto ingenti, non solo economici, ma anche sociali e ambientali, che ricadranno in particolare sulle fasce più povere della popolazione, sia nei paesi in via di sviluppo che in quelli industrializzati. L'inazione avrà inoltre gravi implicazioni in termini di sicurezza, sia in ambito locale che mondiale.

negoziati internazionali, l'Unione europea dovrebbe fin d'ora assumersi l'impegno risoluto e unilaterale di abbattere le emissioni dei gas serra di almeno il 20% entro il 2020 ricorrendo al sistema UE di scambio delle quote di emissione, ad altre politiche in materia di cambiamenti climatici e a interventi nel contesto della politica energetica.

Per far sì che entro il 2050 le emissioni globali siano abbattute fino al 50% rispetto al 1990, la Commissione sottolinea che i paesi industrializzati dovranno ridurre le emissioni globali del 60-80%, ma ribadisce anche che le emissioni dovranno diminuire sensibilmente in molti paesi in via di sviluppo.

In risposta alle comunicazioni della Commissione del 10 gennaio e in vista del Consiglio europeo di primavera, il **14 febbraio 2007** il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che sottolinea l'urgenza di prendere iniziative concrete a livello mondiale per affrontare i **cambiamenti climatici**. In proposito, i deputati hanno sottolineato come l'inazione rischi di portare a enormi costi economici, sociali e sanitari, quantificabili nel 5-20% del PNL globale annuo.

Per lottare contro i cambiamenti climatici il Parlamento ha ribadito la necessità di ridurre del 30% le emissioni di gas a effetto serra entro il 2020. Ha inoltre sollecitato la promozione dell'efficienza energetica, anche attraverso prelievi fiscali, il riesame del sistema dello scambio di quote e un ricorso crescente alle fonti rinnovabili, soprattutto nel settore dei trasporti, nonché un nuovo impegno per l'introduzione di imposte sul cherosene a livello UE e mondiale.

2. Energia e cambiamenti climatici: la strategia comune del Consiglio europeo

Il Consiglio europeo nella riunione primaverile dell'**8 e 9 marzo 2007** ha sottolineato l'importanza fondamentale del raggiungimento dell'obiettivo strategico di limitare l'aumento della temperatura media globale al massimo a 2°C rispetto ai livelli preindustriali. Visto che la produzione e l'impiego di energia sono le principali fonti delle emissioni di gas a effetto serra, per realizzare questo obiettivo il Consiglio ha sottolineato la necessità di un approccio integrato alle politiche climatica ed energetica. Alla luce di tali considerazioni, la politica energetica per l'Europa (PEE), rispettando pienamente il mix energetico scelto dagli Stati membri e la loro sovranità sulle fonti di energia primaria e sostenuta da uno spirito di solidarietà fra gli Stati membri, dovrà perseguire i tre obiettivi seguenti:

- aumentare la sicurezza dell'approvvigionamento;
- garantire la competitività delle economie europee e la disponibilità di energia a prezzi accessibili;
- promuovere la sostenibilità ambientale e lottare contro i cambiamenti climatici.

Il Consiglio europeo ha infine sottoscritto l'obiettivo UE di riduzione del 30% delle emissioni di gas a effetto serra entro il 2020 rispetto al 1990 quale contributo a un accordo globale e completo per il periodo successivo al 2012 a condizione che altri paesi sviluppati si impegnino ad analoghe riduzioni delle emissioni e i paesi in via di sviluppo economicamente più avanzati si impegnino a contribuire adeguatamente, sulla

base delle loro responsabilità e capacità rispettive. Il Consiglio europeo ha inoltre sottolineato l'impegno dell'UE a trasformare l'Europa in un'economia con un'efficienza energetica elevata ed emissioni di gas a effetto serra ridotte e ha deciso che, sino alla conclusione di un accordo globale e completo per il periodo successivo al 2012 e fatta salva la sua posizione nell'ambito dei negoziati internazionali, l'Unione si impegnerà in modo fermo e indipendente a realizzare una riduzione delle emissioni di gas a effetto serra di almeno il 20 % entro il 2020 rispetto al 1990.

Come pietra miliare nel quadro della creazione di una politica energetica per l'Europa e punto di partenza per l'azione ulteriore, il Consiglio europeo ha adottato il piano d'azione globale in materia di energia per il periodo 2007-2009, basato sulla comunicazione della Commissione "*Una politica energetica per l'Europa*" (*allegato I delle Conclusioni della Presidenza*).

Ha inoltre convenuto che, alla luce dell'approccio integrato alla politica climatica ed energetica, il piano d'azione in materia di energia sarà riesaminato regolarmente nel contesto dell'esame annuale, effettuato dal Consiglio europeo, dei progressi compiuti e dei risultati ottenuti nell'attuazione delle politiche dell'Unione europea nel settore energetico e in materia di cambiamenti climatici. La Commissione è invitata a presentare all'inizio del 2009 un aggiornamento dell'analisi strategica della politica energetica, che servirà di base per il nuovo piano d'azione in materia di energia per il periodo dal 2010 in poi destinato a essere adottato dal Consiglio europeo di primavera del 2010.

Il Consiglio europeo del 21 e 22 giugno 2007 nelle sue conclusioni ha accolto con favore la posizione del Consiglio europeo della primavera 2007 sullo sviluppo di una politica climatica ed energetica integrata e sostenibile.

Il Consiglio ha sottolineato l'importanza di un'attuazione rapida ed efficace di tutti gli aspetti del piano d'azione globale in materia di energia al fine di portare avanti la politica energetica per l'Europa.

Per quanto riguarda la protezione del clima, ha invitato la Commissione a presentare quanto prima una proposta di modifica della direttiva sul sistema UE di scambio delle quote di emissione che tenga conto del processo di riesame e delle raccomandazioni del Consiglio. Ha sottolineato inoltre l'importanza che la Commissione valuti l'eventualità di estendere il campo d'applicazione del sistema stesso alla destinazione dei suoli, ai cambiamenti della destinazione dei suoli e alla silvicoltura, nonché l'intenzione dell'Unione di includere nel sistema le attività di trasporto aereo in modo tale da non incidere negativamente sulla competitività.

Il Consiglio ha invitato infine l'Alto rappresentante per la politica estera e la Commissione europea a collaborare strettamente relativamente all'impatto che i cambiamenti climatici avranno sulle questioni legate alla sicurezza internazionale e a presentare una relazione comune al Consiglio europeo nella primavera 2008.

3. Il pacchetto energia

La Commissione europea ha adottato il **19 settembre 2007** un pacchetto di proposte legislative sul **mercato interno del gas e dell'energia elettrica**, così come annunciato nella comunicazione *“Una politica energetica per l'Europa”* e a seguito dell'adozione da parte del Consiglio europeo del marzo 2007 del *“Piano d'azione triennale per il periodo 2007-2009 in materia di politica dell'energia”*, tenuto anche conto della risoluzione del Parlamento europeo del 10 luglio 2007 sulle prospettive del mercato interno del gas e dell'elettricità.

La Commissione ha dichiarato di voler migliorare il funzionamento del mercato interno per aprirlo maggiormente alla concorrenza e garantire a tutti i cittadini europei libertà di scelta e vantaggi reali ed effettivi, in particolare per quanto riguarda i prezzi dell'energia, l'energia pulita e la sicurezza dell'approvvigionamento.

Il pacchetto promuove lo sviluppo sostenibile stimolando l'efficienza energetica e assicurando che anche imprese più piccole, ad esempio quelle che investono nelle fonti d'energia rinnovabili, abbiano accesso al mercato dell'energia. Un mercato concorrenziale permetterà inoltre di rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento favorendo gli investimenti nelle centrali elettriche e nelle reti di trasporto, evitando in tal modo interruzioni nell'approvvigionamento di elettricità o gas. Inoltre sono rafforzate le garanzie di una concorrenza leale con le imprese di paesi terzi.

Per garantire il corretto funzionamento del mercato interno dell'energia, a favore di tutti i consumatori – grandi o piccoli - e aiutare l'UE nella ricerca di un'energia più sicura, concorrenziale e sostenibile per l'ambiente, la Commissione propone una serie di misure volte a completare le norme esistenti:

- disaggregazione delle attività di produzione/distribuzione dell'energia, da un lato, e della proprietà delle reti di trasporto, dall'altro: la proprietà e la gestione delle reti d'elettricità e di gas deve essere separata dalle attività di distribuzione e di produzione. Le proposte indicano chiaramente che, in questo contesto, l'opzione preferita dalla Commissione è la disaggregazione della proprietà – vale a dire che un'unica impresa non può più possedere una rete di trasporto ed essere contemporaneamente attiva nella produzione o nell'erogazione di energia. Inoltre, la Commissione formula una seconda opzione, quella del “gestore di sistema indipendente”, secondo la quale le imprese verticalmente integrate esistenti potrebbero restare proprietarie della rete solo a condizione che la gestione del loro capitale fisso sia assicurata da un'impresa o un organismo indipendente. Entrambe le opzioni incoraggiano le imprese ad investire in nuove infrastrutture e in nuove capacità d'interconnessione e di produzione, il che permetterà di evitare guasti locali generalizzati e ingiustificate impennate dei prezzi;
- la Commissione riconosce l'importanza strategica della politica energetica. Il pacchetto contiene infatti delle salvaguardie volte ad assicurare che, nell'ipotesi in cui vogliano acquisire un interesse significativo o il controllo su una rete dell'UE, le imprese di paesi terzi debbano dimostrare in modo inequivocabile di conformarsi alle norme di disaggregazione applicate alle imprese dell'UE. La Commissione può

intervenire qualora un acquirente non sia in grado di dimostrare l'indipendenza diretta e indiretta dalle attività di produzione e di distribuzione;

- semplificazione degli scambi transfrontalieri d'energia: la Commissione propone di creare, a complemento delle autorità di regolamentazione nazionali, un'Agenzia di cooperazione delle autorità di regolamentazione nazionali nel settore dell'energia che potrà adottare decisioni di natura vincolante. La costituzione di una siffatta agenzia garantirà un adeguato trattamento delle questioni transfrontaliere e consentirà l'instaurazione di un'autentica rete unica europea, con i vantaggi che ne derivano in termini di diversità e di sicurezza dell'approvvigionamento;
- miglioramento dell'efficienza delle autorità di regolamentazione: la Commissione propone misure volte a rafforzare e garantire l'indipendenza delle autorità di regolamentazione nazionali negli Stati membri;
- promozione della collaborazione e degli investimenti transfrontalieri: la Commissione propone una nuova Rete europea dei gestori delle reti di trasporto. I gestori della Rete europea dovrebbero collaborare ed elaborare norme di sicurezza e codici commerciali e tecnici comuni, nonché progettare e coordinare gli investimenti necessari a livello comunitario. Ciò faciliterebbe gli scambi transfrontalieri e creerebbe condizioni più eque per i gestori;
- miglioramento della trasparenza: le misure volte ad aumentare la trasparenza del mercato sotto il profilo della gestione e dell'approvvigionamento delle reti permetteranno di garantire la parità di accesso all'informazione, migliorare la trasparenza dei prezzi, accrescere la fiducia dei consumatori nel mercato e evitare le manipolazioni del mercato;
- rafforzamento della solidarietà: secondo la Commissione, il ravvicinamento dei mercati nazionali permetterà agli Stati membri di portarsi reciproca assistenza nell'eventualità di una minaccia per la sicurezza dell'approvvigionamento.

Il **18 giugno 2008** il Parlamento europeo ha approvato in prima lettura il **Pacchetto energia**. La proposta, come detto, ruota attorno al principio della separazione fra produzione e offerta di elettricità a gas. I sostenitori del provvedimento sottolineano che queste nuove misure faciliteranno la concorrenza e creeranno maggiori investimenti per le infrastrutture. Si ritiene che solo un rinnovato mercato dell'energia riuscirà a far rispettare il modello richiesto dal sistema dell' *Emission Trading* e favorire le energie rinnovabili, con maggiore concorrenza, innovazione e operatori.

È questo lo schema che dovrebbe favorire gli investimenti in energie rinnovabili e di fonti energetiche alternative. La proposta del Parlamento include la creazione di un'agenzia europea per coordinare i regolatori nazionali di energia e l'adozione di una Carta del consumo energetico per permettere ai consumatori di scegliere adeguatamente i fornitori di energia.

4. Il pacchetto sui cambiamenti climatici

Il **23 gennaio 2008** la Commissione europea ha adottato un **Pacchetto di proposte** che darà attuazione agli impegni assunti dal Consiglio europeo in materia di lotta ai cambiamenti climatici e promozione delle energie rinnovabili.

Il pacchetto, che risponde all'invito del Consiglio del Consiglio europeo del marzo 2007 che ha approvato la strategia su energia e cambiamenti climatici, comprende una serie di importanti proposte politiche strettamente collegate tra loro, e in particolare:

- (1) una proposta di modifica della direttiva sul sistema comunitario di scambio delle quote di emissione;
- (2) una proposta relativa alla ripartizione degli sforzi da intraprendere per adempiere all'impegno comunitario a ridurre unilateralmente le emissioni di gas serra in settori non rientranti nel sistema comunitario di scambio delle quote di emissione (come i trasporti, l'edilizia, i servizi, i piccoli impianti industriali, l'agricoltura e i rifiuti);
- (3) una proposta di direttiva sulla promozione delle energie rinnovabili, per contribuire a conseguire entrambi gli obiettivi di riduzione delle emissioni sopra indicati.

Del pacchetto fanno inoltre parte una proposta relativa alla disciplina giuridica della cattura e dello stoccaggio del carbonio, una comunicazione sulle attività di dimostrazione in materia di cattura e stoccaggio del carbonio e la nuova disciplina comunitaria degli aiuti di Stato per la tutela ambientale.

Le misure previste accresceranno significativamente il ricorso alle fonti energetiche rinnovabili in tutti i paesi e imporranno ai governi obiettivi giuridicamente vincolanti. Grazie a una profonda riforma del sistema di scambio delle quote di emissione, che imporrà un tetto massimo alle emissioni a livello comunitario, tutti i principali responsabili delle emissioni di CO₂ saranno incoraggiati a sviluppare tecnologie produttive pulite. Il pacchetto legislativo intende consentire all'Unione europea di ridurre di almeno il 20% le emissioni di gas serra e porta al 20% la quota di rinnovabili nel consumo energetico entro il 2020, secondo quanto deciso dai capi di Stato e di governo europei nel marzo 2007. La riduzione delle emissioni sarà portata al 30% entro il 2020 quando sarà stato concluso un nuovo accordo internazionale sui cambiamenti climatici.

Basandosi sul sistema UE di scambio delle quote di emissioni, la Commissione propone di rafforzare il mercato unico del carbonio a livello comunitario, che si estenderà a un numero maggiore di gas serra (attualmente lo scambio delle quote concerne soltanto l'anidride carbonica) e riguarderà tutti i grandi impianti industriali responsabili delle emissioni. Le quote di emissione poste sul mercato saranno ridotte di anno in anno in modo da permettere una riduzione delle emissioni del 20% nel 2020 rispetto ai livelli del 2005.

Le entrate derivanti dal sistema andranno agli Stati membri e dovranno essere utilizzate per aiutare l'UE ad orientarsi verso un'economia più attenta all'ambiente, promuovendo

l'innovazione in settori quali le energie rinnovabili, la cattura e lo stoccaggio del carbonio, la ricerca e lo sviluppo. Parte delle entrate dovrà essere destinata ad aiutare i paesi in via di sviluppo ad adattarsi ai cambiamenti climatici. La Commissione stima che nel 2020 le entrate derivanti dalla vendita all'asta delle quote potrebbero raggiungere i 50 miliardi di euro l'anno.

In settori non rientranti nel sistema di scambio delle quote, come l'edilizia, i trasporti, l'agricoltura e i rifiuti, l'UE ridurrà le emissioni del 10% rispetto ai livelli del 2005 entro il 2020. Per ciascuno Stato membro la Commissione propone un obiettivo specifico di riduzione delle emissioni da conseguire entro il 2020; nel caso dei nuovi Stati membri gli obiettivi prevedono la possibilità di un aumento delle emissioni. Le variazioni sono comprese tra -20% e +20%.

Oltre a dotarsi di un mercato degli inquinanti che funzioni correttamente, è urgente che tutti gli Stati membri inizino a modificare la struttura del consumo energetico. Oggi la quota di energie rinnovabili sul consumo energetico finale dell'UE è pari all'8,5%; ciò significa che è necessario un aumento dell'11,5% per raggiungere l'obiettivo del 20% nel 2020.

A tal fine, la Commissione ha fissato obiettivi individuali giuridicamente vincolanti per ciascuno degli Stati membri. Le scelte operate per sviluppare le energie rinnovabili variano da uno Stato membro all'altro e i tempi necessari perché tali fonti energetiche siano operative sono lunghi. È quindi importante che gli Stati membri abbiano una chiara idea dei settori in cui intendono intervenire. I piani di azione nazionali preciseranno il modo in cui ciascuno Stato membro intende conseguire i propri obiettivi e come saranno controllati effettivamente i progressi compiuti.

La proposta concerne anche l'obiettivo minimo del 10% di biocarburanti nel settore dei trasporti, percentuale che è la stessa per tutti gli Stati membri. Poiché la sostenibilità è un elemento essenziale per il conseguimento di questo obiettivo, la direttiva prevede chiari criteri in materia.

La Commissione ha inoltre adottato la nuova disciplina degli aiuti di Stato per la tutela ambientale, che aiuterà gli Stati membri a sviluppare politiche europee sostenibili in materia di clima e di energia.

Le proposte di direttiva sono all'esame del Parlamento europeo. E' prevista l'approvazione completa del pacchetto di proposte legislative entro la fine della presente legislatura (primo semestre 2009).

5. Posizione del Consiglio europeo (2)

Il **Consiglio europeo del 13 e 14 marzo 2008** ha preso atto del piano della Commissione e ha invitato la Commissione a continuare a sostenere gli sforzi degli Stati membri per ridurre le emissioni dei gas ad effetto serra mediante politiche e misure comunitarie globali e ambiziose. Ha auspicato l'approvazione del pacchetto di proposte della Commissione entro l'inizio del 2009.

Il Consiglio europeo nelle sue conclusioni ha posto come obiettivi: il miglioramento del sistema UE di scambio delle quote di emissione; la realizzazione di un quadro normativo per la cattura e lo stoccaggio di anidride carbonica; la promozione

dei biocarburanti rispettando criteri di sostenibilità; lo sviluppo di maggiori sinergie tra la politica sui cambiamenti climatici e quella sulla biodiversità; la creazione di un mercato interno dell'energia pienamente funzionante e interconnesso, quale condizione essenziale per un approvvigionamento sicuro, sostenibile e competitivo in Europa; il rafforzamento della sicurezza energetica dell'UE e dei suoi stati membri.

Il Consiglio europeo ha inoltre sottolineato l'importanza di attuare politiche che sfruttino le sinergie in materia di energia e cambiamenti climatici negli altri tre settori prioritari della strategia di Lisbona (conoscenza; sviluppo delle imprese; capitale umano) nonché nell'ambito di altre politiche dell'Unione quali: ricerca e sviluppo; politica industriale; sistema dei trasporti sostenibile.

Il Consiglio europeo del 19 e 20 giugno 2008, prendendo atto del costante aumento dei prezzi del petrolio e del gas e delle relative conseguenze sociali ed economiche, **nelle sue conclusioni afferma la necessità di adottare rapidamente il pacchetto sui cambiamenti climatici e l'energia**. Sono essenziali ulteriori sforzi per aumentare l'efficienza e i risparmi energetici e diversificare l'approvvigionamento energetico dell'UE.

Il Consiglio europeo invita gli Stati membri, la Commissione e la Banca europea per gli investimenti a sostenere misure per migliorare l'efficienza energetica, ad usare fonti di energia rinnovabili e a usare in modo più ecologico i combustibili fossili. Il Consiglio europeo invita ad esaminare rapidamente anche altre misure, in particolare per promuovere la concorrenza nei mercati dell'energia, promuovere la modernizzazione dei sistemi di trasporto, compreso lo sviluppo di tecnologie alternative tra cui i veicoli elettrici, nonché accrescere la trasparenza dei mercati petroliferi anche per quanto riguarda le scorte.

Nell'ambito del pacchetto energia e cambiamenti climatici, sulla cui approvazione esorta il Consiglio a cooperare strettamente con la Commissione, il Consiglio europeo invita la Commissione a presentare quanto prima un meccanismo di incentivazione degli investimenti per la produzione di energia elettrica con cattura e stoccaggio di carbonio. Il Consiglio europeo ribadisce la necessità di politiche e strumenti coerenti che sfruttino le sinergie in materia di energia e cambiamenti climatici in tutti i settori interessati, compreso quello dei trasporti.

Il Consiglio europeo invita il Consiglio e il Parlamento europeo a raggiungere un accordo definitivo sul pacchetto prima della fine dell'attuale legislatura.

6. La posizione dell'Unione europea sugli accordi internazionali sul clima

Il Consiglio europeo dell'8 e 9 marzo 2007 ha ribadito nelle sue conclusioni il ruolo guida dell'Unione europea nella protezione internazionale del clima. A tal fine i negoziati relativi a un accordo globale e completo per il periodo successivo al 2012, che dovrebbero basarsi sull'architettura del protocollo di Kyoto ampliandola e fornire un quadro equo e flessibile per la più ampia partecipazione possibile, dovranno essere completati, sotto l'egida delle Nazioni Unite, entro il 2009.

Al riguardo, il Consiglio europeo ha approvato gli elementi individuati dal Consiglio "Ambiente" del 20 febbraio 2007 quali parti essenziali di un quadro efficace e appropriato oltre il 2012, che includerebbe fra l'altro lo sviluppo di una visione comune al fine di raggiungere l'obiettivo ultimo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, il rafforzamento e l'estensione dei mercati globali del carbonio, lo sviluppo, l'utilizzo e il trasferimento delle tecnologie necessarie per la riduzione delle emissioni, misure di adattamento appropriate per ovviare agli effetti dei cambiamenti climatici, l'azione in materia di deforestazione e misure volte a far fronte alle emissioni provenienti dal trasporto aereo e marittimo internazionale.

Il Consiglio europeo ha espresso compiacimento per il segnale trasmesso dal vertice del G8 di Heiligendamm. Ha ritenuto che il chiaro riferimento a una riduzione delle emissioni di almeno il 50% entro il 2050, l'impegno nei confronti del processo dell'UNFCCC (Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) e del raggiungimento di un accordo completo per il periodo successivo al 2012 entro il 2009 siano una base incoraggiante per i prossimi negoziati internazionali sul clima.

La posizione dell'Unione europea rappresentata alla Conferenza di Bali di dicembre 2007, dove si è svolta l'ultima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, è stata approvata dal Consiglio dei Ministri dell'ambiente il 30 ottobre 2007. L'Unione europea propone che l'accordo sul clima post-Kyoto comprenda almeno otto punti principali:

- Limitazione del riscaldamento globale ad un massimo di 2°C al di sopra della temperatura del periodo pre-industriale. Per rispettare questo limite le emissioni globali dovranno stabilizzarsi entro i prossimi 10-15 anni per poi dimezzarsi rispetto ai valori del 1990 entro il 2050.
- Riduzioni obbligatorie delle emissioni assolute più consistenti per i paesi industrializzati. L'UE propone che i paesi industrializzati riducano collettivamente le loro emissioni del 30% entro il 2020 e del 60-80% entro il 2050 rispetto ai livelli del 1990. In attesa di giungere ad un accordo in merito, l'UE si è autonomamente impegnata ad abbattere le proprie emissioni di almeno il 20% entro il 2020.
- Contributi equi ed effettivi da parte degli altri paesi, ed in particolare delle economie emergenti in rapida crescita, affinché limitino l'intensità delle emissioni generate dalla loro crescita economica.
- Potenziamento ed ampliamento del mercato globale del carbonio, anche attraverso meccanismi flessibili innovativi e rafforzati. Il sistema comunitario di scambio delle quote di emissione ha dimostrato che il mercato del carbonio rappresenta una soluzione efficace.
- Rafforzamento della cooperazione in materia di ricerca, sviluppo e diffusione delle tecnologie pulite necessarie per abbattere le emissioni.
- Maggiore impegno a favore dell'adattamento ai cambiamenti climatici. In questo contesto è necessario rafforzare la cooperazione per affrontare gli effetti inevitabili dei cambiamenti climatici, in particolare per aiutare i paesi più poveri e più vulnerabili.

- Emissioni del trasporto aereo e marittimo internazionale. L'UE sta già discutendo la proposta volta ad inserire il trasporto aereo nel sistema comunitario di scambio delle quote di emissione.

- Abbattimento delle emissioni derivanti dalla deforestazione, attività che contribuisce fino al 20% delle emissioni planetarie di CO₂.

Nella seduta del **15 novembre 2007** il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione sul cambiamento climatico in vista della Conferenza di Bali delle Nazioni Unite in cui sollecita l'Unione a confermare il suo ruolo guida nella lotta ai cambiamenti climatici e a favorire un nuovo accordo internazionale sulla limitazione delle emissioni per il periodo successivo al 2012, data finale del Protocollo di Kyoto.

Il 21 maggio 2008, il Parlamento ha approvato la **Risoluzione sui dati scientifici relativi al cambiamento climatico: conclusioni e raccomandazioni in vista dell'adozione di decisioni** in cui il Parlamento, visti i risultati della Conferenza di Bali e i rapporti del Comitato intergovernativo IPCC, ritiene che la scienza del cambiamento climatico sia ormai sufficientemente consolidata e ribadisce il suo impegno a conseguire l'obiettivo strategico dell'Unione europea di limitare l'aumento della temperatura media globale a non oltre i 2 gradi al di sopra dei livelli preindustriali.

Nelle sue conclusioni il **Consiglio europeo del 19-20 giugno 2008** ribadisce il ruolo di leader dell'UE a livello internazionale in materia di cambiamenti climatici e di energia e si compiace dei progressi compiuti riguardo a un accordo ambizioso, globale e completo post-2012 sui cambiamenti climatici, auspicando una accelerazione dei negoziati in vista della Conferenza di Copenaghen del 2009 in cui l'Accordo internazionale sul clima, coerente con l'obiettivo comunitario di limitare a 2° gradi centigradi l'aumento medio della temperatura, dovrebbe essere sottoscritto.

7. Commissione temporanea sul cambiamento climatico

Il Parlamento europeo ha istituito il 25 aprile 2007 la **Commissione temporanea sul cambiamento climatico**, composta da 60 membri e presieduta dal deputato europeo Guido Sacconi. La Commissione ha il compito di: formulare proposte sulle politiche per il cambiamento climatico e coordinare la posizione del Parlamento europeo in campo internazionale; valutare sia l'impatto economico del cambiamento climatico, sia il costo della "non azione"; acquisire le conoscenze più aggiornate sul cambiamento climatico al fine di informare il Parlamento; analizzare e valutare l'applicazione della normativa comunitaria in materia; promuovere consultazioni con governi, parlamenti nazionali, organizzazioni internazionali, poteri locali, rappresentanti delle imprese, della società civile e della ricerca sui temi del cambiamento climatico.

La durata della Commissione è stata fissata in un anno a partire dal 10 maggio 2007. Nella seduta plenaria del Parlamento del 21 maggio 2008, il mandato è stato esteso fino al febbraio 2009. Alla scadenza la Commissione presenterà un rapporto al Parlamento europeo contenente raccomandazioni e proposte di azioni.

Il **27 luglio 2007** la Commissione ha presentato una proposta di risoluzione **sulla limitazione del surriscaldamento dovuto ai cambiamenti climatici a 2 gradi Celsius**

- **la via da percorrere per la conferenza di Bali sui cambiamenti climatici e oltre.** La Commissione invita l'Unione europea ad assumere un ruolo di guida alla conferenza sul clima di Bali e a far sì che venga approvato il mandato negoziale necessario per istituire il quadro di un ambizioso accordo sul clima dopo il 2012. Il mandato di Bali dovrà fondarsi sui seguenti elementi: l'obiettivo a lungo termine di limitare l'aumento della temperatura media globale di 2°C rispetto ai livelli preindustriali; obiettivi vincolanti per i paesi industrializzati che consistano in una riduzione delle emissioni globali di gas a effetto serra di almeno il 50% entro il 2050 rispetto al livello del 1990; una maggiore partecipazione agli sforzi di riduzione; un sistema globale di “*cap and trade*” (tetto per le emissioni e scambio di quote); un meccanismo finanziario di adeguamento; incentivi per evitare la deforestazione; strumenti finanziari per lo sviluppo pulito, il trasferimento e l'utilizzo di tecnologie; un accordo al più tardi entro il 2009. Nel gennaio 2008 la Commissione ha approvato una risoluzione sui risultati della Conferenza di Bali e successivamente una risoluzione sul Libro verde sull'adattamento presentato dalla Commissione. Ha adottato inoltre il **Rapporto temporaneo sui dati scientifici relativi al cambiamento climatico.**

La Commissione ha inoltre svolto diverse sessioni tematiche dedicate all'analisi delle conoscenze scientifiche sul cambiamento climatico, ai risultati del 4° rapporto IPCC, alla prospettiva degli accordi internazionali “post 2012”, agli aspetti tecnologici del fenomeno del cambiamento climatico e ad altre tematiche connesse.

8. Adattamento al cambiamento climatico

Come preannunciato dal programma legislativo e di lavoro per il 2007, il **29 giugno 2007** la Commissione ha presentato il **Libro verde: adattamento al cambiamento climatico in Europa – opzioni per un'azione europea** (COM (2007)354), su cui è stato avviato un ampio dibattito pubblico, che ha previsto anche una consultazione *on line* dalla metà di luglio fino al 15 dicembre 2007 e quattro *workshop* regionali in Finlandia, Portogallo, Regno Unito e Ungheria nel corso dell'autunno 2007.

Con il Libro verde la Commissione evidenzia come, parallelamente alle iniziative volte ad invertire il senso del processo di cambiamento climatico in corso attraverso la riduzione delle emissioni di gas serra, si rendano necessarie **azioni urgenti per adattarsi ai cambiamenti previsti per la regione europea** e per limitarne l'impatto su persone, economia ed ambiente. Si tratta di un processo complesso, anche considerando che la gravità dell'impatto varierà in maniera significativa da regione a regione e che le misure concrete possono essere anche molto costose. A parere della Commissione, l'Unione europea non può non raccogliere la sfida dell'adattamento al cambiamento climatico, lavorando in collaborazione con gli Stati membri e con i partner a livello mondiale. L'**approccio europeo** non può che essere **complementare rispetto alle azioni a livello nazionale, regionale e locale**, garantendo il coordinamento e la compatibilità delle diverse iniziative, favorendo la condivisione delle informazioni e delle esperienze e assicurando che il tema dell'adattamento al cambiamento climatico sia integrato in tutte le politiche dell'Unione europea rilevanti.

Il documento della Commissione propone **quattro linee di azioni prioritarie**:

- azioni immediate per sviluppare **strategie di adattamento** per i settori nei quali il livello delle conoscenze è sufficiente e che sono sorretti da politiche dell'UE e da fondi comunitari (tra i quali, a titolo esemplificativo, agricoltura, commercio, trasporti);
- integrazione del tema dell'adattamento globale nelle **relazioni esterne** dell'UE, in particolare per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, e costruzione di una nuova alleanza con i partner a livello internazionale;
- riduzione dell'incertezza, ampliando le conoscenze in materia di adattamento attraverso le **attività di ricerca** a livello comunitario, le innovazioni tecnologiche e lo scambio di informazioni;
- coinvolgimento di tutti i segmenti della società e del **mondo degli affari** attraverso la costituzione di un gruppo europeo di consultazione sull'adattamento al cambiamento climatico per analizzare strategie ed azioni coordinate.

A conclusione della consultazione sul Libro verde, la Commissione prevede per l'autunno 2008 la presentazione del **Libro bianco "Verso un programma europeo di adattamento al cambiamento climatico"**, in cui, anche tenendo conto dei risultati della consultazione, individuerà le **azioni specifiche** da adottare in materia di adattamento ai cambiamenti.

Bruxelles, 11 settembre 2008

Cambiamenti climatici: forte sostegno pubblico agli obiettivi fissati dall'UE

Gli europei guardano con estrema preoccupazione ai cambiamenti climatici e sono chiaramente disposti a prendere misure per contrastarli. La maggioranza dei cittadini ritiene che gli obiettivi fissati dall'Unione europea per ridurre le emissioni di gas serra e aumentare la quota di energie rinnovabili entro il 2020 siano adeguati o addirittura troppo limitati. Tuttavia, una percentuale significativa di persone ritiene di essere poco informata sui cambiamenti climatici e su come contribuire a contrastarli. Sono queste le principali conclusioni di un sondaggio speciale Eurobarometro sull'atteggiamento dei cittadini nei confronti dei cambiamenti climatici commissionato dal Parlamento europeo e dalla Commissione europea e i cui risultati sono stati pubblicati oggi.

"Il fatto che molti europei affermino di non disporre di informazioni sufficienti, in particolare per quanto concerne le azioni da intraprendere a livello individuale, indica chiaramente che occorre riflettere su iniziative e misure volte a dare una maggiore diffusione a queste conoscenze, in particolare tra i gruppi di popolazione più vulnerabili. Il ruolo delle autorità locali e regionali sarà cruciale in questo compito", ha dichiarato Guido Sacconi, presidente della commissione temporanea del Parlamento europeo sul cambiamento climatico.

Margot Wallström, vicepresidente della Commissione europea, ha osservato: "Questo tipo di sondaggi costituisce un elemento importante nel nostro processo di elaborazione delle politiche. Sorprende constatare che i cittadini europei prendano tanto sul serio la questione dei cambiamenti climatici e ciò conferma la nostra convinzione circa la necessità di un'azione comunitaria coerente e costante in quest'ambito."

Stavros Dimas, commissario europeo responsabile dell'ambiente, ha aggiunto: "Il messaggio è che la maggior parte degli europei sostiene gli obiettivi dell'UE o desidera che venga fatto di più. È essenziale che il Parlamento europeo e il Consiglio approvino le proposte in materia di cambiamenti climatici e di energie rinnovabili presentate dalla Commissione nel mese di gennaio, in modo che l'Europa possa raggiungere pienamente i propri obiettivi e soddisfare le aspettative dei cittadini."

La maggioranza ritiene che il problema dei cambiamenti climatici possa essere risolto

In base al sondaggio, tre quarti dei cittadini prendono molto sul serio il problema dei cambiamenti climatici. In totale, il 62% degli intervistati lo considera uno dei due problemi più gravi che il mondo si trova attualmente ad affrontare. Solo la povertà ha ottenuto un punteggio superiore: il 68% la indica infatti come uno dei due problemi più gravi. Ma, pur essendoci un ampio consenso fra gli europei quanto alla gravità del problema, la maggioranza (il 60%) ritiene sia possibile frenarlo e risolverlo. Una netta maggioranza (il 56%) è convinta che la lotta contro i cambiamenti climatici possa avere un impatto positivo sull'economia.

Una consistente maggioranza degli europei ritiene che gli obiettivi previsti dall'UE con riguardo ai gas serra e alle energie rinnovabili siano adeguati o addirittura troppo limitati. I tre obiettivi fissati lo scorso anno dai leader europei, da raggiungere entro il 2020, sono i seguenti: una riduzione almeno del 20% delle emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990, una riduzione del 30% se altri paesi sviluppati si impegnano a realizzare analoghe riduzioni nonché un aumento fino al 20% della quota di energie rinnovabili. Questi obiettivi sono ritenuti adeguati o troppo limitati rispettivamente dal 68%, 61% e 69% degli intervistati.

Mancanza di informazioni

Oltre la metà degli europei interpellati si considera informata circa le cause (56%) e le conseguenze (56%) dei cambiamenti climatici, nonché sui modi per contrastarli (52%). Tuttavia, la percentuale di cittadini che si considera poco informata al riguardo resta significativa (più di quattro intervistati su dieci). La mancanza di informazioni viene indicata come un motivo importante per non agire.

Misure per far fronte ai cambiamenti climatici

Gli europei ritengono che le imprese e l'industria (76%), i cittadini stessi (67%), i loro governi nazionali (64%) e l'UE (58%) non facciano abbastanza per combattere i cambiamenti climatici.

Una netta maggioranza (61%) conferma di aver adottato qualche tipo di misura per far fronte a questo problema. Tuttavia, le misure adottate (separazione dei rifiuti, riduzione del consumo di energia, di acqua o di prodotti usa e getta) presuppongono uno sforzo personale o finanziario limitato. La ragione principale addotta dagli intervistati per non agire contro i cambiamenti climatici è che essi ritengono che i loro governi, le imprese e le industrie dovrebbero modificare il proprio comportamento. Circa il 44% degli intervistati dichiara che sarebbe disposto a pagare un prezzo più alto per un'energia prodotta da fonti con minori emissioni di gas serra, mentre il 30% non lo sarebbe (il 26% non ha risposto).

Contesto

Questo sondaggio speciale Eurobarometro è stato commissionato dal Parlamento europeo e dalla Commissione europea. Le interviste sono state realizzate tra marzo e maggio 2008 interpellando 30 170 cittadini dei 27 Stati membri dell'UE, dei tre paesi candidati (Croazia, Turchia ed ex Repubblica iugoslava di Macedonia) e della comunità turco-cipriota.

Per ulteriori informazioni:

La relazione completa è disponibile al seguente indirizzo:

http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm

http://ec.europa.eu/public_opinion/index_fr.htm

Bruxelles, 18 giugno 2008

Cambiamenti climatici: la Commissione si compiace di un ulteriore progresso dell'UE verso la realizzazione dell'obiettivo del Protocollo di Kyoto

Il commissario europeo per l'ambiente Stavros Dimas ha espresso oggi il suo compiacimento per i progressi compiuti da molti Stati membri sulla via della riduzione delle emissioni di gas serra nel 2006. L'inventario delle emissioni compilato dall'Agenzia europea dell'ambiente per il 2006 – l'ultimo anno per il quale sono disponibili dati completi – indica un calo dello 0,8% delle emissioni nell'UE-15 rispetto al 2005 e del 2,7% rispetto all'anno di riferimento, che nella maggior parte dei casi è il 1990. L'UE-15 è quindi a buon punto per raggiungere il traguardo del Protocollo di Kyoto, che consiste nel mantenere mediamente le emissioni, nel periodo 2008–2012, ad un livello di almeno l'8% inferiore a quello dell'anno di riferimento.

Il commissario Dimas ha dichiarato: "Le recenti riduzioni delle emissioni nell'UE-15 sono incoraggianti. Rimane comunque indispensabile attuare quanto prima e integralmente le politiche e le misure adottate o programmate. Gli Stati membri devono continuare ad intensificare gli sforzi per limitare o ridurre le emissioni."

Ha poi aggiunto: "Gli aumenti delle emissioni nella maggioranza dei paesi dell'UE-12 non fanno gli interessi dell'Europa. I paesi dell'UE-12 devono rendersi conto che non possono continuare a dormire sugli allori. Gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra dopo il 2012 si applicano all'UE-27 nel suo insieme e, per realizzarli, occorrono gli sforzi congiunti e costanti di tutti gli Stati membri".

Scindere ulteriormente le emissioni dalla crescita economica

Il calo dello 0,8% delle emissioni nell'UE-15 tra il 2005 e il 2006 si contrappone ad un incremento del 2,8% del PIL nello stesso periodo, il che significa che l'UE è riuscita a scindere ulteriormente le emissioni dalla crescita economica. La diminuzione delle emissioni, complessivamente pari a 34,9 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, è stata favorita da un clima più mite, da una produzione più contenuta di acido nitrico – che provoca emissioni di protossido di azoto, un gas a effetto serra –, nonché dall'introduzione di nuove tecniche per la riduzione delle emissioni di protossido di azoto provenienti dalla produzione di acido adipico.

Le emissioni dell'**UE-27** sono diminuite dello 0,3% nell'anno considerato, attestandosi sul 10,8% al di sotto dei livelli dell'anno di riferimento – che per alcuni Stati membri non è il 1990 – e sul 7,7% al di sotto del livello del 1990. Il calo, complessivamente pari a 14 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente, può essere attribuito alla contrazione della produzione di acido nitrico, a una riduzione delle emissioni generate dall'industria chimica in Francia e in Ungheria e, in generale, ad un uso più moderato di combustibili liquidi e gassosi per il riscaldamento domestico.

Le emissioni a carico dei trasporti sono ancora in crescita

Se si osservano le tendenze nell'UE-15, i dati del 2006 confermano una costante riduzione delle emissioni a carico dell'agricoltura e del settore dei rifiuti. Le emissioni dell'industria energetica si sono stabilizzate nel corso degli ultimi anni, mentre quelle delle industrie manifatturiere registrano una leggera flessione. Sono invece aumentate in modo lineare le emissioni generate dai trasporti, il che suscita serie preoccupazioni.

L'UE-27 presenta un andamento simile a quello dell'UE-15, con la sola eccezione del settore industriale, le cui emissioni sono leggermente aumentate.

I dati sono stati compilati dall'Agenzia europea dell'ambiente e presentati alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC).

Per maggiori informazioni:

Comunicato stampa dell'Agenzia europea dell'ambiente

<http://www.eea.europa.eu/highlights>

Relazione dell'AEA sull'inventario dei gas a effetto serra 1990-2006

http://reports.eea.europa.eu/technical_report_2008_6/en

Sito web della Commissione europea sui cambiamenti climatici:
http://ec.europa.eu/environment/climat/home_en.htm

Allegato

Emissioni di gas serra in CO₂ equivalenti (esclusi i pozzi di assorbimento del carbonio) in confronto agli obiettivi del Protocollo di Kyoto per il 2008-2012

Fonte: Commissione europea, sulla base dei dati dell'Agenzia europea dell'ambiente

STATO MEMBRO	Anno di riferimento del Protocollo di Kyoto ¹⁾		2006 (in milioni di tonnellate)	Variazione 2005 – 2006	Variazione 2005 – 2006	Variazione 1990 – 2006	Variazione anno di riferimento – 2006	Obiettivi 2008–2012 nel Protocollo di Kyoto e secondo la "ripartizione degli oneri nell'UE"
	1990 (in milioni di tonnellate)	(in milioni di tonnellate)		(in milioni di tonnellate)	(%)	(%)	(%)	(%)
Austria	79,2	79,0	91,1	-2,2	-2,3%	15,1%	15,2%	-13,0%
Belgio	144,5	145,7	137,0	-5,4	-3,8%	-5,2%	-6,0%	-7,5%
Bulgaria	116,7	132,6	71,3	0,8	1,2%	-38,9%	-46,2%	-8,0%
Cipro	6,0	6,0	10,0	0,2	1,6%	66,0%	Non applicabile	Non applicabile
Repubblica ceca	194,2	194,2	148,2	2,5	1,7%	-23,7%	-23,7%	-8,0%
Danimarca	69,0	69,3	70,5	6,9	10,9%	2,1%	1,7%	-21,0%
Estonia	41,6	42,6	18,9	-0,4	-2,3%	-54,6%	-55,7%	-8,0%
UE-15	4243,8	4265,5	4151,1	-34,9	-0,8%	-2,2%	-2,7%	-8,0%
Finlandia	70,9	71,0	80,3	11,3	16,3%	13,2%	13,1%	0,0%
Francia	563,3	563,9	541,3	-13,8	-2,5%	-3,9%	-4,0%	0,0%
Germania	1227,7	1232,4	1004,8	-0,2	0,0%	-18,2%	-18,5%	-21,0%
Grecia	104,6	107,0	133,1	-0,7	-0,5%	27,3%	24,4%	25,0%
Ungheria	98,2	115,4	78,6	-1,6	-2,0%	-20,0%	-31,9%	-6,0%
Irlanda	55,5	55,6	69,8	-0,6	-0,8%	25,6%	25,5%	13,0%
Italia	516,9	516,9	567,9	-10,0	-1,7%	9,9%	9,9%	-6,5%
Lettonia	26,5	25,9	11,6	0,5	4,4%	-56,1%	-55,1%	-8,0%
Lituania	49,4	49,4	23,2	0,5	2,4%	-53,0%	-53,0%	-8,0%
Lussemburgo	13,2	13,2	13,3	0,03	0,2%	1,0%	1,2%	-28,0%
Malta	2,2	2,2	3,2	-0,01	-0,3%	45,0%	Non applicabile	Non applicabile
Paesi Bassi	211,7	213,0	207,5	-4,3	-2,0%	-2,0%	-2,6%	-6,0%
Polonia	453,6	563,4	400,5	14,1	3,7%	-11,7%	-28,9%	-6,0%
Portogallo	59,1	60,1	83,2	-4,2	-4,8%	40,7%	38,3%	27,0%
Romania	247,7	278,2	156,7	4,7	3,1%	-36,7%	-43,7%	-8,0%
Slovacchia	73,7	72,1	48,9	-0,4	-0,9%	-33,6%	-32,1%	-8,0%
Slovenia	18,6	20,4	20,6	0,1	0,6%	10,8%	1,2%	-8,0%
Spagna	287,7	289,8	433,3	-7,5	-1,7%	50,6%	49,5%	15,0%
Svezia	72,0	72,2	65,7	-1,2	-1,7%	-8,7%	-8,9%	4,0%
Regno Unito	768,5	776,3	652,3	-3,0	-0,5%	-15,1%	-16,0%	-12,5%
UE-27	5572,2	Non applicabile	5142,8	-14,0	-0,3%	-7,7%	Non applicabile	Non applicabile

Sulla missione a Tokyo in occasione del V Forum parlamentare G8+5 sui cambiamenti climatici

(27-29 giugno 2008)

RELAZIONE

Si è tenuto a Tokyo, dal 27 al 29 giugno 2008 il Quinto *Forum* dei legislatori sui cambiamenti climatici dei Paesi G8+5: il *Forum* rappresenta un esercizio internazionale sui principali temi ambientali che vede coinvolti esponenti dei Paesi del G8 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti) insieme a 5 Paesi in fase di avanzato sviluppo (Cina, India, Messico, Brasile e Sud Africa). Il *Forum* si pone l'obiettivo di discutere un accordo sui cambiamenti climatici "post-2012", ovvero successivo alla prima scadenza del Protocollo di Kyoto sulla riduzione delle emissioni dei gas serra, al fine di stabilire la più ampia convergenza sugli obiettivi ambientali a livello mondiale.

La "clausola prevalente", sottesa nel documento approvato al termine del *Forum* (che si allega) prevede che il mondo possa e debba sostenere lo sviluppo economico umano e stabilizzare i gas a effetto serra nell'atmosfera a un livello che eviti pericolosi cambiamenti climatici avvalendosi di solide prove scientifiche, e che tale duplice obiettivo possa e debba essere conseguito attraverso impegni o azioni volti ad aumentare la produttività del carbonio – la quantità di ricchezza prodotta per tonnellata di CO₂ equivalente emesso – riconoscendo il principio delle responsabilità comuni ma differenziate.

L'iniziativa, promossa dall'*Organizzazione globale dei legislatori per l'equilibrio ambientale* (GLOBE), avente sede presso la Camera dei comuni britannica, con il patrocinio della Banca mondiale, è stata lanciata a seguito del Dialogo a livello governativo (a sua volta voluto dal *Premier* britannico Tony Blair), cui si è dato avvio con l'approvazione, al Vertice G8 di Gleneagles del luglio 2005, del Piano d'azione del G8 su cambiamenti climatici, energia pulita e sviluppo sostenibile.

Il primo Forum mondiale sugli effetti del cambiamento climatico si è svolto nelle giornate dal 7 al 9 luglio 2006 a Bruxelles, presso la sede del Parlamento europeo. Sono intervenuti numerosi parlamentari, rappresentanti della Banca mondiale e di alcuni tra i principali produttori energetici su scala mondiale. In rappresentanza del Parlamento italiano è intervenuto il senatore Luigi Pallaro del gruppo misto.

Al termine dei lavori del Forum si è addivenuti a una risoluzione nella quale si è sottolineata la necessità di investire una cifra pari a 300 miliardi di dollari l'anno per le esigenze energetiche dei paesi in via di sviluppo e delle economie in fase di transizione,

al fine di migliorare la sicurezza e le condizioni climatiche, così come altri importanti obiettivi, quali la riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Nella risoluzione si ribadisce che sicurezza climatica e sicurezza energetica sono inestricabilmente legate e che l'efficienza energetica e la diversificazione delle fonti produttive sono le risposte chiave ad entrambe. Si è formulata la raccomandazione che sicurezza energetica e sicurezza climatica restino le priorità delle presidenze tedesca e giapponese del G8.

Si è successivamente svolto a Pechino (Cina), nelle giornate dal 25 al 27 ottobre 2006, l'incontro dei gruppi di lavoro del "Dialogo sul cambiamento climatico". I gruppi sono: sviluppo e trasferimento tecnologico; meccanismi economici e di mercato; adattamento; efficienza energetica. Durante i lavori, tra l'altro, si è approfondita la situazione del cambiamento climatico in Cina, uno dei paesi ad economia emergente che non avendo attualmente vincoli di emissione secondo il Protocollo di Kyoto svolgerà un ruolo determinante nella definizione degli accordi "post 2012".

Il secondo Forum parlamentare sui cambiamenti climatici si è svolto a Washington dal 14 al 15 febbraio 2007 presso il Senato degli Stati Uniti. Durante i lavori è stato discusso e approvato un documento finale che propone una serie di azioni urgenti per contrastare il cambiamento climatico e sottolinea l'urgenza di definire a livello internazionale un accordo "post 2012" sulle emissioni. Il Forum di Washington è stato presieduto dai senatori degli Stati Uniti Jeff Bingaman, Barbara Boxer, Larry Craig, John Kerry, Joe Lieberman, John McCain e Olympia Snowe e dai membri del Congresso Wayne Gilchrest, Jay Inslee e Tom Udall. Hanno partecipato per l'Italia l'on. Grazia Francescato e l'on. Antonio Mereu, membri della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati. Sono intervenuti, tra gli altri: il Cancelliere tedesco Angela Merkel (in video), Paula Dobriansky, sottosegretario del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Stavros Dimas, Commissario europeo per l'Ambiente, Re Yutang, vice presidente della Commissione ambiente dell'assemblea nazionale del popolo cinese, Paul Wolfowitz, presidente della Banca mondiale, Nicholas Stern, autore del rapporto omonimo.

Il terzo Forum parlamentare sul cambiamento climatico del Dialogo G8+5 si è svolto a Berlino il 3 e 4 giugno 2007, presso la sede del Bundestag. Il Forum è stato presieduto dai parlamentari tedeschi membri del Dialogo G8+5 e ha elaborato un contributo diretto per la riunione dei capi di stato e di governo del G8 che si è tenuta a Heiligendamm, in Germania, dal 6 all'8 giugno.

Il Forum è stato incentrato in particolare sul tema della diffusione nel mercato delle tecnologie per la produzione di energia pulita, sugli strumenti che a questo fine possono essere impiegati dai legislatori e dai leader delle imprese e sulla definizione di una strategia comune per giungere a un accordo mondiale sul cambiamento climatico post-2012.

Hanno partecipato circa 70 parlamentari dei paesi del G8 e dei 5 paesi a economia emergente, di circa 20 rappresentanti del mondo delle imprese e di 15 esperti di organizzazioni internazionali. Sono intervenuti il Cancelliere tedesco Angela Merkel (in video), il Primo Ministro britannico Tony Blair e il Primo Ministro giapponese Shinzo Abe (in video).

Hanno partecipato per l'Italia il senatore Aldo Scarabosio, presidente della Commissione Industria del Senato, il senatore Donato Piglionica, membro della

Commissione Ambiente del Senato, l'on. Grazia Francescato e l'on. Antonio Mereu, membri della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati.

Nel corso delle stesse giornate si è svolto anche il primo incontro del *Dialogo G8 sulla deforestazione illegale* che ha coinvolto, oltre ai paesi del G8, anche i rappresentanti dei maggiori paesi esportatori di legname.

Il quarto Forum parlamentare sui cambiamenti climatici del *Dialogo G8+5* si è svolto a Brasilia dal 19 al 21 febbraio 2008 presso il Ministero degli Esteri del Brasile. Hanno partecipato circa 200 delegati tra parlamentari, rappresentanti dei governi, delle organizzazioni internazionali e delle imprese ed esperti. Durante i lavori è stato discusso e approvato un documento finale da sottoporre alla presidenza giapponese del G8 per il 2008 che propone una serie di azioni urgenti per contrastare il cambiamento climatico e sottolinea l'urgenza di definire a livello internazionale un accordo "post 2012" sulle emissioni. Sono stati inoltre approfonditi i temi dello sviluppo dei biocarburanti e del contrasto alla deforestazione. E' intervenuto il presidente del Brasile Luiz Inacio Lula da Silva. Hanno partecipato per l'Italia il senatore Edo Ronchi, vice-presidente della Commissione Ambiente del Senato, e l'onorevole Grazia Francescato, membro della Commissione Ambiente della Camera dei deputati.

In particolare, il tema principale ha riguardato le politiche per i biocarburanti ed i criteri di sostenibilità alle misure per stimolare la ricerca e il commercio.

Ai lavori del *Forum* di Tokyo hanno partecipato circa cento parlamentari, provenienti da tutti i paesi G8+5, affiancati da una rappresentanza di componenti del Parlamento europeo, esponenti della comunità scientifica internazionale e rappresentanti di grandi associazioni internazionali di difesa ambientale.

In rappresentanza del Parlamento italiano erano presenti il sen. Antonio D'Alì, Presidente della Commissione Ambiente del Senato della Repubblica, il sen. Costantino Garraffa, Vicepresidente della Commissione Industria del Senato della Repubblica, l'on. Salvatore Margiotta, Vicepresidente della Commissione Ambiente della Camera dei deputati, e l'on. Luigi Lazzari, Segretario della Commissione Attività produttive della Camera.

I lavori, che hanno preso le mosse da un documento di sintesi diffuso da Lord Michael Jay, di GLOBE International ("*Lotta ai cambiamenti climatici; un quadro di cooperazione internazionale oltre il 2012*") si sono articolati il 28 giugno in una prima fase politica, caratterizzata dagli interventi del Primo Ministro nipponico, Yasuo Fukuda, dell'ex Primo ministro britannico Tony Blair e dell'ex Premier giapponese, Shinzo Abe.

Il *Premier* nipponico ha evidenziato come vi sia un obiettivo di lungo termine, quello di ridurre entro il 2050 del 50 per cento le emissioni di gas serra, ed uno di breve termine, ovvero creare entro il 2013 una cornice per contrastare il riscaldamento globale. Si dovrà trattare di una cornice flessibile, che consideri le particolarità di ogni paese, e di una cornice che tenga conto delle compatibilità tra ambiente e crescita economica. Il Giappone appoggerà i Paesi in via di sviluppo aiutandoli a ridurre l'emissione di gas serra e nella lotta contro il disboscamento illegale. E' necessario prevedere un nuovo meccanismo finanziario con fondi destinati alla realizzazione degli

obiettivi di lungo termine. Infine, occorrerà intervenire sull'economia interna di ogni paese.

L'ex Primo ministro britannico, Tony Blair, ha presentato un articolato rapporto sui cambiamenti climatici, ricordando come si sia compiuta molta strada dal Vertice di Gleneagles del 2005: oggi non è pensabile che, in un incontro tra *leaders*, non si affronti il tema del cambiamento climatico. La questione presenta più profili: vi è un problema di sicurezza energetica ed uno di equità, dal momento che i paesi più poveri subiranno gli effetti più duri, soprattutto in termini di aumento delle malattie come la malaria.

Secondo Blair la cornice per il post-Kyoto nel 2009 potrebbe quindi prevedere: 1) la centralità del ruolo delle Nazioni Unite come principale foro negoziale, cui spetta il compito di formulare il quadro per affrontare il cambiamento climatico, e la conseguente importanza Conferenze delle Parti relative alla Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici (UNFCCC), nell'ambito del quale i paesi partecipanti hanno responsabilità comuni ma differenti; 2) lo sviluppo del mercato globale del carbonio, attraverso lo sviluppo di tecnologie pulite nelle economie emergenti; 3) la riduzione delle emissioni anche attraverso il trasferimento di tecnologie verso le economie emergenti; 4) misure volte a favorire l'adattamento alle conseguenze del cambiamento climatico nei Paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, particolare rilievo hanno assunto gli interventi in video-conferenza dei due candidati alla Presidenza, Barak Obama e John McCain, a testimonianza del mutato atteggiamento tenuto dalle maggiori forze politiche statunitensi di fronte alla tematica dei cambiamenti ambientali.

La seconda parte dei lavori del 28 giugno si è aperta con l'intervento di numerosi *manager* e dirigenti di grandi *corporations* internazionali in un apposito panel su "La sfida del G8+5 sulla produttività di carbonio: come aumentare la produttività di carbonio da 8 volte per unità di PIL entro il 2050?", con la presentazione ufficiale di una relazione sullo stato di avanzamento sulla produttività del carbonio redatto dal *McKinsey Global Institute*. Dalla discussione è emerso che il modo più efficace e più valido per stimolare i settori pubblico e privato a investire nella ricerca, nello sviluppo e nell'impiego delle tecnologie a bassa intensità di carbonio è quello di adottare politiche che assegnino un valore di mercato alle emissioni di gas a effetto serra a lungo termine.

Un quadro post-2012 deve far tesoro dell'esperienza dei meccanismi di Kyoto per rafforzare il CDM e deve puntare a collegare il sistema di scambio delle quote di emissioni dell'Unione europea (EU ETS) con i sistemi messi a punto negli Stati Uniti, in Australia e altrove, allo scopo complessivo di creare un mercato globale del carbonio, ivi compresi una partecipazione più ampia e il coinvolgimento di più settori. Molti Paesi potranno individuare altri meccanismi, quali la tassazione e le misure obbligatorie, adatti a settori quali i trasporti e l'edilizia.

Sempre nel corso dei lavori del 28 giugno si è svolta una sessione sull'evoluzione dei biocarburanti, introdotta dall'ex Ministro delle finanze brasiliano, Antônio Palocci: questi ha richiamato l'esperienza brasiliana nel settore dei biocombustibili ricavati dalla canna da zucchero. Nel corso del dibattito numerosi interlocutori hanno sollevato il problema della conservazione della biodiversità e della necessità di evitare che la produzione di biocarburanti (soprattutto mais) avvenga a danno delle grandi foreste pluviali e delle colture alimentari.

La sessione successiva, l'ultima della giornata del 28, si è invece incentrata sui cambiamenti climatici e sulla sfida alla sicurezza internazionale, introdotta dall'ex Ministro nipponico della Difesa, on. Yuriko Koike, dal Ministro ombra canadese della difesa, on. Bryon Wilfert e dal Comandante in capo (in congedo) del Comando centrale statunitense, gen. Anthony C. Zinni. In questa sede si è sviluppato un articolato dibattito sui limiti allo sviluppo basato sui combustibili tradizionali e sul ruolo svolto dalle nuove potenze industriali. Si è altresì evidenziata una netta divaricazione espressa da alcuni Paesi del G8 (segnatamente, Canada, Francia, Germania, Giappone e Regno Unito) e dalle nuove potenze industriali (Cina, India, Russia).

La seconda giornata di lavori si è aperta con una sessione dedicata agli aspetti finanziari dei cambiamenti climatici, introdotta dal Direttore esecutivo della Banca Mondiale Graeme Wheeler, dal Governatore della Banca nipponica per la cooperazione internazionale, Koji Tanami e dal Presidente della Banca asiatica per lo sviluppo, Haruhiko Kuroda.

Nel corso del dibattito si è delineata una convergenza sull'esigenza di conseguire, dopo il 2012, una drastica riduzione di emissioni da parte dei Paesi sviluppati: tale impegni devono tener conto di tutte le emissioni nette e includere un obiettivo di riduzione globale tra il 25 e il 40 % rispetto ai livelli raggiunti nel 1990 da qui al 2020, e di almeno il 60-80% rispetto ai livelli raggiunti nel 1990 da qui al 2050. I Paesi sviluppati sono chiamati a fornire ai Paesi in via di sviluppo assistenza finanziaria e trasferimenti di tecnologia in maniera misurabile, documentabile e verificabile, così da porre tali Paesi in grado, con i loro sforzi, di mitigare i cambiamenti climatici e di adattarvisi. Il quadro post-2012 dovrà inoltre sostenere e favorire un equo contributo delle economie in via di sviluppo. Tale contributo dovrà includere azioni di mitigazione adeguate alla situazione del Paese, in un ambito di sviluppo sostenibile, con il supporto e l'impulso della tecnologia, del finanziamento e della formazione di capacità, in maniera misurabile, documentabile e verificabile.

Particolarmente apprezzate sono state le relazioni dell'on. Stephen Byers, ex Ministro britannico dell'industria, incentrata sull'apporto delle nuove tecnologie, del parlamentare europeo Anders Williams e dell'on. Takashi Kosugi, ex Ministro giapponese per la scienza, le cui relazioni sono state dedicate al tema dell'efficienza energetica. Il primo ha fatto notare come l'Agenzia internazionale dell'energia (AIE) ritenga che, se la situazione rimarrà invariata, nel 2050 le emissioni di CO₂ saranno di 2,5 volte superiori ai livelli attuali. Tuttavia, il lavoro svolto dall'AIE dimostra che utilizzando tecnologie già esistenti, come le energie rinnovabili, e sviluppandone di nuove, quali la cattura e lo stoccaggio di carbonio, il mondo può imboccare una strada più percorribile. Un quadro post -2012 deve pertanto:

- offrire incentivi al fine di raddoppiare – almeno – i finanziamenti destinati alla Ricerca e sviluppo su scala globale;
- creare un nuovo Fondo per la tecnologia al fine di sostenere l'impiego delle tecnologie esistenti, comprese le fonti rinnovabili e la formazione di capacità nel mondo in via di sviluppo, nel rispetto dei diritti di proprietà intellettuale;
- favorire il trasferimento di tecnologia mediante meccanismi di mercato, quale il Meccanismo per lo sviluppo pulito (CDM);

- sostenere lo sviluppo e l'impiego di nuove tecnologie, quali la cattura e lo stoccaggio di carbonio (CCS - *carbon capture and storage*) al fine di ridurre le emissioni legate all'uso dei combustibili fossili;
- favorire una maggiore cooperazione internazionale su tecnologie di efficienza energetica, appalti pubblici, edilizia, prodotti, apparecchiature ecc.

Particolarmente ricco è stato l'apporto offerto dalle diverse delegazioni parlamentari nazionali in questa sessione: molti delegati nazionali hanno illustrato le diverse esperienze nazionali (Francia, Messico, Sud Africa, etc.), lamentando le difficoltà connesse alla definizione, in sede parlamentare, di coerenti indirizzi in materia di politica ambientale e di promozione delle nuove tecnologie.

Di seguito sono riportate brevi sintesi degli interventi dei parlamentari italiani.

Il sen. Antonio D'Alì ha sottolineato come occorra una riflessione per il dopo 2012 al fine di assegnare ai Paesi sottoscrittori obiettivi più realisticamente raggiungibili. E' altresì necessario allargare ai grandi Paesi in fase di sviluppo industriale le indicazioni per la mitigazione delle emissioni di CO₂, una volta verificatasi l'adesione degli USA, fondamentale per rendere concreto ogni prosieguo delle iniziative coerenti con Kyoto.

Il Presidente della Commissione Ambiente del Senato ha altresì sottolineato come l'Italia, che sta rilanciando la sua posizione sul nucleare, ha tutto l'interesse a creare un sistema energetico equilibrato che riduca al 50% del suo fabbisogno l'impiego delle energie tradizionali valorizzando l'apporto delle energie alternative e delle rinnovabili al fine di ridurre per obiettivi progressivamente e realisticamente raggiungibili le emissioni in atmosfera.

Il senatore D'Alì ha infine espresso la disponibilità del Parlamento italiano a collaborare alle iniziative parlamentari internazionali sul cambiamento climatico, in particolare in vista della presidenza italiana del G8 nel 2009.

Il senatore Costantino Garraffa ha sottolineato la necessità di dare un forte impulso, sia in ambito nazionale che internazionale, allo sviluppo delle energie rinnovabili, condizione decisiva per consentire ai paesi sviluppati di raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas-serra senza compromettere le esigenze di sviluppo.

Il senatore Garraffa ha inoltre posto l'attenzione sulla necessità di contrastare efficacemente lo sviluppo di attività distorsive del mercato in ambito ambientale, come quelle rappresentate dalla criminalità organizzata internazionale, che opera sia nel campo della deforestazione illegale che nel traffico dei rifiuti tossici.

L'on. Margiotta ha illustrato l'esperienza della "*Relazione sui cambiamenti climatici*", adottata nel corso della precedente legislatura presso l'VIII Commissione della Camera.

Si tratta di un "modello di partecipazione del Parlamento alla definizione delle politiche ambientali" che è stato sottoposto all'attenzione dei parlamentari di GLOBE, come *best practice*: la relazione rappresenta infatti uno stimolante strumento di analisi e di riflessione della rappresentanza parlamentare sul grande tema dei cambiamenti climatici, particolarmente utile sia sotto il profilo degli spunti operativi che sotto quello delle linee di sviluppo che ha saputo delineare nelle diverse sedi decisionali.

L'on. Luigi Lazzari ha invece sottolineato i motivi di ottimismo che si colgono oggi nell'agenda della politica ambientale internazionale: tra questi, i numerosi progetti promossi dagli enti locali e statali negli USA, la nuova sensibilità ambientale percepibile nelle prese di posizione dei candidati alla Presidenza americana, le nuove tendenze del *business* ambientale, che tende ad affermarsi in molti settori merceologici. Un ulteriore motivo di ottimismo si può cogliere nel "nuovo corso" della politica energetica nazionale, finalmente orientata a fare ripartire la filiera nucleare.

L'ultima sessione tematica è stata dedicata ai temi del cambiamento della destinazione dei suoli ed agli ecosistemi, con relazioni del parlamentare giapponese Masayoshi Yoshino e del deputato britannico Barry Gardiner, entrambi Co-Presidenti di GLOBE. In quella sede è emerso che le azioni di contrasto alla deforestazione, causa di circa il 20% delle emissioni globali di gas a effetto serra, devono costituire una parte fondamentale del quadro di riferimento post 2012. Gestendo in modo sostenibile le proprie risorse naturali, i Paesi con foreste tropicali hanno molto da guadagnare da potenziali meccanismi di mercato che offrano un effettivo trasferimento di fondi in cambio del mantenimento delle foreste.

Si è inoltre rimarcata l'esigenza che il settore privato debba essere sostenuto nella transizione da società di sfruttamento delle risorse forestali a società per la gestione sostenibile delle foreste e si è auspicata l'adozione di un sistema globale di riconoscimento e potenziamento dei sistemi di autorizzazione per il taglio legale stabiliti dai Paesi d'origine, nonché altre misure di mercato e legislative.

È stata, in fine, approvata una dichiarazione finale, alla cui stesura la delegazione ha dato un rilevante contributo. Il documento fissa i seguenti sei principi-guida per il quadro post-2012, che devono riguardare tutti i Paesi:



GLOBE
INTERNATIONAL

**Combattere il cambiamento climatico:
quadro di cooperazione internazionale oltre il 2012**

Versione finale

29 giugno 2008

**A cura di Lord Michael Jay
per GLOBE International**

*Per ulteriori informazioni si prega di rivolgersi al Direttore per la politica di GLOBE, dott. Terry
Townshend al seguente indirizzo e-mail: terry.townsend@googlemail.com*

Combattere il cambiamento climatico: un quadro di cooperazione internazionale oltre il 2012 versione finale, 29 giugno 2008

1. Premessa

Il presente documento è stato commissionato in occasione della riunione dei legislatori GLOBE G8+5 svoltasi presso il Senato statunitense, a Washington, nel febbraio del 2007. Esso rispecchia il dibattito intercorso con i legislatori G8+5 ed esponenti del mondo degli affari e attinge ai vasti lavori esistenti, incluso il Dialogo di Pocantico del Pew Centre sul cambiamento climatico mondiale¹, e alla “proposta di San Paolo” di BASIC². Quest'ultima versione tiene conto dei risultati del COP13/MOP3 di Bali del dicembre 2007, in particolare il Piano d'Azione di Bali³. Il documento comprende quattro sezioni: in primo luogo i principi che potrebbero essere alla base di un quadro post-2012, in secondo luogo i possibili elementi che potrebbero essere compresi in tale quadro, quindi gli altri processi internazionali in atto, e infine i prossimi passi da intraprendere.

CLAUSOLA FONDAMENTALE

È clausola fondamentale del presente documento che il mondo possa e debba mantenere lo sviluppo economico umano e stabilizzare i gas-serra atmosferici ad un livello che eviti modifiche pericolose del clima, sulla base di solidi dati scientifici, e che questo duplice obiettivo possa e debba essere raggiunto attraverso azioni o impegni volti ad aumentare la produttività su base carbonio⁴ – vale a dire la ricchezza prodotta per tonnellata di equivalente CO2 emesso –, riconoscendo il principio delle responsabilità comuni ma distinte.

2. Principi per un quadro post-2012

Il quadro internazionale post-2012 dovrebbe essere basato su alcuni principi essenziali riguardanti tutti i paesi:

2.1 Responsabilità comuni ma distinte

I paesi del G8+5, nel loro insieme, rappresentano il 73% delle attuali emissioni mondiali di gas serra. Sono essenziali ulteriori iniziative da parte di tutti questi paesi: i paesi sviluppati debbono continuare a guidare la riduzione in termini assoluti delle

¹ Vedi www.pewclimate.org

² Vedi

http://www.basicproject.net/data/Brazil_%20Sao%20Paulo/sao%20paulo%20proposal%20engl%20summary.PDF

³ Per il testo integrale del Piano d'Azione di Bali, si veda

http://unfccc.int/files/meetings/cop_13/application/pdf/cp_bali_act_p.pdf

⁴ Vedi *The Carbon Productivity Challenge*, McKinsey Global Institute, 2008, www.mckinsey.com/mgi

emissioni di gas serra, mentre i paesi in via di sviluppo debbono agire per controllare le emissioni di gas serra nel quadro dello sviluppo sostenibile.

2.2 Equità – l'accordo su un quadro post-2012 sul cambiamento climatico sarà possibile soltanto se ciascun partecipante lo riterrà equo. Si tratta di una valutazione che è in ultima analisi di natura politica, ma ogni paese giudicherà l'equità dell'accordo sulla base della possibilità di difenderlo sia nei confronti della propria popolazione sia nei confronti della comunità mondiale. Il quadro post-2012 deve tenere conto delle emissioni attuali, storiche e *pro capite* di gas serra e delle differenti situazioni economiche dei paesi sviluppati e in via di sviluppo.

2.3 Flessibilità – il quadro post-2012 deve contemplare diverse strategie e situazioni nazionali.

2.4 Urgenza – vi è urgente necessità di iniziative volte a rafforzare la capacità di reagire agli effetti avversi del cambiamento climatico, ottenere riduzioni immediate ed economicamente efficaci delle emissioni, favorire la messa a punto e l'impiego di tecnologie innovative per ottenere riduzioni maggiori in futuro.

2.5 Sviluppo sostenibile – non è detto che vi debba essere incompatibilità tra azioni volte a soddisfare gli obiettivi di sviluppo, ivi inclusi gli Obiettivi di sviluppo del millennio, e azioni volte a combattere il cambiamento climatico. Il cambiamento climatico deve essere affrontato nel contesto dello sviluppo sostenibile al fine di perseguire sviluppo economico e riduzione della povertà e modificare i modelli di consumo non sostenibili, in modo da armonizzare la crescita economica e la tutela dell'ambiente. I paesi sviluppati dovranno fornire ulteriore assistenza finanziaria e trasferimento di tecnologie ai paesi in via di sviluppo per aiutare questi ultimi a dare il loro contributo per conseguire gli obiettivi della Convenzione quadro sul cambiamento climatico.

2.6 Adattamento – il mondo sta già vivendo gli effetti del cambiamento climatico derivanti dalle emissioni storiche di gas serra. Tali effetti ricadono più pesantemente sui paesi meno capaci di farvi fronte. Sono urgentemente necessari meccanismi atti ad aiutare tutti i paesi, specialmente i più poveri, ad adattarsi al cambiamento climatico. Nel dibattito sui cambiamenti climatici la nozione di adattamento dovrebbe avere la stessa priorità della mitigazione.

3. Elementi possibili

Tenendo conto dei principi precedentemente delineati, alla base di un quadro post-2012 che goda di un ampio sostegno da parte della comunità internazionale dovrebbero esservi i seguenti elementi:

3.1 Stabilizzazione climatica a lungo termine – Dobbiamo rafforzare le modalità volte ad applicare l'obiettivo ultimo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici – per raggiungere la stabilizzazione della concentrazione dei gas serra nell'atmosfera ad un livello che eviti una pericolosa interferenza antropogenica sul sistema climatico. Ciò va raggiunto entro tempi sufficienti per salvaguardare gli ecosistemi, la biodiversità, la produzione alimentare e lo sviluppo economico – e dare a tutti i settori della società fiducia sufficiente per andare nella direzione di una società a basso tenore di carbonio.

Ai fini della riduzione delle emissioni, sarà necessario un accordo che definisca un ambizioso livello di stabilizzazione a lungo termine, in base al principio delle responsabilità comuni ma distinte. Il livello così concordato sarà espresso in termini di temperatura, di concentrazione di gas serra nell'atmosfera o di riduzioni delle emissioni a livello mondiale, e sostenuto da obiettivi a medio termine. Il livello di stabilizzazione a lungo termine deve basarsi sui dati scientifici più aggiornati forniti dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico [Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC]. I legislatori della maggior parte dei paesi G8 e +5 ritengono che, per il 2050, sarà necessario ridurre i gas serra nel mondo di almeno il 50% rispetto ai livelli del 1990.

Tuttavia, la mancanza di un accordo su un livello mondiale di stabilizzazione non dovrebbe impedire ai paesi sviluppati di fissare obiettivi ambiziosi di riduzione delle emissioni. Allo stesso modo, i paesi in via di sviluppo debbono continuare ad assumere le iniziative adeguate a livello nazionale nel quadro dello sviluppo sostenibile.

3.2 Adattamento

Il potenziamento degli sforzi a favore dell'**adattamento** in tutti i paesi deve essere una componente centrale del quadro post-2012 e ad essi dovrebbe essere attribuito un peso pari a quello della mitigazione. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che l'impatto del cambiamento climatico ricadrà più pesantemente sui paesi meno attrezzati ad affrontarlo autonomamente. I paesi industrializzati hanno quindi l'obbligo di fornire ulteriore assistenza ai paesi in via di sviluppo per conseguire tale adattamento. Il divario tra i fondi disponibili (37 milioni di dollari all'anno tramite l'imposizione sul meccanismo di sviluppo pulito (CDM) per alimentare il Fondo di adattamento) e i fondi che secondo le stime sono necessari (28-67 miliardi di dollari⁵) ai paesi in via di sviluppo per adattarsi al cambiamento climatico è molto marcato. E' necessario promuovere politiche in tre settori principali: nel contesto della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (con misure volte a incrementare i contributi al Fondo di adattamento), garantendo che il cambiamento climatico e il rischio di catastrofi siano tenuti pienamente in considerazione nel fissare l'aiuto allo sviluppo, e attraverso "assicurazioni sul clima", ossia impegnando finanziamenti

⁵ Secondo la Convenzione quadro, vedi http://unfccc.int/files/meetings/dialogue/application/pdf/070828_smith.pdf

aggiuntivi stabili a favore di un fondo di risposta internazionale e per sostenere misure di tipo assicurativo atte a ridurre il rischio di perdite collegate al clima (per ulteriori dettagli, v. le raccomandazioni del Gruppo di lavoro di GLOBE sull'adattamento).

3.3 Creazione di un mercato mondiale del carbonio

Il settore privato e quello pubblico forniranno molte delle tecnologie, dei prodotti e dei servizi a basso tenore di carbonio richiesti per affrontare il cambiamento climatico. Il modo più efficiente e incisivo per stimolare gli investimenti privati e pubblici nella ricerca, la messa a punto e l'impiego di tecnologie a basso contenuto di carbonio consiste nell'adottare politiche che stabiliscano un valore di mercato per le emissioni di gas serra nel lungo termine. Il quadro post-2012 deve trarre insegnamento dall'esperienza dei meccanismi di Kyoto per rafforzare il meccanismo di sviluppo pulito e dovrebbe mirare a collegare il programma di scambio di emissioni dell'UE (EU ETS) con i programmi previsti da Stati Uniti, Australia e altri paesi, con l'obiettivo globale di creare un mercato mondiale del carbonio che veda una più ampia partecipazione e il coinvolgimento di un maggior numero di settori. Molti paesi individueranno altri meccanismi quali imposte e misure obbligatorie idonee per settori quali trasporti ed edilizia.

3.4 Impegni ed azioni

Gli interventi per combattere il cambiamento climatico devono tener in considerazione la situazione di economie che si trovano in fasi diverse di sviluppo, riconoscendo la necessità di una crescita economica e dell'accesso all'energia per mitigare la povertà. Tuttavia, il cambiamento climatico rappresenta un problema su scala mondiale che andrebbe affrontato con un impegno congiunto di tutti i membri della comunità internazionale, in linea con le loro capacità e responsabilità storiche. Inoltre, e non in alternativa a obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni per i paesi sviluppati, è importante esplorare il potenziale delle politiche di settore per applicare gli impegni o le azioni di riduzione delle emissioni e per facilitare i trasferimenti di tecnologia.

3.4.1 Impegni per i paesi sviluppati (ed altri paesi disponibili)

Ambiziose riduzioni di emissioni in termini assoluti da parte dei paesi sviluppati devono costituire un elemento centrale di un quadro post-2012. Tali impegni devono tener conto di tutte le emissioni nette e devono comprendere un obiettivo aggregato di riduzione compreso fra il 25% e il 40% rispetto ai livelli del 1990 entro il 2020 e almeno del 60-80% entro il 2050. Obiettivi elevati creano una domanda sul mercato del carbonio, fornendo incentivi ad innovare e ad investire nelle fonti energetiche, nei prodotti e nei servizi a basso tenore di carbonio. I paesi sviluppati dovrebbero inoltre fornire assistenza finanziaria e trasferimenti di tecnologia, in maniera misurabile, dimostrabile e verificabile, ai paesi in via di sviluppo, per sostenere le iniziative di questi ultimi volte a mitigare il cambiamento climatico e ad adattarvisi.

3.4.2 Azioni per economie in via di sviluppo

Il quadro post-2012 dovrebbe sostenere ed incoraggiare contributi equi da parte delle economie in via di sviluppo. Tali apporti dovrebbero includere azioni idonee a livello nazionale in materia di mitigazione nel contesto dello sviluppo sostenibile, sostenute e rese possibili da tecnologie, finanziamenti e sviluppo delle capacità in maniera misurabile, dimostrabile e verificabile. Tali azioni potrebbero comprendere degli incentivi per ridurre la deforestazione e rafforzare altri depositi di carbonio (*carbon sinks*), nonché misure e politiche per lo sviluppo sostenibile e politiche di riduzione delle emissioni senza esposizione ai rischi.

3.4.3 Calendario

Per incrementare la fiducia negli investimenti nelle attività a basso tenore di carbonio, ridurre i rischi ed eliminare la necessità di nuovi ampi negoziati ogni 5 anni, dovrebbe esservi una proroga annuale automatica degli impegni dei paesi sviluppati, in linea con un accordo su livelli di stabilizzazione a lungo termine e con obiettivi a medio termine, con verifica di conformità a intervalli di 5 anni. I legislatori della maggior parte dei paesi G8 e +5 suggeriscono che la verifica di conformità quinquennale includa una revisione delle circostanze nazionali per determinare se gli impegni e le azioni intrapresi debbano essere ulteriormente rafforzati.

3.5 Ricerca, sviluppo tecnologia

Le misure sopra descritte sono intese a promuovere la ricerca, lo sviluppo, la diffusione e l'impiego della tecnologia essenziale per contrastare i cambiamenti climatici. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia, se cresceranno al ritmo attuale, entro il 2050 le emissioni di CO₂ aumenteranno del 250% rispetto ai livelli di oggi. Il lavoro svolto dall'AIE dimostra altresì che utilizzando tecnologie già in uso, come le energie rinnovabili, e sviluppandone delle nuove, quali la cattura e lo stoccaggio del carbonio, il mondo può essere indirizzato verso un futuro più sostenibile. Per alcuni paesi il nucleare ricoprirà un certo ruolo, tenendo conto delle preoccupazioni in materia di sicurezza e proliferazione. Il quadro post-2012 dovrebbe comprendere le seguenti misure:

- fornire incentivi, per raddoppiare almeno il sostegno finanziario mondiale destinato al settore della ricerca e dello sviluppo;
- creare un **nuovo fondo per la tecnologia** per sostenere l'impiego delle tecnologie già disponibili, come l'energia rinnovabile, e sviluppare capacità nei paesi in via di sviluppo, nel rispetto dei diritti di proprietà intellettuale;
- promuovere i trasferimenti di tecnologie attraverso meccanismi di mercato quali il meccanismo di sviluppo pulito;
- sostenere lo sviluppo e l'utilizzo di nuove tecnologie, come la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS), per ridurre le emissioni prodotte dalla combustione dei combustibili fossili

- promuovere una maggiore cooperazione internazionale in materia di tecnologie per l'efficienza energetica, appalti, edilizia, prodotti e apparecchiature.

3.6 Estendere la partecipazione oltre il livello dei governi nazionali

Il quadro post-2012 dovrebbe promuovere la partecipazione di settori specifici le cui emissioni superano le frontiere internazionali (ad es. **il traffico aereo e marittimo internazionale**), ai sensi dei principî della Convenzione quadro sul cambiamento climatico.

3.7 Strategie volte a ridurre la deforestazione

Le misure per combattere la deforestazione, fenomeno responsabile del 20 per cento circa delle emissioni mondiali di gas serra, occuperanno un posto di primo piano in tale quadro. Gestendo le proprie risorse naturali in maniera sostenibile, i paesi che posseggono foreste tropicali hanno tutto da guadagnare dall'introduzione di eventuali meccanismi di mercato che prevedano un reale trasferimento di fondi a tutela delle risorse forestali. Tali meccanismi di mercato dovrebbero far parte di un approccio più ampio per lo sviluppo di modelli di remunerazione dei servizi legati agli ecosistemi. Il primo passo da compiere per l'emissione di veri e propri "crediti di carbonio" per le foreste deve basarsi su una maggiore attenzione al sostegno del quadro giuridico sovrano di ognuno dei paesi produttori di foreste. Questo dovrebbe condurre a ulteriori provvedimenti per contrastare la silvicoltura non sostenibile e contribuire a una gestione del patrimonio forestale improntata a criteri di efficienza e trasparenza. Si dovrà sostenere il settore privato nella transizione da aziende per la produzione di legname ad aziende per la gestione sostenibile del patrimonio forestale. Inoltre si dovrebbero sostenere le misure messe a punto dal documento GLOBE di Yoshino & Gardiner sul disboscamento illegale, ed in particolare l'introduzione di un sistema internazionale di riconoscimento e rafforzamento delle autorizzazioni per il legname legale emesse dai paesi di origine e di altre misure normative e di mercato.

4. Altri processi internazionali

Laddove utile per il quadro post-2012, il cambiamento climatico dovrebbe essere considerato come fattore in altri processi internazionali, entro i principî della Convenzione quadro sul cambiamento climatico.

5. I prossimi passi

Il raggiungimento degli obiettivi delineati nel Piano d'Azione di Bali sarà un compito difficile, che richiederà una forte volontà politica da parte di tutti i paesi. Perché tale accordo sia possibile, è necessario creare le giuste condizioni politiche entro i termini di tempo previsti per l'accordo. E' pertanto essenziale che i legislatori di tutti i maggiori paesi promuovano i seguenti temi: l'urgenza e la gravità del problema, il quadro politico necessario per combattere il cambiamento climatico, così come

delineato da questo documento, e il livello di ambizione che deve accompagnare tale quadro al fine di realizzare l'obiettivo ultimo della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, ossia evitare cambiamenti climatici pericolosi.

Entro la riunione di Copenaghen del 2009 dovranno essere intrapresi i seguenti passi:

- Vertice G8, Giappone, estate 2008: I governi G8 danno ulteriore impulso ai negoziati.
- Terza riunione dei negoziati post-2012, Ghana, agosto/settembre 2008
- COP 14, Poznan, Polonia, dic 2008: I negoziati entrano nella fase finale
- Vertice G8, Italia, estate 2009: I governi G8 inviano un chiaro segnale in merito agli elementi centrali del quadro post-2012 e al fatto che i negoziati devono essere completati al COP 15, dic. 2009.
- COP 15, Copenaghen, dic. 2009: completamento dei negoziati su un ampio quadro post-2012

Nota illustrativa

1. La Conferenza di Bali

Si è svolta a Bali (Indonesia), dal 3 al 15 dicembre 2007, la Conferenza della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), che comprende la 13° Conferenza delle Parti (COP 13) e la 3° Conferenza delle parti del protocollo di Kyoto (COP/MOP 3), oltre a diverse sessioni di organi sussidiari. Obiettivo generale della Conferenza è stato quello di costruire un percorso condiviso per raggiungere, entro il 2009, un accordo che includa tutti i principali paesi emettitori di gas ad effetto serra, in vista della prima scadenza di Kyoto prevista per il 2012. L'obiettivo è quello di contenere l'aumento della temperatura media della terra a un livello non pericoloso per la salute dell'uomo, per gli ecosistemi e la sicurezza.

Tra gli altri temi affrontati dalla Conferenza: la definizione dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto, la riduzione delle emissioni dovute alla deforestazione nei paesi in via di sviluppo, il trasferimento di tecnologie, le questioni finanziarie e i temi relativi alle politiche di adattamento ai cambiamenti climatici.

Nell'ambito della Conferenza si è svolto un gran numero di eventi paralleli ("side events") e altre tipologie di incontri organizzati da soggetti pubblici o privati a margine dei negoziati ufficiali. Tali eventi hanno coinvolto circa 10.800 partecipanti, di cui 3500 rappresentanti dei governi, 5800 rappresentanti delle agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni intergovernative e non governative, e circa 1500 giornalisti accreditati.

I negoziati ufficiali si sono svolte sotto l'egida della Convenzione e del Protocollo e sono terminate il 15 dicembre, un giorno dopo la scadenza prevista, quando ministri e altri esponenti di alto livello hanno trovato l'accordo sulla "Bali roadmap". In parallelo con i negoziati si è svolta una sessione congiunta di "alto livello" della COP e della COP/MOP, aperta dal segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, a cui hanno partecipato sette capi di Stato e di governo e oltre 100 ministri.

2. I negoziati

Durante i negoziati, svoltisi in diverse sessioni, si confrontate diverse e contrastanti opzioni, soprattutto riguardo al tema dell'azione cooperativa a lungo termine, nell'ambito della Convenzione Onu, e degli impegni alle politiche di mitigazione sia per i paesi sviluppati che per i paesi in via di sviluppo. L'accordo è rimasto sospeso fino all'ultimo giorno, quando si è trovato il consenso su una proposta dell'India e di altri paesi in via di sviluppo a cui hanno aderito prima l'Unione europea e poi gli Stati Uniti.

Tra i maggiori elementi di conflitto vi sono il rifiuto degli Stati Uniti di ratificare il Trattato, la tensione persistente tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, la sfiducia nel raggiungere gli obiettivi prefissati dal Protocollo di Kyoto, la necessità di coinvolgere anche i paesi ad economia emergente nel processo di riduzione delle emissioni.

Come è noto gli Stati Uniti hanno firmato ma non ratificato il protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas serra. L'attuale Amministrazione americana, infatti, ha a lungo contestato l'esistenza di un problema climatico dovuto all'emissione di tali gas. Le prese di posizione sempre più insistenti della comunità scientifica (quarto rapporto dell'IPCC promosso dall'ONU) e gli evidenti cambiamenti del clima al livello mondiale hanno peraltro indotto l'Amministrazione Bush ad assumere di recente un atteggiamento di minor chiusura. Gli USA, tuttavia, non sono pronti al momento ad assumere impegni quantitativi precisi per quanto attiene alla riduzione delle emissioni di gas serra.

La parte più controversa dei negoziati è stata la natura e la quantificazione degli impegni da sottoscrivere da parte dei paesi, tenendo conto dell'indicazione del 4° rapporto IPCC che richiede il taglio delle emissioni tra il 25% e il 40% entro il 2020. Mentre l'Unione europea e i paesi in via di sviluppo erano favorevoli a inserire nel testo definitivo il riferimento alla necessità di tagliare le emissioni, nella forbice 25-40% entro il 2020, Stati Uniti, Canada, Giappone e Russia si sono opposti, sostenendo riferimenti meno diretti e obiettivi meno vincolanti.

Dopo lunghe discussioni, il riferimento non è stato esplicitamente inserito nella dichiarazione finale ma in una nota a piè di pagina del documento. In generale il negoziato ha visto da una parte gli Stati Uniti e il Canada, affiancati da Giappone e Russia, che chiedevano un maggiore impegno nelle emissioni da parte dei paesi in via di sviluppo e delle economie emergenti, dall'altra l'Unione europea e il gruppo dei G/77 più Cina che si sono maggiormente concentrati sugli impegni dei paesi sviluppati. La Germania ha annunciato un piano per il taglio del 40% delle emissioni entro il 2020.

Su proposta del Giappone è stato deciso di formare un gruppo di lavoro *ad hoc per l'azione cooperativa a lungo termine* che, nell'ambito della Convenzione, dovrà portare avanti il negoziato, tenere il primo incontro non oltre l'aprile del 2008 e completare i suoi lavori entro il 2009.

3. La Roadmap di Bali

La Conferenza si è conclusa con l'adozione della "Bali roadmap", che istituisce un nuovo processo negoziale da concludere nel dicembre 2009 in occasione della 15° Conferenza delle Parti che si terrà a Copenaghen, al fine di giungere a un accordo sui cambiamenti climatici "post 2012". Obiettivo principale della *road map* è attivare un nuovo percorso di trattative che ricomponga le tensioni e le fratture venutesi a formare negli ultimi anni nell'impianto del governo del cambiamento climatico stabilito dal Protocollo di Kyoto. Si tratta di una prima piattaforma di intenti che dovrà soprattutto coinvolgere gli Stati Uniti nell'assunzione di impegni precisi alle riduzioni di gas e individuare meccanismi e incentivi per stimolare l'impegno delle maggiori economie emergenti. Gli elementi costitutivi principali del piano d'azione di Bali sono: mitigazione, adattamento, sviluppo e trasferimento di tecnologie eco-compatibili, risorse finanziarie.

Nella dichiarazione finale si afferma la necessità di sviluppare un'azione cooperativa a lungo termine per la riduzione delle emissioni, secondo il principio delle responsabilità comuni ma differenziate. Sia i paesi sviluppati che i paesi in via di sviluppo hanno concordato sulla necessità di negoziare un nuovo accordo sulle emissioni "post-2012".

La Roadmap definisce una chiara ed articolata agenda per i negoziati, in connessione con i lavori dell'IPCC (il Comitato scientifico intergovernativo dell'Onu che si occupa di cambiamenti climatici). Sono stati definiti accordi anche per l'avvio di un Fondo per l'adattamento ai cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo, sul trasferimento delle tecnologie, sulla deforestazione e sul mercato del carbonio.

Per quanto riguarda le politiche di **mitigazione** dei cambiamenti climatici le linee generali dell'accordo prevedono che:

- i paesi sviluppati assumano impegni o realizzino azioni appropriate, compresa la quantificazione delle limitazioni e delle riduzioni delle emissioni, tenendo conto delle singole specificità nazionali;
- i paesi in via di sviluppo realizzino azioni appropriate di mitigazione nel contesto dello sviluppo sostenibile e con il supporto delle tecnologie e dei meccanismi finanziari.
- siano sviluppati meccanismi di mercato per sostenere le politiche di mitigazione
- siano incoraggiati gli organismi multilaterali e le cooperazioni pubblico-privato nelle azioni di mitigazione

Per sostenere le politiche di **adattamento** ai cambiamenti climatici, e in particolare le misure necessarie ad affrontare le conseguenze dei fenomeni estremi, è stato deciso di istituire un *Fondo per l'adattamento* per i paesi in via di sviluppo alimentato da un'imposta sul *Clean Development Mechanism* (uno dei meccanismi flessibili previsti dal Protocollo di Kyoto che permette ai paesi sviluppati con vincoli di emissione di realizzare progetti che mirano alla riduzione delle emissioni di gas serra nei paesi in via di sviluppo senza vincoli di emissione, ottenendo in cambio crediti di emissione da utilizzare per raggiungere il proprio livello di riduzione o da impiegare sul mercato delle emissioni). Sono state decise inoltre le modalità di funzionamento e gestione del Fondo che sarà inizialmente coordinato dal GEF (Global Environment Facility) e diventerà operativo agli inizi del primo periodo del Protocollo di Kyoto (2008-2012).

Sulle **tecnologie** c'è stato un accordo su un ambizioso programma di lavoro che copre sia la mitigazione che l'adattamento e che prevede un'accelerazione degli investimenti in tecnologie eco-compatibili e per il loro trasferimento nei paesi meno sviluppati. Il gruppo di esperti sul trasferimento di tecnologie (EGTT) ha il compito di studiare le lacune e le barriere all'uso e all'accesso di risorse finanziarie per lo sviluppo e il trasferimento di tecnologie eco-compatibili e di sviluppare una serie di indicatori di performance che potrebbero essere usati per monitorare e valutare regolarmente i progressi di questa attività.

Sulla **deforestazione**, un tema caratterizzato da un intenso dibattito, l'accordo di Bali apre la strada all'istituzione di incentivi per ridurre le emissioni provocate dalla deforestazione tropicale e dalla degradazione delle foreste, con l'obiettivo di definire un quadro generale di regole approvato dalle Nazioni Unite.

Sul **mercato del carbonio** le parti hanno deciso di abolire le imposte sui progetti CDM nei paesi meno sviluppati e di rafforzare gli strumenti per migliorare il funzionamento dei CDM.

Sul tema delle **risorse finanziarie** la Road Map di Bali si pone l'obiettivo di migliorare l'accesso alle risorse finanziarie sostenibili e di individuare risorse aggiuntive.

La Conferenza ha deciso di riconoscere il Quarto Rapporto di Valutazione dell'**IPCC** come la più esaustiva e autorevole valutazione dei cambiamenti climatici attualmente disponibile, ed esorta le Parti a fare uso delle informazioni in esso contenute, anche ai fini dei negoziati sulle future azioni relative ai cambiamenti climatici.

Per la prima volta è stata considerata la possibilità di includere i **progetti di CCS** (cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica) come attività di Clean Development Mechanism. È stato stabilito su questo un piano di lavoro per il 2008 che comprenda la raccolta di informazione sugli aspetti tecnici, legali e finanziari.

Agenda 2008

Il Presidente e il Vice-Presidente del nuovo processo negoziale si alterneranno annualmente e saranno espressione di un paese sviluppato e di un paese in via di sviluppo.

1° sessione: marzo/aprile 2008;

2° sessione: giugno 2008, in coincidenza dell'incontro delle commissioni della UNFCCC (*United Nations Framework Convention on Climate Change*) a Bonn;

3° sessione; agosto/settembre 2008;

4° sessione: dicembre 2008, in coincidenza con la Cop 14 a Potsdam in Polonia.

4. La posizione dell'Unione europea

La posizione dell'Unione europea rappresentata alla Conferenza di Bali è stata approvata dal Consiglio dei Ministri dell'ambiente il 30 ottobre. L'Unione europea propone che l'accordo sul clima post-Kyoto comprenda almeno otto punti principali:

- Limitazione del riscaldamento globale ad un massimo di 2°C al di sopra della temperatura del periodo pre-industriale. Per rispettare questo limite le emissioni globali dovranno stabilizzarsi entro i prossimi 10-15 anni per poi dimezzarsi rispetto ai valori del 1990 entro il 2050.

- Riduzioni obbligatorie delle emissioni assolute più consistenti per i paesi industrializzati. L'UE propone che i paesi industrializzati riducano collettivamente le loro emissioni del 30% entro il 2020 e del 60-80% entro il 2050 rispetto ai livelli del 1990. In attesa di giungere ad un accordo in merito, l'UE si è autonomamente impegnata ad abbattere le proprie emissioni di almeno il 20% entro il 2020. A tal fine la Commissione presenterà un pacchetto di misure legislative all'inizio del 2008.

- Contributi equi ed effettivi da parte degli altri paesi, ed in particolare delle economie emergenti in rapida crescita, affinché limitino l'intensità delle emissioni generate dalla loro crescita economica.

- Potenziamento ed ampliamento del mercato globale del carbonio, anche attraverso meccanismi flessibili innovativi e rafforzati. Il sistema comunitario di scambio delle quote di emissione ha dimostrato che il mercato del carbonio rappresenta una soluzione efficace.

- Rafforzamento della cooperazione in materia di ricerca, sviluppo e diffusione delle tecnologie pulite necessarie per abbattere le emissioni.

- Maggiore impegno a favore dell'adattamento ai cambiamenti climatici. In questo contesto è necessario rafforzare la cooperazione per affrontare gli effetti inevitabili dei cambiamenti climatici, in particolare per aiutare i paesi più poveri e più vulnerabili.

- Emissioni del trasporto aereo e marittimo internazionale. L'UE sta già discutendo la proposta volta ad inserire il trasporto aereo nel sistema comunitario di scambio delle quote di emissione.

- Abbattimento delle emissioni derivanti dalla deforestazione, attività che contribuisce fino al 20% delle emissioni planetarie di CO₂.

Terminata la Conferenza di Bali, il 19 dicembre 2007 la Commissione europea ha presentato una proposta di direttiva che prevede la riduzione delle emissioni di anidride carbonica delle autovetture a un massimo 120 grammi per kilometro a partire dal 2012.

5. La posizione dell'Italia¹ (estratto della scheda del MAE)

L'obiettivo di riduzione dei gas serra per l'Italia è pari al 6,5% entro il 2012 rispetto ai livelli del 1990. L'adempimento degli obblighi previsti dal Protocollo di Kyoto risulta per il nostro paese particolarmente problematico. L'Italia ha infatti un consumo di energia elettrica pro-capite che è tra i più bassi d'Europa, in parte anche per fattori climatici naturali, ed è tra gli Stati Membri con la più bassa intensità energetica (consumo energetico per unità di PIL). Proprio per il notevole costo delle misure di riduzione delle emissioni sul territorio nazionale, l'Italia trarrebbe vantaggio da un maggiore utilizzo dei meccanismi flessibili del Protocollo di Kyoto, che consentono di ottemperare agli obblighi di riduzione delle emissioni mediante investimenti "puliti" in altri paesi parte del Protocollo o mediante l'acquisto sul mercato di crediti di emissione. Il nostro paese è inoltre a favore di un sistema d'incentivi per i PVS che riducono le attività di deforestazione. Circa la "governance" dell'ambiente in ambito Nazioni Unite, l'Italia sostiene la trasformazione dell'UNEP, programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, in un'agenzia specializzata ONU, dotata quindi di maggiori poteri (UNEO).

¹ *In rappresentanza del Parlamento italiano ha partecipato alla Conferenza di Bali l'onorevole Grazia Francescato, membro della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati.*

DECISIONE – CP.13

Piano d'azione di Bali

La Conferenza delle Parti,

Decisa a rafforzare con urgenza l'applicazione della Convenzione al fine di raggiungere il suo obiettivo ultimo nel pieno rispetto dei principi e degli impegni in essa enunciati;

Ribadendo che lo sviluppo economico e sociale e l'eliminazione della povertà sono priorità mondiali;

Rispondendo alle conclusioni del quarto Rapporto di valutazione del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici secondo le quali il surriscaldamento del sistema climatico è innegabile e qualsiasi ritardo nella riduzione delle emissioni riduce sensibilmente le possibilità di giungere a stabilizzare le emissioni a livelli inferiori ed aumenta il rischio d'incidenze più gravi dei mutamenti climatici;

Sapendo che sarà necessario ridurre fortemente le emissioni mondiali al fine di raggiungere l'obiettivo ultimo della Convenzione e sottolineando come sia urgente¹ affrontare i mutamenti climatici, come indicato nel quarto Rapporto di valutazione del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici,

1. *Decide* di varare un ampio processo per consentire l'applicazione integrale, effettiva e costante della Convenzione mediante un'azione concertata a lungo termine, fin d'ora e di qui al 2012 ed oltre, al fine di giungere ad un risultato concordato e di adottare una decisione nella sua quindicesima sessione, riflettendo in particolare:

a) su di una visione comune dell'azione concertata a lungo termine, in particolare su un obiettivo mondiale a lungo termine di riduzione delle emissioni, per raggiungere l'obiettivo ultimo della Convenzione, in conformità con le disposizioni di detto strumento e con i principi in esso enunciati, in particolare il principio delle responsabilità comuni ma differenziate e delle rispettive capacità, e tenuto conto delle condizioni sociali ed economiche e degli altri fattori connessi;

b) su di un'azione rafforzata a livello nazionale/internazionale per mitigare i mutamenti climatici, nella quale siano da prendere in considerazione, tra le altre cose:

i) adeguati impegni o iniziative di mitigazione a livello nazionale, misurabili, notificabili e verificabili, ivi compresi obiettivi quantificati di limitazione e riduzione delle emissioni, da parte di tutti i Paesi parte sviluppati, vigilando affinché gli sforzi degli uni e degli altri siano paragonabili, tenuto conto delle differenze esistenti nella situazione di ogni paese;

ii) adeguate misure di mitigazione a livello nazionale che i Paesi parte in via di sviluppo possono adottare nel quadro dello sviluppo sostenibile, supportate e rese

¹ Contributo del Gruppo di lavoro III al quarto Rapporto di valutazione del Gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici, Riassunto tecnico, pag. 39 e 90, e cap. 13, pag. 776, della versione inglese.

possibili da tecnologie, mezzi di finanziamento ed un rafforzamento delle capacità, in modo misurabile, notificabile e verificabile;

iii) iniziative generali e misure d'incentivazione positiva per tutto ciò che attiene alla riduzione delle emissioni derivanti dalla deforestazione e dal degrado delle foreste nei Paesi in via di sviluppo, nonché il ruolo della conservazione, della gestione sostenibile delle foreste e del rafforzamento degli stock di carbonio forestali nei Paesi in via di sviluppo;

iv) iniziative settoriali e misure specifiche per settore concertate al fine di rafforzare l'applicazione del comma c del paragrafo 1 dell'articolo 4 della Convenzione;

v) iniziative varie, incluse delle possibilità di ricorrere ai mercati, per migliorare il rapporto costo-efficacia delle misure di attenuazione e per promuoverle, tenendo conto del fatto che i Paesi sviluppati ed i Paesi in via di sviluppo si trovano in situazioni diverse;

vi) le conseguenze economiche e sociali delle misure di risposta;

vii) i mezzi per rafforzare il ruolo di catalizzatore della Convenzione per incoraggiare gli organismi multilaterali, il settore pubblico e privato e la società civile, sfruttando le sinergie fra attività e processi, in modo da sostenere le politiche di mitigazione in maniera coerente ed integrata;

c) su di un'azione rafforzata per l'adattamento, nella quale siano da prendere in considerazione, tra le altre cose:

i) una cooperazione internazionale per appoggiare l'attuazione con urgenza di misure di adattamento, in particolare mediante valutazioni della vulnerabilità, una assegnazione di priorità alle misure da adottare, valutazioni del fabbisogno finanziario, rafforzamento delle capacità e strategie di risposta, integrazione delle misure di adattamento nei piani settoriali e nazionali, adozione di progetti e programmi specifici, strumenti per incentivare l'applicazione di misure di mitigazione ed altri mezzi per consentire l'instaurazione di una modalità di sviluppo resiliente rispetto al clima e per attenuare la vulnerabilità di tutte le Parti, tenendo conto delle imperative e pressanti esigenze dei Paesi in via di sviluppo che sono particolarmente esposti agli effetti negativi dei mutamenti climatici, in particolar modo i Paesi meno avanzati e i piccoli Stati insulari in via di sviluppo, e tenendo conto inoltre delle esigenze dei paesi dell'Africa colpiti dalla siccità, dalla desertificazione e dalle inondazioni;

ii) strategie di gestione e riduzione dei rischi, in particolare meccanismi di condivisione e trasferimento dei rischi quali i regimi assicurativi;

iii) strategie di riduzione delle calamità ed i mezzi per fronteggiare le perdite e i danni connessi all'impatto dei cambiamenti climatici nei Paesi in via di sviluppo che sono particolarmente esposti ai loro effetti negativi;

iv) una diversificazione economica per rafforzare la resilienza;

v) mezzi per rafforzare il ruolo di catalizzatore della Convenzione per incoraggiare gli organismi multilaterali, il settore pubblico e privato e la società civile, sfruttando le sinergie fra attività e processi, in modo da sostenere l'adattamento in maniera coerente ed integrata;

d) su un'azione rafforzata nel campo dello sviluppo e del trasferimento di tecnologie di sostegno alle misure di mitigazione e di adattamento, nella quale siano da prendere in considerazione, tra le altre cose:

- i) meccanismi efficaci e mezzi rafforzati per rimuovere gli ostacoli e fornire incentivi finanziari e di altro genere ad un'intensificazione delle attività di sviluppo di tecnologie e del loro trasferimento verso i Paesi parte in via di sviluppo allo scopo di promuovere l'accesso a tecnologie ecologicamente razionali ad un costo sostenibile;
- ii) mezzi per accelerare lo spiegamento, la diffusione ed il trasferimento di tecnologie ecologicamente razionali e ad un costo affrontabile;
- iii) una cooperazione per la ricerca e lo sviluppo di tecnologie esistenti, nuove od innovative, nonché di soluzioni globalmente vantaggiose;
- iv) l'efficacia dei meccanismi e degli strumenti di cooperazione tecnologica in settori specifici;

e) su un'azione rafforzata per fornire le risorse finanziarie e investimenti a sostegno delle misure di mitigazione ed adattamento e della cooperazione tecnologica, nella quale siano da prendere in considerazione, tra le altre cose:

- i) un migliore accesso a risorse finanziarie adeguate, prevedibili e sostenibili e ad un sostegno tecnico e finanziario, nonché la fornitura di nuove ed ulteriori risorse, ivi compresi fondi ufficiali e a condizioni di favore per i Paesi parte in via di sviluppo;
- ii) misure d'incentivazione positiva a favore dei Paesi parte in via di sviluppo per il rafforzamento dell'applicazione di strategie di mitigazione e di misure di adattamento nazionali;
- iii) mezzi innovativi di finanziamento per aiutare i Paesi in via di sviluppo che sono particolarmente esposti agli effetti negativi dei mutamenti climatici a sostenere i costi dell'adattamento;
- iv) mezzi per incentivare l'applicazione di misure di adattamento fondate su politiche di sviluppo sostenibile;
- v) la mobilitazione di finanziamenti e di investimenti del settore pubblico e privato, nonché dei mezzi per agevolare scelte di investimenti a basso impatto dal punto di vista delle emissioni di carbonio;
- vi) un sostegno tecnico e finanziario al rafforzamento delle capacità per la valutazione dei costi dell'adattamento nei Paesi in via di sviluppo, in

particolare quelli più vulnerabili, per aiutarli a determinare il loro fabbisogno finanziario;

2. *Decide* che il processo sia demandato ad un organo sussidiario, conformemente alla Convenzione, istituito con la presente decisione e denominato Gruppo di lavoro ad hoc sull'azione concertata a lungo termine in base alla Convenzione, che completerà i suoi lavori nel 2009 e ne presenterà i risultati alla Conferenza delle Parti per adozione nella sua quindicesima sessione;

3. *Conviene* che il processo sia avviato senza indugio, che il Gruppo si riunisca in sessioni di lavoro ogniqualvolta sia possibile e necessario per condurre a termine i suoi lavori, possibilmente in occasione delle sessioni di altri organi istituiti in base della Convenzione, e che le sue sessioni di lavoro possano essere integrate, all'occorrenza, con seminari ed altre attività;

4. *Decide* che la prima sessione del Gruppo si tenga non appena possibile e al più tardi nell'aprile 2008;

5. *Decide* che le cariche di Presidente e Vicepresidente del Gruppo siano ricoperte da un membro rappresentante una Parte di cui all'allegato I della Convenzione (Parte di cui all'allegato I) e un membro rappresentante una Parte non inclusa all'allegato I della Convenzione (Parte non inclusa nell'allegato I) e che vi sia ogni anno un'alternanza tra una Parte di cui all'allegato I e una Parte non inclusa all'allegato I;

6. *Prende atto* del calendario delle riunioni riportato in allegato;

7. *Incarica* il Gruppo di stilare il proprio programma di lavoro nella sua prima sessione in maniera coerente ed integrata;

8. *Invita* le Parti a comunicare al segretariato, entro il 22 febbraio 2008, i loro pareri riguardo al programma di lavoro, tenendo conto degli elementi precedentemente menzionati al paragrafo 1, e tali pareri saranno raccolti dal segretariato in un documento che sarà sottoposto all'esame del Gruppo nella sua prima riunione;

9. *Chiede* al Gruppo di riferire alla Conferenza nella sua quattordicesima sessione dei progressi compiuti;

10. *Concorda* di prendere atto dei progressi compiuti nella sua quattordicesima sessione, in base al rapporto sottoposto dal Gruppo;

11. *Conviene* che il processo si avvarrà, tra le altre cose, delle migliori informazioni scientifiche disponibili, delle esperienze maturate nell'applicazione della Convenzione e del Protocollo di Kyoto, dei processi avviati in base a questi due strumenti, dei risultati di altri processi intergovernativi analoghi, nonché delle osservazioni degli ambienti economici, dei ricercatori e della società civile;

12. *Rileva* che l'organizzazione dei lavori del Gruppo esigerà un consistente supplemento di risorse per garantire la partecipazione dei rappresentanti delle Parti che potranno aspirare ad un finanziamento per tale finalità e per fornire servizi di conferenza ed un sostegno tecnico;

13. *Esorta con forza* le Parti in grado di farlo, onde agevolare i lavori del Gruppo, di versare contributi al Fondo fiduciario per la partecipazione al processo derivante dalla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico e al Fondo fiduciario per le attività

complementari per le finalità di cui al precedente paragrafo 12 e di fornire altre forme di sostegno d'altro tipo, per esempio accogliendo una sessione del Gruppo.

la Repubblica

Credito, energia e global warming tre crisi mondiali in un colpo solo - L'intreccio

RICCARDO STAGLIANO
786 parole
30 settembre 2008
La Repubblica
Italiano
(c) Copyright LA REPUBBLICA

Ognuna alimenta l'altra accelerandola. Ma per il momento i governi affrontano soltanto la prima, lasciando che le altre due si aggravino

riccardo stagliano

«La crisi non è una ma sono tre. Quella del credito è quella di cui tutti parlano ma sono quelle simultanee dell'energia e del riscaldamento globale a renderla peggiore delle altre che abbiamo conosciuto, inclusa quella del 29». Jeremy Rifkin ha sempre preso molto alla lettera la definizione di economia come «scienza triste». E oggi che proprio nessuno ha voglia di ridere, lo scenario che disegna è quello di una tempesta perfetta del capitalismo. I salvataggi del Tesoro americano, per quanto benintenzionati, e quando anche venissero approvati, sono per lui un ombrellino che riparerà per qualche mese soltanto. Ci bagneremo tutti, e l'acqua arriverà alla gola, se non mettiamo mano a una riforma radicale del sistema. Che nella sua visione passa attraverso la «terza rivoluzione industriale».

Il peggio ha da venire?

«Temo di sì perché per il momento si cura una crisi ma non le altre due, che intanto peggiorano. Ognuna alimenta l'altra, accelerandola. Partiamo dalla prima: negli Usa usciamo adesso da quasi vent'anni di spese pazze basate sulle carte di credito. In questo modo abbiamo sostenuto la nostra economia ma anche quelle straniere. Però, mentre nel 91 avevamo il 9% di risparmi oggi siamo al "reddito negativo", un ossimoro che dice che spendiamo più di quanto guadagniamo. Con stipendi stagnanti che, in termini di potere d'acquisto reale, sono scesi. Così le banche, dopo aver regalato le Visa, hanno pensato bene di inventarsi qualcos'altro. Regalare i mutui a gente che non aveva come ripagarli. Con le conseguenze cui assistiamo oggi».

Alla prima crisi lei aggiunge quella dell'energia. Ci spiega?

«L'11 luglio, quando il petrolio è arrivato a 147 dollari al barile, abbiamo raggiunto ciò che io chiamo il "picco della globalizzazione", un punto di non ritorno cruciale. Tutti i prezzi sono cresciuti perché il greggio serve per produrre quasi ogni merce. La capacità di acquisto scendeva, l'inflazione saliva e l'economia è entrata in stallo. E se anche, come è successo nelle ultime settimane, il costo del barile è sceso, l'effetto dell'aggiustamento non regge. Perché la verità è che l'oro nero ha raggiunto il suo peak pro capite già nel 79: la sua disponibilità non potrà crescere mentre questo è il destino del suo prezzo. Che innescherà di nuovo la spirale descritta».

E la terza crisi?

«È quella più nuova, quella degli effetti in tempo reale del riscaldamento climatico. Gli uragani si moltiplicano, da Katrina a Ike, e spazzano via assieme alle vite miliardi di dollari. Che le assicurazioni non riescono più a coprire. L'impatto del clima impazzito sull'agricoltura è pesantissimo. E questo fattore, se già gli altri due non fossero già abbastanza complessi da risolvere, è quello più difficilmente arginabile nel breve periodo».

Vuol dire che quest'offensiva a tridente è inarrestabile?

«No, un modo c'è. Ovvero concentrarsi sull'alba della terza rivoluzione industriale piuttosto che sul tramonto della seconda, sul futuro anziché sul passato. Mi spiego. Puntando sulle energie rinnovabili, costruendo case ecologiche, auto elettriche e così via si potrebbe rivitalizzare l'economia reale in questi anni sventuratamente trascurata a favore della finanza».

Sì, ma prima che il sol dell'avvenire fotovoltaico sorga il sistema creditizio potrebbe andare definitivamente a gambe all'aria, non crede?

«Le do una brutta notizia. Il trilione di dollari dei contribuenti americani già spesi per i vari salvataggi da

annie Mae e Freddie Mac in poi basteranno a coprire una parte ridicola del buco. Si tratta di ripianare quasi venti anni di debiti: è un piano naif che non funzionerà. Meglio spendere quei soldi per finanziare un passaggio rapido alla terza rivoluzione, che invertirà la tendenza innescando un circolo virtuoso, creando milioni di posti di lavoro. So che la gente vorrebbe uscire da questo pantano domani ma non è possibile».

Davvero peggio della Grande Depressione?

«Direi di sì. Allora c'era una mostruosa crisi di credito ma un sacco di energia e del global warming non si parlava neanche. Adesso questi tre elefanti si muovono tutti in una piccola stanza. E non promettono niente di buono».

Proprio nessuna speranza?

«Non ne vedo per gli Usa ma per l'Europa sì. Soffrirete della nostra crisi ma avete risparmi delle famiglie, una valuta forte, maggiori esportazioni. E un modello sociale meno iniquo. Anni di neoliberalismo sfrenato ci hanno sbalzato fuori dal posto di leader economico».

rifki9_13265433

economista Jeremy Rifkin, economista e attivista ambientalista, è presidente della Foundation on Economic Trends e della Greenhouse Crisis Foundation

Documento LAREP00020080929e49u000ol

CORRIERE DELLA SERA

ESTERI

Cina, lotta allo smog: auto ferme a rotazione

F. C.
646 parole
30 settembre 2008
Corriere della Sera
016
Italiano
(c) CORRIERE DELLA SERA

Emergenza ambiente Dopo l'Olimpiade il livello degli agenti

inquinanti nell'aria è tornato a salire. Via al piano dall'11

ottobre

Pechino adotta misure drastiche fino ad aprile. I negozi aprono e chiudono un'ora dopo Il meccanismo escogitato è una novità a livello mondiale ma rischia di provocare un'ondata di pesanti malumori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO - Troppo traffico. Troppi veleni. La Cina è costretta ad adottare misure drastiche per tentare di abbattere il muro di smog che soffoca la capitale. Chiusa l'esperienza olimpica, nel corso della quale erano state sperimentate fino al 21 settembre le targhe alterne, i valori di polveri sottili e di derivati del carbone sono tornati al di sopra della soglia di allarme. E nonostante le rassicuranti parole delle autorità che continuano a giurare sull'assenza di pericoli e sul miglioramento della situazione, la verità appare chiara leggendo la circolare diramata dalla Municipalità che all'improvviso impone a partire dall'11 ottobre fino alla conclusione di aprile uno stravolgimento nelle regole della vita quotidiana.

Sotto accusa lo status symbol per eccellenza della prosperità urbana: l'auto. È bastato che cessasse l'effetto dei divieti imposti in occasione dei Giochi con lo scopo di ripulire l'aria e l'esercito delle quattro ruote ha mandato in tilt il sistema dei collegamenti. E l'emergenza è ritornata. Pechino ha bisogno di una cura ad hoc.

I tempi sono ristrettissimi. Cambiano le disposizioni sulla circolazione privata e pubblica, così come gli orari di apertura e chiusura dei negozi. Le tariffe dei parcheggi saranno aumentate per scoraggiare il ricorso alla macchina. E persino gli uffici sono stati invitati a riconsiderare l'organizzazione degli orari.

È una rivoluzione che rischia di provocare un'ondata di pesanti malumori. Nel giro di un paio d'ore dopo la pubblicazione del provvedimento i maggiori siti di discussione online sono stati ingolfati da migliaia di commenti irritati. Il paradosso è che c'è chi minaccia di aggirare l'ostacolo comprandosi un secondo mezzo.

Che alla fine il giro di vite si traduca in un incentivo per l'industria del settore? Comunque sia, la decisione è senza precedenti: a rotazione tutte le auto private e pubbliche (sono quasi due milioni a Pechino) dovranno stare ferme un giorno alla settimana dalle sei del mattino alle nove della sera. Il meccanismo escogitato è una novità a livello mondiale. Il lunedì toccherà alle targhe che finiscono con i numeri 1 e 6, il martedì con i numeri 2 e 7, il mercoledì 3 e 8, il giovedì 4 e 9, il venerdì con il 5 e lo zero. E non è finita. Il blocco riguarderà anche il 30% delle vetture utilizzate dalla amministrazione statale (esclusi i mezzi del partito comunista), mentre il restante 70% non si muoverà nei weekend. La ricaduta si abatterà sulla rete del commercio e sul settore terziario. Tutti i negozi, i supermercati e i centri che ospitano i brand del lusso avranno l'obbligo di ritardare alle dieci del mattino l'apertura (anziché le nove) e abbassare le saracinesche con un posticipo di un'ora. L'obiettivo è quello di scaglionare il traffico e di evitare il congestionamento nelle ore di punta.

La Cina, in questi giorni, è sotto l'effetto delle festa: si celebra l'anniversario della Repubblica. Per una settimana - la golden week - uffici e fabbriche operano a ritmo ridotto. La notizia, nella capitale, non è stata ancora diffusa con la necessaria capillarità.

Le autorità municipali, spaventate dal primo impatto e dalle reazioni che ne sono seguite, hanno scelto la linea soft per non turbare il clima di rilassatezza generale. L'11 ottobre, però, la rotazione comincerà. E il termometro della insoddisfazione già sale.

Ma è l'ultima «medicina» per un malato gravissimo, sull'orlo dell'asfissia da inquinamento: il cielo di

Pechino.

F. C.

Documento CORDES0020080930e49u0003s

la Repubblica

Auto, no del Parlamento europeo alle deroghe sulle emissioni di CO2 - Doccia fredda per l'industria dalla commissione Ambiente

320 parole
26 settembre 2008
La Repubblica
Italiano
(c) Copyright LA REPUBBLICA

Respinta la proposta di compromesso Esultano gli ambientalisti

BRUXELLES - L'agguato studiato nottetempo è andato in scena la mattina, con chirurgica precisione. E così la commissione Ambiente dell'Europarlamento ieri ha bocciato il compromesso tra socialisti e conservatori sulla riduzione delle emissioni inquinanti delle auto, riportando il testo al suo originale impianto molto verde e altrettanto sgradito all'industria. Con il risultato che il dossier sul CO2 auto - parte del più generale pacchetto Ue sul clima - probabilmente non verrà approvato entro dicembre, termine auspicato dal Nicolas Sarkozy, presidente di turno dell'Unione, per dotare l'Europa di una sua strategia alla vigilia del negoziato globale sulla nuova versione di Kyoto.

La tela del compromesso era stata tessuta dal Pd Guido Sacconi, relatore dell'Europarlamento del nuovo regolamento, impegnato a mediare con le istanze delle lobby automobilistiche e dei conservatori. Il compromesso mirava a dare un po' più di tempo ai produttori per adeguarsi alla proposta firmata dalla Commissione europea, irrigidendo però gli obiettivi sul lungo termine. Il primo tassello è saltato, mentre il secondo è rimasto. Con il risultato che dal 2012 il CO2 mediamente emesso dalle nuove auto europee dovrà scendere da 159 grammi al chilometro a 130, per arrivare a 95 nel 2020. Il tutto senza quell'ingresso morbido proposto da Sacconi. Non verranno ridotte neanche le multe per i trasgressori.

Brindano gli ambientalisti, mentre le case automobilistiche parlano di «cattiva notizia per l'Europa». A spaventarle le somme che dovranno spendere per adeguarsi ai nuovi standard. Uno sforzo che, comunque, dovrebbe pesare meno sulle case specializzate in utilitarie, come quelle italiane e francesi. A questo punto il cammino del regolamento si fa incerto e per evitare tempi lunghi, prima del voto definitivo la plenaria, l'Europarlamento dovrà trovare un accordo con i governi.

(a.d'a.)

renaultk_13244433

Documento LAREP00020080925e49q000g8

Troppi costi Una Finanziaria per Kyoto? No, grazie

■ ■ ■ ADOLFO URSO*

■ ■ ■ Oggi a Bruxelles si potrebbero porre le basi per una nuova politica ambientale capace di combattere in modo concreto l'inquinamento e, al tempo stesso, stimolare l'economia. La Commissione industria e ambiente dell'Europarlamento si riunisce infatti per discutere il pacchetto clima ed energia in linea con quanto stabilito a Kyoto: (...)

(...) lotta ai cambiamenti climatici e promozione delle energie rinnovabili. Diversi economisti recentemente hanno dimostrato quanto interconnessi siano ambiente ed economia e quanto la preservazione e il miglioramento del primo possa avvantaggiare la seconda. Tuttavia l'impegno a ridurre l'emissione di CO₂ potrebbe pesare molto sul bilancio delle nostre imprese: secondo stime ancora approssimative la direttiva europea "20-20-20" su energia e ambiente potrebbe costare all'Italia più di 23 miliardi di euro, gran parte dei quali finirebbero per colpire le imprese del Nord Est. Il tutto a fronte di un risultato davvero irrisorio per l'ecosistema: appena lo 0,3% in meno di emissioni globali; il 2% se si calcola l'intero contributo dell'Europa. È necessario quindi trovare altre vie, meno onerose, per raggiungere obiettivi ambientali più concreti ed efficaci, coinvolgendo anche gli altri partner globali, senza i quali ogni strategia per l'ambiente, di cui si accoglierebbe l'implementazione solo l'Europa, rimarrebbe parziale e poco produttiva.

Gli elementi su cui si può lavorare sono estremamente importanti, per costruire un legame più efficace tra politica commerciale e cambiamenti climatici che raggiunga tre obiettivi convergenti: ridurre in modo più sostanziale le emissioni di CO₂, in tempi più brevi e su sca-

la generale; estendere la tecnologia ambientale, servizi e beni, ai paesi che ancora non ne fanno uso per creare un effetto diffuso e duraturo; evitare che solo il sistema industriale europeo si faccia carico di tale immensa responsabilità. Ad oggi la piena liberalizzazione dei beni e servizi ambientali ha fatto piccoli pro-

gressi all'interno del Doha Round, con una proposta che riguarda 43 beni ambientali climate-friendly formulata insieme agli Usa. Resta ancora da coinvolgere i paesi in via di sviluppo, con in testa Brasile, India e Cina, inserendo il bioetanolo nella lista dei prodotti. Una strada che potrebbe richiedere tuttavia un anno di tempo, in attesa che si sblocchi il Doha Round. Per accelerare i tempi, l'Italia ha così chiesto a Bruxelles che si attivino due percorsi propedeutici e paralleli. Il primo, nell'ambito del WTO, attraverso un accordo plurilaterale su commercio e ambiente, che dovrà comprendere beni, servizi e investimenti climate-friendly.

La seconda via è quella degli accordi bilaterali di libero scambio su cui l'Unione si è purtroppo attardata e che oggi finalmente la Commissione intende riaprire con obiettivi a breve termine, per esempio con la Corea del Sud, i paesi del Golfo, America Centrale e America Andina, negoziando un'eliminazione reciproca dei dazi per i prodotti ambientali, non solo di beni ma anche di servizi e investimenti. Un maggiore accesso al mercato per le nostre imprese che detengono tecnologia sostenibile, può recare benefici ambientali a tutti, specialmente nei Paesi in via di sviluppo. Collegare in modo concreto gli interessi commerciali a quelli ambientali è lo strumento migliore, più efficace e comprensibile proprio per fare assumere a tutti le proprie responsabilità. E l'Italia, con l'appoggio delle sue imprese, vuole essere in prima linea in questa campagna. Più rispetto delle norme ambientali, oltre a migliorare la vita del cittadino-consumatore, può portare a incrementare gli scambi commerciali. Più ambiente, quindi,

più commercio si traduce in più crescita economica per tutti.

Gas serra, l'Italia frena l'Europa

“Quei tagli ci costano troppo le nostre industrie sono a rischio”

Il ministro Ronchi: per Kyoto spenderemo 20 miliardi all'anno

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Il governo Berlusconi scatena l'offensiva contro il pacchetto climatico dell'Unione europea chiamato a contrastare il riscaldamento planetario e ad assicurare al Vecchio Continente la leadership mondiale nella tecnologia pulita. Per il Belpaese costa troppo alle industrie italiane, ha spiegato ieri a Bruxelles il ministro per le Politiche comunitarie, Andrea Ronchi, chiedendo l'appoggio degli europarlamentari italiani. L'iniziativa — che culminerà in un intervento del Cavaliere al vertice Ue del 15 ottobre — è stata però bocciata dall'opposizione e dalle associazioni ambientaliste: «La vera priorità — hanno ripetuto in coro — è quella di ammodernare l'industria nazionale rendendola competitiva». Intanto il tem-

po stringe, visto che la Francia, presidente di turno dell'Unione, vuole chiudere il dossier entro dicembre in modo da arrivare con una strategia comune al 2009, anno in cui partirà il negoziato globale sulla nuova versione di Kyoto. Oggetto del contendere è la strategia nata nella primavera del 2007 su decisione dei premier Ue (e attualmente in via di finalizzazione) che prevede l'abbattimento a livello continentale del 20% delle emissioni di Co2 entro il 2020, l'aumento medio del 20% delle energie pulite e un uguale miglioramento dell'efficienza energetica. Per Ronchi l'Italia non mette in discussione questi obiettivi, ma chiede una modifica delle modalità per il loro raggiungimento. Gli in-

vestimenti richiesti, ha osservato, mineranno la competitività delle nostre aziende sul mercato globale (i paesi emergenti non pagano i costi ambientali) e faranno aumentare i prezzi al consumatore. Innanzitutto il governo vuole cancellare la promessa europea di portare il taglio di gas serra al 30% in caso di accordo globale sul nuovo Kyoto. Roma mette poi in discussione l'analisi d'impatto di Bruxelles, sostenendo che per l'Italia il prezzo annuo per la realizzazione della strategia è di 20 miliardi di euro. «Secondo i nuovi studi — ha indicato Ronchi — c'è un aggravio degli oneri a carico delle aziende e delle finanze pubbliche italiane», ancor più pressante se si considera «il rallentamento delle economie occidentali, l'aumento dei prezzi di cibo ed energia e la crisi finanziaria». Nel mirino anche il sistema secondo cui ogni azienda dovrà pagare

per inquinare: l'Italia chiede l'esclusione delle piccole imprese dalle quote di Co2 e l'estensione dei permessi gratuiti per quelle più grandi, di fare sconti sulla produzione di energia elettrica e di premiare chi ha già investito in tecnologia pulita. Oltretutto Roma intende legare il dossier sul clima a quello sulla riduzione delle emissioni inquinanti delle auto, entrambi al vaglio dell'Europarlamento: in sostanza cercherà una compensazione in favore dell'industria automobilistica italiana per gli sforzi pretesi dagli altri settori (o viceversa). Una partita difficile visto che il tempo stringe e che dopogli emendamenti di Strasburgo i pacchetti torneranno al tavolo dei governi, chiamati a decidere a maggioranza. Insomma, l'Italia non disporrà del diritto di veto ed eventuali modifiche potranno essere apportate solo in caso di alleanze con altre capitali. E di possibili sodali, al momento, non se ne vedono molti.



AMBIENTALISMO IN CRISI, IL PD INNALZI BANDIERA VERDE

FRANCESCO RUTELLI

CARO DIRETTORE, l'ambientalismo è stato uno dei motori del cambiamento della coscienza civile e sociale del paese negli anni '80 e '90. Oggi, è tra le vittime della risacca dell'impegno collettivo per il bene comune. E in Italia si affievolisce l'interesse per il problema che invece l'opinione pubblica europea giudica come il più grave per il nostro futuro: i cambiamenti climatici generati dall'uomo. Lo dimostrano le tabelle qui accanto: la sensibilità ambientale è diminuita, specialmente tra i giovani (anche se resta viva sugli argomenti locali); essa è costantemente cresciuta nell'Unione Europea, ma nel nostro paese, che risultava tra i più attenti alla salute del Pianeta fino a pochi anni fa, si trova agli ultimi posti. Ne parleremo oggi a Roma, a Villa Celimontana, in un incontro a molte voci promosso dai «giovani per un futuro sostenibile» tra cui molti aderenti al PD. Ma se la sensibilità ambientale è la vittima, quali sono i colpevoli? Proverò a indicarne tre, tutti nel campo politi-

co. Le Destre, e specialmente Berlusconi, hanno alimentato per anni scetticismo e ironia, in particolare sull'effetto serra. Sulla scia di Bush, si deve registrare tuttavia una maggiore prudenza da un paio di anni a questa parte. I maggiori leader moderati e conservatori europei, peraltro (Sarkozy, Merkel, Cameron), sono da tempo in lizza per un moderna leadership ambientale. Secondo e fondamentale responsabile: la proiezione e percezione di un ambientalismo minoritario e distruttivo. La sua involuzione su una dominante linea del NO, dal corto respiro, ha avuto un'epopea nel disastro del ciclo dei rifiuti in Campania. Terzo: lo scarso investimento fatto dal centrosinistra, che ha accettato che l'ecologia politica divenisse una sorta di riserva semi-esclusiva dei Verdi: se a volte è utile uno stimolo più forte, è sempre indispensabile un impegno più largo. Stiamo entrando in una stagione di grandi responsabilità. Entro il 2009 va rinegoziato, con nuovi e stringenti obiettivi, l'accordo di Kyoto per ridurre le emissioni inquinanti, dopo che la comunità internazionale ha accettato nel 2007 la diagnosi dei 2500 scienziati dell'IPCC (Intergovernmental Pa-

nel on Climate Change, insignito — assieme ad Al Gore - del Premio Nobel) sulle minacce incombenti che derivano dai cambiamenti climatici. Eventi di forte impatto hanno trasferito questo allarme tra il grande pubblico (l'inaspettato scioglimento accelerato dei ghiacci nell'Artico e in Groenlandia; la scarsità idrica e i processi di desertificazione in vaste parti del Sud del mondo; Katrina, il susseguirsi di uragani tra Caraibi e USA e il moltiplicarsi di fenomeni estremi in varie parti del mondo). L'emergere di sfide energetiche sempre più critiche colpisce le tasche dei cittadini e minaccia fortemente la sicurezza dei paesi sviluppati. Il mondo si confronta con la detenzione delle risorse da parte di molti Stati non democratici e con l'impoverimento drammatico dei paesi meno avanzati, destinato ad alimentare ulteriori migrazioni. L'autosufficienza energetica e il ricorso ad altre fonti rispetto a quelle che emettono anidride carbonica condiziona le elezioni Presidenziali negli USA. Politica, scienza, imprese sono chiamate a decidere come sostenere la crescita, ma anche come evitare che essa sia insostenibile. Insomma, siamo in un'impasse: i governi avrebbero

bisogno di una mobilitazione e pressione delle opinioni pubbliche mentre esse appaiono condizionate da paure che le inchiodano a risposte di corto respiro. La mia convinzione — che nasce da molti anni di impegno ambientale — è che il Partito Democratico debba porsi al punto d'incontro tra le risposte alle sfide globali, i cambiamenti della vita quotidiana delle persone, le regolazioni che permettano all'ecologia di indirizzare indispensabili — e promettenti — innovazioni dell'economia: deve innalzare bandiera Verde, assieme alle iniziative in campo economico, sociale, della sicurezza. Nei maggiori paesi del mondo ci si impegna (anche nella Cina, verso cui si immaginava di dover trasferire per anni tecnologie per salvare l'ambiente in un devastante scenario di crescita dei consumi e dei fabbisogni energetici, e che si sta invece preparando a produrre ed esportare anche quelle tecnologie), ma in Italia siamo fermi. Credo che ci si debba unire, nel nostro paese, per condividere un'agenda non partigiana, anche in vista del G8 che si terrà tra nove mesi in Italia. Non vogliamo ritrovarci in coda. Dobbiamo fare la nostra parte in un mondo che ormai sa di dover agire. Con visione e coraggio. E presto.

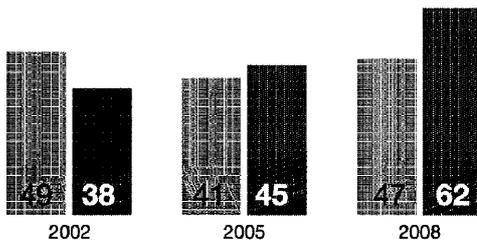
In Italia si riduce l'interesse, mentre in Europa viene considerato il primo problema

La lettera

Il riscaldamento globale

Il problema del riscaldamento globale è prioritario? (dati %)

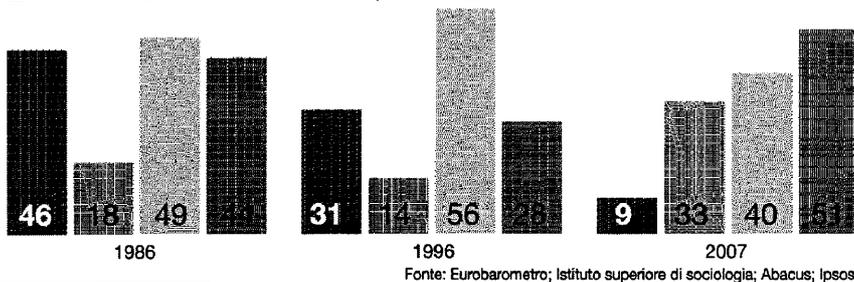
■ Italia ■ Europa



I giovani e l'ambiente

Il problemi sociali ritenuti più importanti dagli intervistati italiani tra i 18 e i 30 anni (dati %)

■ Ambiente ■ Criminalità ■ Disoccupazione ■ Costo della vita



Fonte: Eurobarometro; Istituto superiore di sociologia; Abacus; Ipsos



la Repubblica

Un'Italia più calda a rischio malaria - la previsione - l'intervista Roberto Bertollini, responsabile dell'Oms per il rapporto tra clima e salute - chi è

ANTONIO CIANCIULLO
789 parole
17 settembre 2008
La Repubblica
Italiano
(c) Copyright LA REPUBBLICA

"Zone sempre più ampie sono minacciate da patologie legate a insetti"

Roberto Bertollini,

direttore salute

e ambiente di Oms Europa, interviene sabato 27 settembre a Viareggio all'incontro "Cambiamenti climatici

e inquinamento: nuove malattie all'orizzonte" Il riscaldamento globale dal 1965 con la proiezione fino al 2050.

In rosso è indicato l'aumento

della temperatura. Previsione dell'Istituto Studi Spaziali della Nasa «Andiamo incontro a tempi difficili, a una pressione climatica che rischia di azzerare i vantaggi faticosamente conquistati nei decenni in cui le condizioni di vita e di salute sono migliorate in ampie aree del pianeta». Roberto Bertollini, responsabile del rapporto tra cambiamento climatico e salute, coordina il gruppo di esperti dell'Organizzazione mondiale di sanità che sta preparando l'aggiornamento sull'impatto del global warming.

L'ultima stima Oms è ormai datata: nel 2000 si parlava di 150 mila morti all'anno causati dall'incremento dell'effetto serra.

«Effettivamente è una valutazione ormai superata. Anche grazie al lavoro svolto dall'Ipcc, l'Intergovernmental Panel on Climate Change, oggi abbiamo di fronte un quadro della situazione molto più preciso e possiamo affermare che la situazione è cambiata in maniera significativa sia per l'aggravarsi dei fattori che all'epoca erano già stati evidenziati, sia per l'emergere di nuove preoccupazioni».

Quali sono i fattori di rischio emersi di recente?

«In alcuni casi il rischio è totale: interi stati formati da piccole isole possono sparire dalla carta geografica a causa della risalita del livello dei mari. E poi non ci sono più dubbi sul drammatico aumento, sia dal punto di vista della frequenza che dell'intensità, degli eventi meteorologici estremi che hanno un impatto devastante diretto, in termini di vittime e di feriti, e strascichi pericolosi determinati dalla distruzione delle strutture sanitarie che lascia intere zone esposte al pericolo di epidemie».

Un rischio che potrebbe essere ridotto adattando le infrastrutture sanitarie al nuovo clima.

«Questo è uno dei temi all'ordine del giorno. Siamo di fronte a un cambiamento strutturale dell'impatto degli eventi estremi che richiede una diversa pianificazione del territorio: bisogna costruire le infrastrutture critiche dal punto di vista della difesa della salute in modo che resistano a sollecitazioni consistenti».

Altri impatti sanitari non previsti?

«Almeno altri due. Il primo è legato all'estendersi delle aree desertificate e alla misura degli effetti dei periodi di siccità che stanno raggiungendo una durata drammatica, come dimostra quello che è successo in Australia. Tutto ciò ha un impatto sui raccolti che si traduce in un indebolimento significativo di fasce della popolazione».

Il secondo impatto?

«L'aumento dei calcoli renali a seguito della crescita media della temperatura. Un fenomeno che si spiega con l'alterazione del bilancio idrico provocato dalla maggiore sudorazione».

Le stime sugli effetti prodotti dalle ondate di calore e dall'allargarsi dell'area a rischio malaria e dengue sono state confermate?

«Con alcune correzioni che vanno in direzione della crescita della preoccupazione. La violenza dell'ondata di calore che ha colpito l'Europa nel 2003 non era prevedibile: si è registrato un aumento di mortalità per malattie cardiovascolari che ha colpito soprattutto gli anziani e che è costato 35 mila morti in poche settimane, nel momento di picco del fenomeno. C'è chi ha calcolato che, considerando gli effetti sull'intera estate, il bilancio arrivi a 60 mila vittime. Inoltre bisogna tener presenti le conseguenze dell'esposizione delle popolazioni urbane a una quantità di ozono troposferico che cresce con il crescere dell'insolazione»

La malaria potrebbe tornare in Italia?

«Tutte le patologie legate agli insetti stanno minacciando zone sempre più ampie perché si allarga l'area dei tropici. L'Italia per ora rimane al margine di questo fenomeno: un ulteriore aumento della temperatura farebbe aumentare il rischio. Lo abbiamo visto anche con la chikungunya, una sorta di influenza che provoca problemi alle ossa e dolori articolari: tra luglio e agosto nella zona di Ravenna si sono registrati casi sporadici favoriti dalla presenza della zanzara tigre che, con inverni miti, potrebbe continuare a ospitare questo virus rendendo endemico un rischio che al momento non lo è».

Ci sono poi i pericoli legati alla diminuzione della disponibilità di acqua pulita, che già costa la vita a 3,4 milioni di persone ogni anno.

«L'insieme di queste preoccupazioni è oggetto del negoziato sul cambiamento climatico. Come Oms sottolineiamo la necessità di difendere gli investimenti per la tutela della salute nelle aree a maggior rischio e, nel maggio scorso, l'assemblea mondiale della sanità dei ministri della salute dei paesi di tutto il mondo ha deliberato di chiedere uno sforzo maggiore a livello internazionale».

salute3cian_13199964

Documento LAREP00020080916e49h0012h

INTERVENTO

Wto e ambiente, percorsi paralleli

di **Adolfo Urso***

In questi giorni si fanno i conti di quanto costerà all'Europa e all'Italia, alle nostre industrie e ai nostri cittadini, l'impegno a ridurre l'emissione di CO₂ e quali possano essere i benefici per l'ambiente a livello globale. Sul primo piatto della bilancia il conto è salatissimo: secondo stime ancora approssimative la direttiva europea "20-20-20" su energia e ambiente potrebbe costare all'Italia più di 23 miliardi di euro a fronte di un risultato davvero irrisorio per l'ecosistema: appena lo 0,3% in meno di emissioni globali; il 2% se si calcola l'intero contributo dell'Europa. Tra poche settimane, inoltre, in dicembre a Poznam in Polonia, si svolgerà la 14^a Conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici in cui si tenterà di definire la strategia e gli impegni per il post-Kyoto, cioè per gli anni successivi al 2012.

In questo contesto, ci si chiede a più livelli se ci possano essere altre vie per raggiungere obiettivi più concreti ed efficaci e in che misura si possano coinvolgere anche gli altri partner globali, senza i quali ogni strategia per l'ambiente rimarrebbe parziale e poco produttiva e comunque con riscontri negativi per il sistema industriale europeo che è di fatto ancora l'unico a farsi carico di tale responsabilità.

La presidenza francese ha po-

LA UE NON RESTI SOLA
 Anche le economie emergenti devono essere coinvolte nei processi per il taglio delle emissioni di CO₂

sto la questione anche sul piano della politica commerciale con un documento di riflessione che è stato da noi supportato, sin dalla riunione dei ministri del Commercio estero tenutasi domenica scorsa a Bruxelles.

Gli asset su cui si può lavorare sono estremamente importanti, per costruire un link più efficace tra politica commerciale e cambiamenti climatici che raggiunga tre obiettivi convergenti e importanti: ridurre in modo più sostanziale le emissioni di CO₂, in tempi più brevi e su scala generale; estendere la tecnologia ambientale, servizi e beni, ai paesi che ancora non ne fanno uso per creare un effetto diffuso e duraturo; evitare che solo il sistema industriale europeo si faccia carico di tale immensa responsabilità e che si realizzino ulteriori forme di concorrenza sleale tra chi rispetta le norme ambientali e chi può farne a meno, magari delocalizzando laddove gli impegni non siano stati sottoscritti.

La piena liberalizzazione dei beni e servizi ambientali ha fatto piccoli progressi all'interno del Doha Round, con una proposta che riguarda 43 beni ambientali climate-friendly formulata insieme agli Usa ma occorre coinvolgere i Pvs, con in testa Brasile, India e Cina, inserendo il biometanolo nella lista dei prodotti e realizzando un approccio "per progetti" di cooperazione ambientale come richiede Nuova Delhi. È la strada maestra ma oc-

corre almeno un altro anno di tempo, appunto che si sblocchi il Doha Round, cosa che avverrà non prima delle elezioni indiane della prossima primavera.

In attesa di ciò, l'Italia ha chiesto che si attivino due percorsi propedeutici e paralleli: il primo, sempre nell'ambito del Wto, attraverso un accordo plurilaterale sul modello di quello fatto nel 1996 sull'information technology (Ita). Vi aderirono subito 29 firmatari che sono poi cresciuti a 70, rappresentando oggi il 97% circa della produzione mondiale di prodotti dell'IT. Un accordo plurilaterale su commercio e ambiente, oltre ad una idonea massa critica, dovrà comprendere beni, servizi e investimenti climate-friendly, partendo dalla realizzazione di un minimo comune denominatore composto dai beni particolarmente importanti evidenziati dalla Banca Mondiale, e con un "nocciolo duro" di partecipanti formato dai Paesi dell'Ocse assieme ai Paesi emergenti.

La seconda via che abbiamo sollecitato è quella degli accordi bilaterali di libero scambio su cui l'Unione si è purtroppo attardata e che oggi finalmente la Commissione intende riaprire con obiettivi a breve termine, per esempio con Corea, Consiglio del Golfo, America Centrale e America Andina; in prospettiva India, Canada e Mercosur. In questi e in altri casi, si può procedere in fretta negoziando una eliminazione re-

ciproca dei dazi per i prodotti ambientali, non solo di beni ma anche di servizi e investimenti. Un maggiore accesso al mercato per le nostre imprese che detengono tecnologia sostenibile, può recare benefici ambientali a tutti, specialmente nei Paesi in via di sviluppo.

Una ulteriore riflessione si potrebbe fare sulla possibilità di inserire in questi accordi anche una clausola *no lowering standards* a fini ambientali: in tal modo si potrebbe attenuare ad esempio il fenomeno del *carbon leakage* e quindi scoraggiare la delocalizzazione a fini ambientali che sta sostituendo quella del decennio scorso che riguardava principalmente gli standard lavorativi. Ci sembra invece di difficile realizzazione la soluzione che qualcuno anche in Europa sostiene di realizzare dazi doganali sui prodotti importati da Paesi che non hanno gli stessi nostri standard ambientali, sulla scia di un dibattito che si è aperto proprio negli Stati Uniti.

In conclusione, collegare in modo concreto gli interessi commerciali a quelli ambientali è forse lo strumento migliore, più efficace e comprensibile proprio per fare assumere a tutti le proprie responsabilità e coinvolgere gli altri partner mondiali, oggi riluttanti, nell'impegno a ridurre in modo sostanziale e duraturo l'emissione di CO₂. È l'altra via da percorrere e ancora una volta è l'Europa che deve muoversi per prima.

* *Sottosegretario del ministero per lo Sviluppo economico*



CORRIERE DELLA SERA

CRONACHE

«Clima, ogni settimana un giorno senza carne»

167 parole

8 settembre 2008

Corriere della Sera

022

Italiano

(c) CORRIERE DELLA SERA

Il premio Nobel Pachauri

LONDRA - Come salvare la terra dal surriscaldamento? Senza mangiar carne un giorno alla settimana. «Sarebbe un primo passo importante», dice l'economista indiano Rajendra Pachauri (foto), Nobel per la pace 2007 insieme al vicepresidente americano Al Gore. A capo della commissione intergovernativa dell'Onu sul cambiamento climatico, Pachauri ha spiegato ieri sulle colonne dell'Observer che il passaggio ad una dieta vegetariana per almeno un giorno alla settimana dovrebbe spianare la strada verso una drastica riduzione del consumo di carne. Basta fettine, arrosti, polli alla griglia: l'allevamento del bestiame da trasformare in carne - rossa o bianca - è all'origine di massicce emissioni di gas, provoca deforestazione, divora enormi quantità di acqua e contribuisce in modo significativo ai sempre più allarmanti malanni della Terra. Vegetariano, Rajendra Pachauri è convinto che per l'uomo è relativamente facile procedere ad un radicale cambiamento di dieta mentre è molto più complicato optare per mezzi di trasporto meno inquinanti.

Documento CORDES0020080908e4980005j

la Repubblica

Sfida finale alla grande marea - L'innalzamento del mare, causato dall'effetto serra, rischia di far sprofondare definitivamente il Paese Il governo corre ai ripari con un piano da 100 miliardi di euro: case galleggianti e coste di sabbia artificiale

ALBERTO D'ARGENIO BRUXELLES

699 parole

6 settembre 2008

La Repubblica

Italiano

(c) Copyright LA REPUBBLICA

Si tratta di strappare alle acque centinaia di chilometri quadrati di terra

Alberto d'argenio

bruxelles

La guerra combattuta per secoli da generazioni di olandesi si credeva vinta, ma ora per colpa dei cambiamenti climatici la leggenda dell'uomo che strappa terra al mare è destinata a rinnovarsi: nei prossimi decenni il riscaldamento globale alzerà drammaticamente il livello delle acque che bagnano l'Olanda e per evitare di raggiungere Atlantide in fondo al mare la nazione dei tulipani dovrà rimboccarsi le maniche realizzando un imponente piano-salvezza da 100 miliardi di euro. Una cifra colossale da spendere entro il 2100, con uno sforzo iniziale superiore al miliardo e mezzo l'anno. Il tutto per strappare al mare centinaia di chilometri quadrati di terra, per rinforzare le dighe più famose del mondo e per creare una mega riserva di acqua dolce contro la siccità. Il progetto consegnato al governo dell'Aja dalla Delta Commissie - dal nome della zona olandese in cui i grandi fiumi europei sfociano in mare - punta a trasformare quella che negli anni Cinquanta era stata definita l'ottava meraviglia del pianeta in un qualcosa di ancora più sbalorditivo. Allora il complicato sistema di dighe, chiuse e argini era stato messo in piedi per rispondere alla terribile inondazione del 1953 che aveva portato morte e sfollati. Ma i Paesi Bassi con il 50% del loro territorio a meno di un metro sotto il livello del mare non possono dormire tranquilli. Già oggi guidando sulle autostrade si vedono gli argini artificiali che bloccano il mare. Ma il cambiamento climatico rischia di mandare sott'acqua il Paese, di fare sparire una metropoli come Rotterdam e il suo porto, il più grande d'Europa. Gli scienziati della commissione Delta, costituita lo scorso anno dal governo, prevedono infatti che nell'arco di un secolo il Mare del Nord si alzerà di 130 centimetri. Una minaccia alla quale si sommeranno l'erosione delle coste e l'aumento delle acque dei fiumi. E non c'è da scherzare quando ci si trova di fronte a pesi massimi come il Reno, la Mosa e la Schelda. E poi arriveranno piogge sempre più battenti, con rischio inondazioni, e lunghi periodi di siccità. Insomma, un clima dagli sbalzi tropicali. Bisogna dunque correre ai ripari mettendo in piedi opere titaniche che il premier Jan Peter Balkenende ha detto di non temere: entro il 2009 il suo governo legifererà per accogliere alcune, se non tutte, le indicazioni della commissione. Ecco allora che entro il 2050 sarà di vitale importanza ampliare di un chilometro le coste del sud: grazie a navi dotate di mega-cannoni spara sabbia il mare sarà prosciugato per mille metri su una estensione di costa di circa 400 chilometri (quella direttamente bagnata dal Mare del Nord). Ne salterà fuori un gigantesco territorio nuovo di zecca chiamato a proteggere l'entroterra e ad ospitare riserve naturali. Sempre a sud la catena di dune e dighe lungo i fiordi, canali e fiumi del delta saranno irrobustite e affiancate da nuove chiuse, dando vita ad un susseguirsi di sbarramenti pronti a chiudersi in caso di marea o tempesta. La costa nord, già protetta da una serie di isole sabbiose che formano un grande bacino di acque basse (Waddenzee), sarà invece rinforzata con nuovi argini. E un altro intervento da Guinness taglierà in due il Paese: si tratta dell'IJsselmeer, un canale che sfocia in un grande bacino a nord chiuso dal mare da imponenti dighe: ebbene, per far fronte alle siccità i suoi argini saranno alzati di un metro e mezzo in modo da proteggere l'acqua dolce dalle infiltrazioni di sale marino creando un maxi contenitore di acqua potabile che disseterà tutta la nazione grazie ad un reticolo di canali artificiali. Nel frattempo spuntano altri progetti, come quello delle case galleggianti sulla Mosa: si pensa a interi quartieri, dotati anche di serre, pronti ad alzarsi e abbassarsi insieme all'acqua del fiume.

olandax_13150573

Documento LAREP00020080905e4960007p

LA STAMPA

TTS

ENTRO IL 2020 SARÀ IN RETE L'ENERGIA EQUIVALENTE A QUELLA DI 135 CENTRALI A CARBONE Svegliatevi, c'è il solare termico Negli Usa i primi impianti di grande potenza. E a costi competitivi

BROWN LESTER

846 parole

3 settembre 2008

La Stampa

1

Italiano

(c) 2008, La Stampa

T. CHI È LESTER BROWN

LESTER BROWN EARTH POLICY INSTITUTE Dopo 15 anni di ibernazione, gli impianti a energia solare di tipo termico hanno fatto un balzo nel 2007, con 100 megawatt di nuova potenza installata nel mondo. Negli Anni 90 i prezzi bassi dei combustibili fossili, combinati con la fine degli incentivi statali, aveva tagliato le gambe allo sviluppo del solare termico. Adesso, con il rapido aumento del prezzo dell'energia, le preoccupazioni crescenti per i cambiamenti climatici e nuovi sussidi in arrivo, questa tecnologia sta conoscendo un periodo d'oro. Il potenziale del solare è virtualmente illimitato. L'energia che arriva sulla Terra dalla nostra stella in 70 minuti è equivalente al consumo annuo di tutto il Pianeta. La potenza installata del solare termico ("Concentrating solar thermal power" o "Csp") raddoppierà ogni 16 mesi nei prossimi cinque anni, arrivando a 6.400 megawatt nel 2012, 14 volte quella odierna. A differenza del solare fotovoltaico, che usa semiconduttori al silicio per convertire i raggi solari direttamente in elettricità, le centrali "Csp" usano il calore. Come gli specchi di Archimede, le superfici riflettenti concentrano i raggi in un contenitore pieno di liquido, generando vapore, che a sua volta muove le turbine per produrre elettricità. C'è bisogno di un forte irraggiamento e i deserti sono il luogo ideale. Questa tecnologia non emette gas serra e sfrutta un "combustibile" gratuito. In più l'eccesso di calore raccolto durante il giorno può essere sfruttato per continuare a produrre elettricità di notte. Usa e Spagna sono i due Paesi leader. Insieme metteranno in campo 5.600 megawatt di capacità installata entro il 2012, il 90% del totale mondiale. Il più grande progetto già realizzato è la "Solar Electricity Generating Station" nel deserto del Mojave, in California, entrato in funzione tra il 1985 e il 1991 con 354 megawatt. Nel giugno del 2007 è stato affiancato dal "Nevada Solar One" di 64 megawatt. Oggi ci sono una dozzina di centrali "Csp" in progetto negli Usa, per circa 3.100 megawatt: notevoli sono il "Mojave Solar Park" da 553 megawatt, il "Solar One" da 500 e il "Solar Two" da 300, tutti in California, oltre a una centrale da 300 megawatt in Florida e una da 280 in Arizona. In Spagna è entrata in funzione la "PS10": la torre è parte di un progetto da 300 megawatt, la "Solucar Platform". Ma il progetto che potrebbe cambiare le sorti del solare termico è in Nord Africa: meno dello 0.3% della superficie dei deserti in Africa del Nord e Medio Oriente potrebbe produrre abbastanza elettricità per tutta l'Unione Europea. La "Trans-Mediterranean Renewable Energy Cooperation" - un'iniziativa del Club di Roma, della Climate Protection Foundation di Amburgo e del National Energy Research Center in Giordania - ha lanciato nel 2003 il "Desertec Concept", un piano per sviluppare una rete per l'energia rinnovabile tra Europa, Medio Oriente e Nord Africa. Il piano prevede centrali "Cps" per 100 mila megawatt e cavi ad alta tensione attraverso il Mediterraneo. La nazione leader è l'Algeria, che ha progettato un cavo lungo 3.000 chilometri tra Adrar e Aquisgrana per esportare 6.000 megawatt di elettricità solare in Europa entro il 2020. Gli incentivi statali giocano un ruolo importante. Negli Usa i sussidi arrivano al 30%, in Spagna i produttori di energia solare hanno un prezzo garantito di 0.26 euro per kilowattora. Negli Usa il costo del solare termico è di 13-17 centesimi al kilowattora, compresi i sussidi, il che significa che le centrali "Cps" sono già competitive con quelle a gas. Il dipartimento dell'Energia statunitense vuole ridurre il costo a 5-7 cents entro il 2020, rendendo i "Cps" competitivi anche con le centrali a carbone. Francia, Grecia, Italia e Portogallo hanno in progetto centrali "Cps" per 3.200 megawatt entro il 2020; la Cina per 1.000 megawatt. In Israele, il ministero delle Infrastrutture prevede la costruzione di una centrale da 250 megawatt nel Negev: produrrà elettricità per le 100 mila auto elettriche che la "Project Better Place" ha pianificato di produrre entro il 2010. Uno studio della Ausra, azienda specializzata in energia solare, evidenzia che il 90% dei combustibili fossili usati negli Usa per produrre elettricità e nei trasporti potrebbe essere sostituito dall'energia di centrali "Csp", a costi minori di quelli del petrolio. Per ospitare gli impianti ci vorrebbero 38.850 chilometri quadrati, una volta e mezzo il Piemonte. Sembra tanto, ma le centrali "Csp", a parità di energia prodotta, usano meno terra degli impianti idroelettrici, se consideriamo le superfici coperte dai laghi artificiali creati dalle dighe, o delle centrali a carbone, se consideriamo la terra distrutta dalle miniere. Di questo passo nel 2020, le "Csp" potranno sostituire 135 impianti a carbone, i peggiori dal punto di vista ambientale. Adattato da: "Plan B 3.0: Mobilizing to Save Civilization" (Edizioni Ambiente, 2008)

Documento STMA000020080910e4930001s

la Repubblica

La strana guerra contro l'effetto serra - Gli studiosi della Royal Society sono ormai convinti che ogni iniziativa politica sia tardiva Così hanno escogitato altri modi, anche stravaganti, per contenere l'aumento della temperatura

ENRICO FRANCESCHINI LONDRA

563 parole

2 settembre 2008

La Repubblica

Italiano

(c) Copyright LA REPUBBLICA

dal nostro corrispondente

enrico franceschini

londra

Se i governi non fanno abbastanza per affrontare la crescente minaccia del cambiamento climatico, toccherà agli scienziati, o magari agli inventori più audaci e creativi, escogitare un sistema per salvare la terra: producendo nuvole artificiali per riflettere i raggi del sole, allevando gigantesche colonie di alghe nei mari o addirittura aspirando via l'anidride carbonica dall'atmosfera del nostro pianeta. Queste ed altre fantasiose soluzioni fanno parte di un rapporto speciale pubblicato da eminenti studiosi della Royal Society, convinti che ormai sia troppo tardi per ridurre l'effetto serra attraverso provvedimenti politici, che peraltro i leader della terra sembrano riluttanti ad approvare: dunque soltanto iniziative radicali, azioni estreme e rischiose, possono evitare le tragiche conseguenze di un aumento globale della temperatura.

Non tutti, va detto subito, concordano con questa tesi, anzi secondo autorevoli pareri è una proposta non solo sbagliata ma controproducente, perché distrae dagli obiettivi più necessari, inducendo per certi versi a sminuire il problema. Se si può fermare l'effetto serra con uno scudo di nubi artificiali, potrebbe essere infatti l'implicito ragionamento, che bisogno c'è di ridurre l'inquinamento atmosferico e i gas di scarico? «Ma quale che sia il giudizio su tali soluzioni, vale la pena di studiarle, per comprendere se sono effettivamente realizzabili e per chiarirne gli eventuali effetti dannosi», dice Martin Jones, presidente della Royal Society, al quotidiano Guardian di Londra, che ha dedicato ieri una pagina alla questione. Gli autori del rapporto, a cura del professor Brian Lauder della Manchester University e del professor Michael Thompson della Cambridge University, sostengono in pratica che, come dice il proverbio, a mali estremi si deve rispondere con estremi rimedi.

L'inazione politica sul riscaldamento globale è diventata così grave, ritengono gli scienziati, che soltanto iniziative eccezionali, come bloccare i raggi del sole, possono evitare un catastrofico aumento della temperatura della terra nel prossimo futuro.

Nonostante gli impegni presi dai leader del G8 e da altri organismi internazionali, le emissioni di gas nocivi stanno per raggiungere il livello di «650 parti per milione», che potrebbe far salire la temperatura media del pianeta di 4 gradi Celsius: un evento che, secondo il rapporto Stern sul cambiamento climatico apparso nel 2006 in Inghilterra, metterebbe da sette a 300 milioni di persone l'anno a rischio di inondazione, ridurrebbe del 30-50 per cento la disponibilità d'acqua in Africa e nel Mediterraneo, e minaccerebbe di estinzione il 20-50 per cento delle specie animali e delle piante.

Le misure proposte fanno pensare alla fantascienza: aerei che spalmano nuvole artificiali in cielo per bloccare i raggi solari, coltivazioni di alghe, create scaricando enormi quantità di ferro in mare, per catturare anidride carbonica, macchinari in grado pompare la CO2 accumulatasi nell'atmosfera. «La geo-ingegneria è una perdita di tempo, la soluzione è puntare su energia solare e a vento, riducendo i consumi», replica Mike Childs dell'organizzazione ecologista Friends of the Earth. Senza contare i rischi e i costi di iniziative simili. Ma gli scienziati ci pensano lo stesso, se non altro per far capire ai politici che il tempo sta per scadere. O è già scaduto.

terrax_13132270

Documento LAREP00020080901e492000dc

Le Lettere

Sartori, la Prestigiacomò e l'allarme clima

La replica: nessuna misura ambientale

«Fa caldo, governo ladro» non è, in verità, una buona sintesi del mio editoriale ferragostano.

Forse il ministro Prestigiacomò (o dovrei dire ministra? Non sono pratico di questioni maschio-femministiche) non lo sa, ma è da 10 anni che scrivo di ecologia ogni Ferragosto con l'intento — che ritengo doveroso — di sensibilizzare una pubblica opinione disinformata e anche «di-nulla-informata» sulle drammatiche emergenze poste dal surriscaldamento della Terra. Quest'anno non ho messo in evidenza il «caldo» ma l'accelerazione dello scioglimento dei ghiacci e quindi della crescita del livello dei mari.

Debbo anche precisare che non ho scritto che dell'ecologia la ministra Prestigiacomò «se ne frega». Chi se ne frega (dizione sua, non mia) è Berlusconi. E il mio implicito lamento e disappunto è che Lei — mi perdoni la franchezza — non ha il «peso» né culturale né politico per contrastare il menefreghismo del Cavaliere.

Ieri l'onorevole Ermete Realacci (che invece di ecologia si intende) ha denunciato sul Corriere — a sostegno del mio editoriale — una «presoché totale assenza di qualunque misura ambientale nella manovra del governo Berlusconi». Ahimè, è esattamente così. Una conclusione che si ricava anche dall'aureo compitino con il quale Lei mi risponde: una risposta di routine.

Confesso la mia ingenuità: nel mettere in rilievo nel mio fondo ferragostano la centralità del Suo dicastero (al quale Tremonti ha drasticamente tagliato i

già esigui fondi senza che Lei nemmeno protestasse) a me pareva di darle implicitamente una mano. Invece sono stato dichiarato «malmostoso». Ma siccome sono di animo buono, ecco un suggerimento concreto.

Lei distingue, giustamente, tra interventi di natura globale e interventi nell'ambito nazionale. Nel primo contesto possiamo soltanto contribuire con il piccolo peso che abbiamo. Ma il secondo contesto è tutto nostro. E dieci anni fa investivo questo contesto con un editoriale su *La vergogna degli incendi*. Dopo 10 anni non mi risulta che un solo piromane sia in prigione, o comunque sia stato seriamente punito. Perché?

Suggerivo allora pene molto più severe, taglie per gli informatori, e soprattutto una riscrittura del reato di flagranza per gli incendiari dei boschi. Segnalavo anche una proposta intelligente del Suo non-leggiadro (contenta?) predecessore Pecoraro Scario.

Premesso — cito — che «in Italia le Regioni sono sempre più enti burocratici di spesa incapaci di controllare il proprio territorio, e nella maggior parte dei casi cercano di sfruttare le ca-

lamità per avere soldi», ecco la proposta: «punire chi non attua un buon controllo del territorio distraendo per ogni ettaro bruciato 10 milioni (da versare sul fondo del Tesoro) dai trasferimenti che lo Stato destina alle Regioni».

Come vede, onorevole ministro, anche nel nostro piccolo è possibile avere idee.

Giovanni Sartori

L'editoriale

L'analisi

Il 15 agosto Giovanni Sartori pubblica un editoriale sul *Corriere della Sera* dal titolo: «Verdi fasulli governo sordo» nel quale denuncia lo scarso impegno del governo verso le tematiche ambientaliste: «Il governo Berlusconi ha soppresso il ministero della Sanità e salvato il ministero dell'Ambiente. Chissà perché. Ma certo non perché il gran capo dia importanza all'ecologia. Come si ricava dal fatto che all'Ambiente ha insediato la leggiadra onorevole Prestigiacomò».

La replica

Il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomò replica adesso enunciando gli impegni presi dal governo. Puntualizzando quale dovrà essere quello principale: ridurre le emissioni di CO2 del nostro Paese.

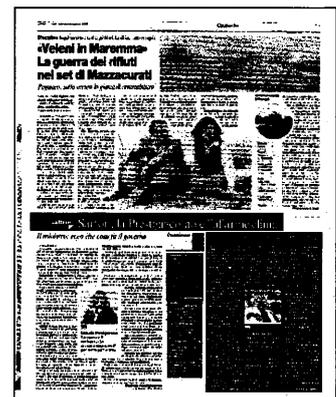
CORRIERE DELLA SERA

ECOLOGIA E POLITICA

VERDI FASULLI GOVERNO SORDO

di GIOVANNI SARTORI

Verde è il colore emblematico della natura. Eppure, anche chi si dichiara «verde» si dovrebbe occupare della natura. Ma i Verdi italiani sono anch'essi all'insidia. Sono una costola mal riuscita del '68 e sono rimasti alla «piccola patria» di quarant'anni fa. De allora la natura è diventata «grande» e ricomprende tutto l'ambiente nel quale viviamo e tutte le risorse che ci danno di riparo. La più autorevoli sul cambiamento climatico, prevalenza, per così dire, futuristica: da oggi al 2020 un aumento di temperatura di 2 gradi. Ma le ultime rilevazioni indicano un'accelerazione crescente nello scioglimento dei ghiacci del Polo Nord che rischia prevedere un riscaldamento, dovuto alla serra, che potrebbe arrivare a sei gradi. La gente fa spallucci. Pensano che se avranno



Le Lettere ▶ Sartori, la Prestigiaco e l'allarme clima

Il ministro: ecco che cosa fa il governo

Caro direttore,
«Fa caldo, governo ladro». Questa la sintesi dell'editoriale ferragostano del professor Sartori dedicato a «ecologia e politica». In pratica: rischiamo di perdere Venezia per l'innalzamento dei mari, rischiamo di vedere trasformata l'Amazzonia in un deserto per il riscaldamento globale, e il governo che fa? Se ne frega! Se ne frega al punto di aver nominato ministro dell'Ambiente la «leggiadra» Prestigiaco.

Irricevibile e malmostoso il solito aggettivo maschilista (non era leggiadro il mio predecessore?), ma credo che le preoccupazioni del professore meritino alcune considerazioni.

In primo luogo, per amor di verità, va ricordato che l'incidenza dell'Italia nel bilancio delle emissioni di CO₂ è davvero minima. Se pure da domani le emissioni serra del nostro Paese fossero pari a zero, Venezia e l'Amazzonia rischierebbero allo stesso modo. Questa non è una excusatio non petita, e non sposta di un millimetro i nostri doveri, ma serve a inquadrare il problema.

Quindi l'Italia, nel suo piccolo, ha due compiti da assolvere: il primo, quello più importante in termini globali, è quello di lavorare a intese internazionali che rendano il protocollo di Kyoto un impegno vero, serio, per tutti. Al di là delle solenni dichiarazioni d'intenti, il dato di fatto è che finora i maggior produttori al mondo di gas serra (come Usa, Cina, India) non hanno accettato di ridurre le emissioni. Se non si cambia questo «stato delle cose», gli sos sulla salute del pianeta resteranno «alti là» di anime belle.

L'Italia nel 2009 sarà presidente di turno del G8, ospiteremo i summit dei ministri dell'ambiente e dei capi di governo. Il nostro impegno sarà quello di trovare il punto di mediazione per uscire dall'impasse e assumere impegni concreti, sottoscritti da chi inquina poco ma, soprattutto, anche da chi inquina molto. Se riusciremo a

centrare questo obiettivo avremo fatto un passo avanti decisivo.

Il secondo ambito su cui operare è quello nazionale. Dobbiamo invertire il trend di crescita delle emissioni e ciò richiede misure di breve e di medio-lungo periodo. Il governo ha fatto la scelta del nucleare, che fra le tecnologie oggi disponibili è quella che assicura emissioni di gas serra pari a zero e quantità di energia consistenti.

Se il surriscaldamento del pianeta è la vera emergenza mondiale, il nucleare non è l'unica soluzione, ma escludendo il nucleare dal mix energetico non mi pare ci siano soluzioni possibili.

In Italia, tuttavia, il nucleare è una soluzione di prospettiva. Nel frattempo possiamo/dobbiamo fare tre cose: risparmiare energia, promuovere le rinnovabili, utilizzare combustibili meno inquinati.

Il risparmio energetico è affidato a ciascun cittadino e noi promuoveremo con il massimo impegno le buone pratiche. Ma risparmio è frutto anche di scelte nazionali e locali, è migliorare i sistemi di mobilità. Risparmio è anche lavorare su una edilizia e una urbanistica ecologica.

Promuovere le rinnovabili significa mantenere gli incentivi ma anche creare una filiera produttiva italiana in questo campo (oggi monopolizzato da tedeschi e scandinavi).

Bisogna poi puntare sul gas che inquina in misura 4 volte inferiore rispetto al petrolio. E quindi ampliare la nostra rete e realizzare i rigassificatori.

Tutte queste misure fanno parte degli impegni del governo. Nella consapevolezza che dobbiamo fare ciò che nessuno mai in passato è riuscito a fare: ridurre le emissioni di CO₂ del nostro Paese.

Questa è la nostra sfida di oggi e di domani. Leggiadramente, professor Sartori.

Stefania Prestigiaco
ministro dell'Ambiente

L'editoriale

L'analisi

Il 15 agosto Giovanni Sartori pubblica un editoriale sul *Corriere della Sera* dal titolo: «Verdi fasulli governo sordo» nel quale denuncia lo scarso impegno del governo verso le tematiche ambientaliste: «Il governo Berlusconi ha soppresso il ministero della Sanità e salvato il ministero dell'Ambiente. Chissà perché. Ma certo non perché il gran capo dia importanza all'ecologia. Come si ricava dal fatto che all'Ambiente ha insediato la leggiadra onorevole Prestigiaco».

La replica

Il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiaco replica adesso enunciando gli impegni presi dal governo. Puntualizzando quale dovrà essere quello principale: ridurre le emissioni di CO₂ del nostro Paese.

CORRIERE DELLA SERA

ECOLOGIA E POLITICA

VERDI FASULLI GOVERNO SORDO

di GIOVANNI SARTORI

Verde è il colore ambientale della natura. Eppure, anche chi si dichiara «verde» si dovrebbe occupare della natura. Ma i Verdi italiani sono anch'essi «verdi fasulli». Sono una costola nel fianco della «piccola natura» di quaranta anni fa. Da allora la natura è diventata «grande» e ricomprende tutto l'ambiente nel quale viviamo e tutte le risorse che ci danno da vivere. La più autorevoli sul cambiamento climatico, prevalva, per così dire, l'ottimismo: da oggi al anno un aumento di temperatura di 2 gradi. Ma le ultime rivelazioni sull'arrivo un'accelerazione imminente nello scioglimento dei ghiacci del Polo Nord che rischia di provocare un riscaldamento, dovuto catastrofico, che potrebbe arrivare a sei gradi. La gente fa spallucciare. Possiamo che se avremo